

Direttore Responsabile
Luigi Covatta

Direttore Editoriale
Roberto Biscardini

Comitato di Redazione
Gennaro Acquaviva, Federigo Argentieri,
Antonio Badini, Giovanni Bechelloni,
Luciano Benadusi, Alberto Benzoni,
Paolo Borioni, Daniela Brancati,
Luciano Cafagna,
Luigi Capogrossi Colognesi,
Dario Alberto Caprio, Luca Cefisi,
Simona Colarizi, Carlo Correr,
Biagio de Giovanni, Danilo Di Matteo,
Marcello Fedele, Maurizio Fiasco,
Federico Fornaro, Antonio Funciello,
Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini,
Antonio Ghirelli, Massimo Lo Cicero,
Pio Marconi, Guido Martinotti,
Corrado Ocone, Walter Pedullà,
Bruno Pellegrino, Cesare Pinelli,
Carmine Pinto, Gianfranco Polillo,
Mario Raffaelli, Mario Ricciardi,
Stefano Rolando, Andrea Romano,
Gianfranco Sabatini, Carlo Sorrentino,
Giuseppe Tamburrano, Sisinio Zito

Segretaria di Redazione
Giulia Giuliani

*Direzione, redazione, amministrazione,
diffusione e pubblicità*
00186 Roma - P.za S. Lorenzo in Lucina, 26
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@partitosocialista.it
www.mondoperaio.it

Impaginazione e stampa
L.G. - Via delle Zoccollette, 25
00186 Roma

Illustrazioni
Le immagini di questo numero
sono di Marcello Gentili

© Mondoperaio
Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio
di Amministrazione* Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione
dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non
pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi
Abbonamento annuale € 50
Abbonamento sostenitore € 150
Versamento su c/c postale n. 87291001
Intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
P.za S. Lorenzo in Lucina, 26 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN
IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia l'11/02/2011
Mondoperaio - rivista dei Socialisti Democratici
Italiani - Partito Socialista Italiano

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

febbraio 2011

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Mutandine

taccuino

5

Gianni De Michelis Convergenze oggettive

Massimo Teodori Obama alla prova

Bobo Craxi L'ospite di mio padre

Antonio Ghirelli Lo show che deve finire

Gianfranco Scavuzzo Il pulpito di Bertone

Marco Preioni Una serata particolare

Cesare Pinelli La procedura del conflitto

dossier / mirafiori e dintorni

13

Gino Giugni Il sindacato riformista

Giulio Sapelli Recita disastrosa di un dramma necessario

Luciano Pero Tempi postmoderni

saggi e dibattiti

31

Giovanni Russo Neoborbonici e leghisti

Guido Martinotti La purga

Valentino Baldacci Il patrimonio nascosto

Alberto Benzoni L'Italia distratta

Valdo Spini Ragghianti socialista

Paolo Allegrezza Mario Paggi e lo "Stato moderno"

dossier / giovani

63

Lettere al presidente

**(Rosario Russo, Filippo Modica, Manfredi Mangano, Giovanni D'Anna,
Antonello Cresti, Nicolò Cavalli, Michele Morrocchi, Andrea Pisauro)**

150° / la prova dell'unità

75

Giuseppe De Rita e Piero Bassetti intervistati da **Stefano Rolando**

Lo sguardo dei cattolici liberali

biblioteca / citazioni

81

Marcello Fedele Federalismo all'italiana

biblioteca / schede di lettura

85

Corrado Ocone Il liberalismo di Berlin

Matteo Santipolo Dal camice al pigiama

biblioteca / autorecensioni

91

Carlo Patrigiani Ena e Riccardo

le immagini di questo numero

95

Gianpiero Magnani Figure nella storia

www.mondoperaio.it

Arte *Quotidiana*



CONAD è un'azienda italiana di commercio generalista che opera nel settore della distribuzione alimentare. Con sede in Genova, opera in tutta Italia, con oltre 10.000 punti vendita, 120.000 dipendenti e 1,2 miliardi di euro di fatturato annuo. CONAD è un'azienda a partecipazione paritetica tra il settore privato e il settore pubblico, controllata dal Gruppo IRI. È un'azienda leader nel mercato italiano per numero di punti vendita.



CONAD

Gruppo della Cassa di
Risparmio della Lombardia

>>>> editoriale

Mutandine

>>>> Luigi Covatta

Sul *Foglio* del 28 gennaio Giuliano Ferrara aveva confessato di essere ormai costretto ad assistere “in mutandine di chiffon” alla deriva priapica che rischia di travolgere il berlusconismo. Perciò ha cercato – e suggerito all’Amor suo – coperture più efficaci e pudiche. Tanto da pubblicare, a fianco dell’imbarazzata confessione, niente di meno che un’intervista a Berlusconi per “parlare di politica” (“o almeno provarci”, come annota lo stesso intervistatore); e tanto da procurargli addirittura un nemico da strapazzare, come si fa di solito per oscurare il declino di una leadership. I “medici ebrei” in questo caso sono “il socialista Giuliano Amato” e “l’ex banchiere della sinistra dc Pellegrino Capaldo”, rei di avere proposto, diverse settimane prima, qualcosa di simile a un’imposta patrimoniale per ridurre drasticamente il debito pubblico.

Se la proposta sia praticabile o meno è oggetto di dibattito. A molti sembra comunque “giusta”, nel senso che a questo termine davano sia Rawls che Machiavelli (ma non Guicciardini): equa, cioè, ed anche necessaria, di fronte a un debito pubblico che sfiora il 120% del Pil ed è secondo solo a quello della Grecia; ma forse inopportuna alla vigilia di eventuali elezioni, e comunque irricevibile da parte di quanti, a cominciare dal presidente del Consiglio, hanno costruito i loro imperi a partire dalla rendita immobiliare. Il direttore del *Foglio* ha avuto quindi buon gioco a cavalcare una tigre sdentata in partenza, e addirittura a convincere il Cavaliere ad indossare i panni curiali del costituente per offrire (e chiedere) all’opposizione una tregua a spese dell’innocuo articolo 41 della Costituzione: nella certezza, peraltro, che l’invito sarebbe caduto nel vuoto, e che nemmeno l’autore delle “lenzuolate” del 2007 sarebbe andato a vedere il bluff (come forse avrebbe potuto fare se l’opinione pubblica non fosse stata distratta da lenzuolate di ben altro genere).

Ma non è di questo che vogliamo parlare, e neanche del fatto che “la crescita è dietro l’angolo”, come affermava allegramente il presidente del Consiglio nell’intervista citata. Tanto più che la “frustata” minacciata all’economia italiana si è ridotta ad un flop, come ha riconosciuto lo stesso Ferrara mettendo le mani avanti alla vigilia del Consiglio dei ministri del 10 febbraio, quello che



avrebbe dovuto dare il via alla “rivoluzione liberale”, e che invece ha ridotto il Cavaliere a fare la figura di quel velleitario cocchiere napoletano che, non avendo i soldi per acquistare il cocchio e i cavalli, si era accontentato di comprare una frusta.

Ci interessa invece il riferimento di Berlusconi ai “guasti statalisti e assistenziali del vecchio modo di fare politica politicante”, da imputare alle “vecchie e rispettabili culture socialista e democristiana”, culture *old fashion* e ostili al mercato, centraliste e stataliste. Il Cavaliere, insomma, rimette i calzari del “nuovista” per percorrere quello che secondo molti – non secondo lui – potrebbe essere il suo ultimo chilometro. C’è da chiedersi cosa ne pensino i vecchi e rispettabili esponenti delle culture socialista e democristiana che stanno nel suo governo. E c’è da chiedersi soprattutto che ne pensi lui stesso, tenendo conto del ruolo che, col sostegno attivo dei suoi canali televisivi, ebbe la Procura di Milano nel distruggere quelle “vecchie e rispettabili culture”.

“Toghe rosse” e “golpisti bianchi” solo a partire dal 1994? O invece *king makers* (impropri, improvvisati e improvvidi fin che si vuole) che hanno il solo torto di volerci riprovare? Sarebbe il caso di discuterne più seriamente. Magari analizzando criticamente il bilancio di questo ventennio di seconda Repubblica, per voltare pagina prima che davvero la terza diventi la “repubblica giudiziaria” evocata da Berlusconi in un momento di tanto comprensibile quanto delirante furore. E prima che un qualsiasi Angus osservi che “il titolo di re gli casca da dosso come la veste di un gigante ad un nano che l’ha rubata” (quanto a Lady Macbeth, ha già da tempo rinunciato a “vivere in mezzo a una gioia piena di dubbi”).

Ora che Ferrara (a sua volta non digiuno della disprezzata “politica politicante” che a tempo debito tanto avrebbe giovato al Cavaliere) è costretto suo malgrado ad usare le “mutandine di chiffon” addirittura come insegna libertaria, e ad accompagnare l’Amor suo in cerca di un giudice a Berlino, il debito pubblico resta comunque intonso, la crescita resta a zero, e Tremonti delega a Bruxelles le scelte che a Roma non si possono fare. Si discute, però, del “federalismo”, che qualcuno vuole “portare a casa” prima delle elezioni, e sul quale discutiamo anche noi pubblicando l’introduzione del nuovo libro di Marcello Fedele, *vox clamantis in deserto* nel ricordare che trattasi di riforma della forma di Stato e non di conquista di bottino di guerra da strappare all’arma bianca. È comunque curioso che l’unico accordo bipartisan che si è trovato in Parlamento abbia avuto per oggetto – ironia del liberismo – una nuova minipatrimoniale comunale.

Non si discute, invece, del nesso fra debito pubblico e “federalismo”: per cui, per esempio, nessuno sa quanti anni ci vorranno per dismettere la porzione di patrimonio pubblico devoluta agli enti locali, e quale sarà il saldo a carico dei contribuenti una volta che Bossi avrà “portato a casa” il suo trofeo. Intanto Marchionne esce da Confindustria ed emigra da Torino, mentre il sindacato, dopo essersi dilaniato in due referendum, attende di leggere sui giornali il piano industriale di Pomigliano e di Mirafiori, che per il momento consiste in un anno tondo di cassa integrazione. Nelle pagine che seguono ne parliamo sia con uno scritto di Gino Giugni che nel 1980 ricordava il debito culturale del sindacato riformista in Italia verso il sindacalismo americano, sia con gli interventi di Giulio Sapelli sull’assenza di una qualsiasi politica industriale del governo, e di Luciano Pero sull’approssimazione con cui, da una parte e dall’altra, si è parlato di organizzazione del lavoro nel corso della campagna referendaria. E ne parleremo ancora il 23 febbraio, nel corso del semi-

nario che abbiamo organizzato con la Fondazione Bruno Buozzi e l’Associazione nuovi lavori, nella convinzione che sia indispensabile, nell’interesse del paese e dei lavoratori, riaprire il confronto fra le organizzazioni sindacali per costruire nuove forme di unità.

Anche i dati sulla disoccupazione giovanile dovrebbero far riflettere quei nuovisti che, non avendo di meglio da fare, vanno all’assalto della “vecchia politica politicante”. Quanto meno dovrebbero indurli a non lasciare al solo presidente Napolitano, che non è né giovane né nuovista, l’onere di segnalarli all’opinione pubblica. Perciò, in attesa che se ne occupino governo e Parlamento, abbiamo chiesto ai giovani che animano una pregevole rivista on line (*Labouratorio*) di rispondere al Presidente e al suo messaggio di Capodanno. Proseguiremo nei prossimi numeri a dare voce ai giovani ed alle loro testate, svolgendo anche in questo caso una funzione di supplenza rispetto al sistema politico.

Può sembrare paradossale che questa funzione di supplenza tocchi a noi, visto che non sono vecchi i partiti che guidano e rappresentano quello che, ormai per luogo comune, “non è un paese per giovani”: PDL e PD non hanno ancora tre anni, e sono stati procreati da genitori a loro volta giovanissimi (sette anni DS e Margherita, quattordici AN e Forza Italia); altri sono appena nati; altri ancora, a quanto si dice, nasceranno. Sembra il ritratto della giovinezza. Peccato che, nel caso, sia solo il ritratto di Dorian Gray, e che quanto più cambiano i nomi ed i simboli, tanto meno cambiano le facce e i cervelli.

Solo la Lega ha vent’anni, come la DC nel 1963. I meno giovani fra i nostri lettori sicuramente ricordano i commenti riservati allora alla bellezza virginale della fanciulla scelta per fare da testimonial alla celebrazione. Noi però, estranei come siamo a frequentazioni minorili, preferiamo celebrare leggendo il libro con cui un anonimo bello spirito ha descritto, per l’editore Fazi, *I 99 giorni che travolsero il Cavaliere*: quello in cui si immagina che il compito di salvare la Repubblica tocchi alla fine a quattro ottuagenari di rango come il presidente Salernitano, il “socialista storico” Dino Termitte, il “democratico sempreverde” Emanuele Siciluso ed il “saggio delle istituzioni” Tonino Maccano. Ovviamente è solo fantapolitica, ma se si muovessero saremmo pronti a seguirli. Ad ulteriore testimonianza della nostra inguaribile dipendenza da vecchie e rispettabili culture, decisamente *old fashion* e probabilmente centraliste e stataliste quanto basta.

>>>> **taccuino**

Italia-USA

Convergenze oggettive>>>> **Gianni De Michelis**

Gli Stati Uniti e l'Italia nella seconda Repubblica, a prescindere dagli orientamenti politici delle diverse maggioranze che si sono succedute nel tempo, ed anche dagli orientamenti delle diverse amministrazioni americane nel passaggio da Clinton a Bush ed oggi ad Obama, sono risultate assai più in convergenza di quello che si poteva pensare: anzi, in un certo senso, è risultato che il governo Berlusconi paradossalmente si è trovato in una convergenza maggiore con l'amministrazione Obama rispetto a quella di Bush. Certo, l'Italia ha oggi un peso specifico minore, da un punto di vista strategico, rispetto all'epoca della guerra fredda, quando l'Italia era, con la Germania Occidentale, uno dei paesi che rappresentavano la frontiera in Europa tra Est ed Ovest a contatto diretto o quasi con la cortina di ferro. Eravamo allora l'Italia della "soglia di Gorizia", un paese destinato in caso di conflitto a reggere il primo urto.

Nel mondo post guerra fredda l'Italia è certo meno importante; epperò progressivamente è riuscita, a prescindere da chi l'ha governata, a riconquistarsi delle ragioni per vedersi riconosciuto il ruolo di alleato importante e stabile. Ne abbiamo avuto la prova in ben due occasioni nel corso degli ultimi tempi, una volta in occasione di una scadenza prevista, e un'altra, in questi giorni, di fronte ad avvenimenti imprevedibili.

La prima volta è stata in occasione di quello che probabilmente verrà ricordato come il passaggio politicamente più significativo di tutto il 2010, e cioè in occasione del vertice NATO di Lisbona, in



cui gli Stati Uniti, e con essi l'Europa, hanno fatto uno sforzo reale per mettere a punto, non solo la nuova strategia della più importante organizzazione di sicurezza del pianeta, ma anche e soprattutto la sua nuova collocazione nel quadro del mondo globale in quella che ci abitueremo sempre più a definire l'era

postamericana. Le novità di Lisbona sono state soprattutto due: l'apertura alla Russia e l'accettazione, anche nell'ambito della nuova strategia della NATO, del nuovo e più assertivo ruolo della Turchia.

Tutto ciò ha contribuito a delineare un nuovo ruolo della NATO in una dire-



zione euroasiatica, finalmente corrispondente alla nuova configurazione del mondo. Ebbene, questa nuova impostazione, che rappresenta al tempo stesso la nuova caratterizzazione dell'asse transatlantico, sicuramente è stata più facilmente accettata dall'Italia di Berlusconi, che aveva per tempo costruito una chiara convergenza sia con la Russia di Putin che con la Turchia di Erdogan, che non dalla Francia, almeno quella di Chirac, o dalla Germania, per lo meno dei tempi di Schroeder.

Questa convergenza è stata replicata proprio in questi giorni, al momento dell'esplosione, in una sequenza che non è detto sia ancora giunta alla fine, delle società di molti paesi arabi della regione mediterranea, dalla Tunisia allo Yemen e in queste ore all'Egitto, e di nuovo la grande attenzione e preoccupazione da parte americana per tali evoluzioni, in parte imprevedibili ed imprevedibili, appare molto più convergente con la posizione dell'Italia di questi anni che non con la posizione della Francia di Sarkozy o della Germania della Merkel.

Quello che sta avvenendo è destinato a modificare i ruoli relativi dei diversi paesi arabi o islamici, di nuovo nella direzione di un ruolo assai maggiore della Turchia, e naturalmente anche in questa prospettiva il ruolo dell'Italia è destinato a diventare sempre più importante e strategico, anche rispetto alla posizione dei due principali paesi europei con il loro atteggiamento cauto e reticente rispetto al rapporto tra Turchia ed Unione Europea.

Certo, la logica che presiede alle scelte dell'Amministrazione americana è in parte diversa da quella che ha guidato l'Italia, soprattutto dalle ragioni che hanno motivato le scelte di Berlusconi. In Berlusconi vi è stato un misto di ragionamento e di intuito, e probabilmente ha contato di più il *feeling* personale che non una scelta strategica inserita in una logica paese. Alla fine, però, quello che conta è la convergenza, e in politica internazionale, alla fine, quelle che contano sono le logiche oggettive.

America e Mubarak Obama alla prova

>>>> Massimo Teodori

Che significa l'atteggiamento altalenante che i responsabili della politica estera degli Stati Uniti tengono nei confronti della rivolta egiziana, talora pacifica, talora cruenta? L'altalena è consistita nel fatto che l'Amministrazione americana, pesantemente influente sull'Egitto in ragione degli aiuti economici convogliati sulle rive del Nilo, ha oscillato chiedendo di volta in volta al rais Hosni Mubarak di andarsene "speditamente", di restare fino alle elezioni per assicurare una "transizione pacifica, democratica e ordinata", di cedere la guida del paese al vicepresidente Omar Suleiman, e di smantellare il gruppo oligarchico al potere. Queste variegate indicazioni provenienti dalla Casa Bianca

e dal Dipartimento di Stato sono la conseguenza della svolta in politica estera impressa da Barak Obama rispetto a George W. Bush. Fino ad ora la politica degli Stati Uniti per il Medio Oriente era essenzialmente ispirata al criterio della stabilizzazione facente perno specialmente sui regimi autoritari, purché costituissero un baluardo nei confronti del radicalismo islamico; il nuovo corso, invece, assomma al precedente indirizzo, che resta tuttora valido, un indirizzo tendente alla promozione della democrazia e dei diritti umani senza ricorrere alle armi.

Per trent'anni l'Egitto, fin dagli accordi di Camp David del 1978, è stato decisivo quale garante della sicurezza di Israele contro l'integralismo islamista che proprio in Egitto aveva avuto origine negli anni Venti del Novecento con i "fratelli musulmani". Il sostegno politico indiscriminato (silenzio sulla violazione dei diritti civili), economico (60 miliardi di dollari in trent'anni) e militare (copiose forniture di armamenti moderni) all'autocrate Mubarak è stato il prezzo che le Amministrazioni Usa, da Carter ad Obama, hanno pagato al mantenimento nel Medio Oriente di un presidio moderato (anche se autoritario) e alla difesa di Israele. Ma Obama, con il discorso del giugno 2009 all'università islamica Al Azhar del Cairo, imprimeva una svolta dialogante percepibile non soltanto dagli egiziani ma anche dai settori musulmani non fondamentalisti: si comprende perciò come le attuali manifestazioni non abbiano assunto accenti antiamericani, come è spesso accaduto in casi analoghi.

Vale la pena di ricordare le parole che il presidente degli Stati Uniti pronunciò nella principale università islamica del mondo arabo: "Sono qui oggi per cercare di dare il via a un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo... America e Islam si sovrappongono, condividono i medesimi principi e ideali, il senso di giustizia e di progresso, la tolleranza e dignità dell'uomo". Dunque, l'altalena americana nei confronti di Mubarak e del suo regime

autocratico nasce, oltre che dagli interessi personali di alcuni personaggi intervenuti nella vicenda, dall'esigenza dell'Amministrazione di Washington di dare seguito al messaggio obamiano di dialogo con gli islamici, e al tempo stesso di mantenere saldo l'equilibrio geostrategico mediorientale a fronte delle spinte integralistiche che percorrono il Nordafrica. In tal senso deve essere letta l'azione statunitense che ha sostenuto indirizzi anche contraddittori: l'autocrate Mubarak e i suoi oppositori, i vertici militari e i gruppi rivoltosi, i dirigenti non troppo corrotti del regime e l'opposizione laico-moderata, fino a non chiudere la porta ai fratelli musulmani, qualora rinunciassero alla violenza.

Occorre attendere qualche tempo, almeno fino alle elezioni che dovrebbero tenersi a settembre 2011, per conoscere se la scommessa della nuova politica estera dialogante di Obama riuscirà a proporre in maniera convincente l'immagine e la realtà di un'America che propugna la democrazia politica e i diritti umani pur mantenendo il ruolo guida del fronte internazionale opposto ai movimenti anti-occidentali. Quella egiziana è la prima importante prova nella strategia mediorientale di Obama: ed è per questo che rappresenta un test che può avere conseguenze generali sulla politica estera degli Stati Uniti.

Ben Ali

L'ospite di mio padre

>>>> **Bobo Craxi**

Zine Abidine Ben Ali (definito comunemente Zaba) non era il più conosciuto dei presidenti padri-patroni del mondo arabo, ma, alla stregua degli Assad, Mubarak, Bouteflika ed ancor di più di Mohammar Gheddafi, era un esempio della longevità politica del sistema di auto-conservazione della funzione del moderno Califfato. La sua ra-

pidia defenestrazione è stata salutata con gioia dal popolo che aveva tenuto sotto un giogo poliziesco per oltre 23 anni; e la stampa internazionale ha riempito le pagine dei giornali illustrando la vastità dei beni sottratti dal suo clan, frutto di una sfacciata corruzione che ha logorato dalle fondamenta il suo impero. Al di là della conclusione grottesca di questa parabola politica, cosa è stata in realtà questa dittatura sofisticata nel paese arabo più vicino al cuore europeo del Mediterraneo e considerato da tutti gli osservatori il più mite e moderato dei paesi islamici?

Ben Ali è figlio purissimo della sua formazione nell'apparato della sicurezza e del ministero dell'Interno tunisino, la guardia nazionale (la nostra pubblica sicurezza) ed i servizi di intelligence; la sua provenienza è stata la garanzia perché il passaggio nella continuità con il *bourghibismo* avvenisse in modo indolore e non traumatico. Ma ciò per cui si è saputo contraddistinguere lungo il corso della sua permanenza al potere è appunto il carattere assai sofisticato e moderno di un controllo assoluto del paese che non cancellasse, anzi che consolidasse, l'impianto laico e progressista del piccolo paese mediterraneo. La garanzia di stabilità interna del paese è stata in realtà l'unico *atout* che il povero paese tunisino potesse offrire ai suoi partner economici privilegiati dell'UE, che hanno accompagnato volentieri lo sviluppo e la crescita formidabile della Tunisia senza richiedere in cambio alcunché se non l'affidabilità e la stabilità di un paese considerato amico nell'area mediterranea.

Zaba era un uomo del popolo, nel senso che non proveniva dall'entourage borghese dei quartieri alti di Tunisi, la borghesia militare o intellettuale che aveva accompagnato l'indipendenza del '56' e magnificato le gesta di Habib Bourghiba "il combattente": e le sue modeste origini lo avevano fatto entrare per un lungo periodo nelle grazie del suo popolo. Lo Stato non era solo ordine e disciplina, ma una presenza costante nello sviluppo delle aree urbane

e contadine, e le case del popolo, le scuole, le biblioteche, le case popolari, gli interventi infrastrutturali che avevano modernizzato la Tunisia erano il segno evidente di una presenza assidua e costante di un potere politico che aveva offerto uno scambio alla pari: l'assenza del conflitto sociale, delle libertà politiche, il divieto ai partiti di origine islamica di partecipare alle elezioni in cambio di un benessere sufficientemente garantito, ed una promessa di libertà economica e di proiezione del paese nella nuova dimensione globale dell'economia.

Mentre passavano gli anni era evidente che questo "patto sociale" non sarebbe durato a lungo: la globalizzazione mordeva il fragile sistema economico tunisino, e la redistribuzione diseguale dei redditi tagliava in due il paese. Zaba, che non è un leader politico, non si è reso conto che l'ossessivo controllo sociale, unito ad un controllo pressoché personale di alcuni gangli vitali dell'economia (in particolare della grande distribuzione e della telefonia) rendeva troppo vistoso il potere familistico cresciuto in particolare negli ultimi dieci anni con l'apparizione sulla scena della figura della moglie, invisita tanto ai settori dell'islamismo più tradizionale quanto alle élite borghesi della capitale.

Ben Ali offrì lo status di "rifugiato politico" a mio padre Bettino, (in realtà l'antico trattato bi-laterale italo-tunisino offriva l'argomento giuridico per rifiutare l'estradizione che pure assai blandamente qualche volta veniva sollecitata da Roma), e ripeteva agli amici che se gli italiani gli avessero chiesto Bettino Craxi lui gli avrebbe "pisciato in testa"; considerava mio padre uno dei più coraggiosi difensori della causa araba, e interpretando i sentimenti del popolo tunisino nutriva per la causa palestinese un particolare sentimento di partecipazione e solidarietà attiva.

Questa ospitalità e protezione fu assolutamente discreta e non invasiva, tranne una volta: quando venne organizzata una riunione di socialisti italiani non

lontano dalla capitale, e Craxi fu invitato a soprassedere ed a sospendere l'incontro.

Zaba, uomo dagli occhi furbi e dall'ampia gestualità delle mani, mi ricevette due volte dopo la scomparsa di mio padre: la prima ricordo bene che si dilungò sull'illustrazione delle potenzialità del web e dei profondi cambiamenti che avrebbe portato anche nella società tunisina; mi disse pure, commentando l'affaire Lewinsky, che il vero nervo scoperto per un uomo politico sono i soldi, le donne e la malattia, quasi a preconizzare le ragioni che lo condurranno alla fine.

La seconda volta e ultima volta che lo vidi insistetti con lui sulla necessità di una più robusta apertura del sistema tunisino alla dialettica democratica e sull'abrogazione della pena di morte (la Tunisia con Ben Ali divenne abrogazionista di fatto); egli ribadiva, sbagliando, che la nazione era ancora molto giovane per consentirsi un sistema totalmente all'occidentale e che "l'exportazione della democrazia" vaticinata da Bush aveva accresciuto l'ostilità verso il mondo occidentale. Non si fidava della sicurezza del suo paese, e come in una battaglia di Risiko temeva infiltrazioni dai suoi confini più vulnerabili: "Io sono uno dei primi della lista per i fondamentalisti islamici".

Lasciando il paese che ha governato per 23 anni porta con sé il bagaglio delle sue intuizioni ma anche delle sue ossessioni. Era diventato suo malgrado il primo sulla lista di tutti: del suo entourage politico che aveva tenuto sotto scacco per anni con una girandola di promozioni ed esclusioni (prevedeva che soltanto lui potesse eternamente succedere a sé stesso); della gioventù colta ed istruita così come della esasperata massa sottoproletaria che aveva illuso ed impoverito; della classe medio borghese professionale schiacciata dal peso e dal potere soffocante di una burocrazia arrogante e corrotta; dell'islamismo radicale che aveva cancellato, esiliato, torturato e rinchiuso nelle galere patrie applicando la dottrina Bush. Ed era il pri-

mo della lista di coloro che in Occidente volevano farla finita con i califfati del Nord Africa ed importare la democrazia. La vasta e ricca letteratura politica islamica conforta nel ritenere realmente possibile far nascere istituzioni democratiche, ma certamente non nel senso che noi occidentali diamo a questo abusato termine, ma nel senso più consono alla storia ed alla cultura di quei popoli e quella civiltà. Nella cultura tradizionale dell'islam e nell'esperienza moderna della Tunisia ci sono le basi per tendere al vero senso della parola libertà. C'è da ritenere che a un tratto di quell'esperienza moderna abbia nel bene e nel male contribuito anche il lungo "califfato" di Ben Ali.

Bunga Lo show che deve finire

>>>> Antonio Ghirelli

I segnali si vanno moltiplicando. Il Vaticano comincia a rassegnarsi a prendere atto della situazione critica in cui si è venuto a trovare il presidente del Consiglio, mentre un numero crescente di personaggi, di istituzioni, si va persuadendo della necessità inderogabile di mobilitarsi per restituire al nostro paese un minimo di efficienza e di impegno etico di fronte alla crisi devastante della seconda Repubblica. Personaggi insospettabili di simpatie per la sinistra riformista come la Marcegaglia e Montezemolo o estranei ad interessi politici immediati come Flores d'Arcais invocano la legislatura "costituente" o addirittura "una nuova Pallacorda", insomma una drastica riconversione del sistema.

La sconfitta delle dittature comuniste nella guerra fredda e l'avvento della rivoluzione telematica hanno creato l'illusione che il nuovo mondo potesse essere costruito essenzialmente sulle basi delle leggi dello spettacolo e dal successo economico. Le cronache di ogni giorno e di ogni paese dimostrano, inve-

ce, "di che lagrime grondi e di che sangue" una società senza principi, senza sentimenti, senza ideali, soprattutto in Italia dove – sul finire del secolo scorso – si è realizzato il paradosso di annientare i partiti riformisti, cominciando dal PSI, risparmiando invece il PCI e valorizzando forze estranee alla storia della democrazia come il grande capitale e la Lega separatista. Ben lontani dai grandi esempi di Togliatti, di Di Vittorio e di Amendola, i dirigenti del superstite PCI hanno evitato ogni autocritica, utilizzando la mediazione di Craxi per essere ammessi all'Internazionale Socialista, ma trincerandosi dietro un complesso di superiorità grottesco e fatale per la sopravvivenza di una grande forza politica di rinnovamento. L'illusione di poter dare finalmente vita al compromesso storico con i cattolici, clamorosamente fallito negli anni Novanta del secolo scorso, ha suggerito la creazione di un Partito Democratico in cui ogni giorno si avvertono gli scricchiolii di una incompatibilità culturale di fondo tra materialismo dialettico e comunione dei Santi. È proprio questo equivoco a rappresentare il miglior alleato del populismo di Berlusconi e di Bossi, come dimostrano i sondaggi dell'opinione pubblica, che registrano paradossalmente un calo dei consensi al PD piuttosto che di quelli riservati ai padroni del vapore. Manca una formazione politica unitaria della sinistra riformista capace di conciliare le strepitose novità della grande mutazione informatica – nel campo della scienza, della produzione, della comunicazione – con le conquiste ideali dei secoli scorsi: i diritti civili e sindacali, l'emancipazione femminile, il tramonto del colonialismo, la libertà e l'incremento della cultura e dell'arte, insomma la garanzia di una tutela della visione umanistica della società.

Ci arrivano, del resto, ogni giorno dal mondo esterno, i segnali di queste confortanti novità. Il presidente degli Stati Uniti, l'ultra-conservatore Bush, non esitò ad affidare la Segreteria di Stato ad una ragazza di colore dell'Alabama, lo Stato americano in cui fino a vent'anni

fa i neri non potevano salire in autobus. Succede a questa signora un'altra donna, la moglie di Clinton, mentre in Germania viene eletta e confermata al timone della Repubblica federale, e cioè del paese più importante dell'Europa, la signora Merkel. In Italia, sul grande scenario sindacale, si fronteggiano altre due donne: la Marcegaglia, presidente della Confindustria, e la Camusso, segretaria generale del più grande e combattivo sindacato italiano. E non parliamo, naturalmente, del rivoluzionario avvenimento sul palcoscenico dell'economia mondiale di paesi come l'India, il Brasile, la Cina o della imprevedibile capacità organizzativa di paesi come il Sud Africa di Mandela, che ha tenuto a battesimo un torneo complesso e difficile qual'è il mondiale di calcio. Si tratta, naturalmente, di novità traumatiche da cui nascono problemi nuovi, nuovi interrogativi, ma che vanno nella direzione giusta: come è andata nella direzione giusta la Chiesa di Roncalli, di Montini, di Wojtyła, la Chiesa del Concilio Vaticano secondo e delle missioni in Africa e in Asia. E qui, in Italia, noi abbiamo bisogno che risorga, a tutti i costi, un Partito Socialista forte, organizzato, ambizioso, per andare nella stessa direzione.

Bunga

Il pulpito di Bertone

>>>> Gianfranco Scavuzzo

Sono giorni assai concitati per il nostro presidente del Consiglio, nuovamente tra le grinfie della magistratura, e stavolta per una questione che sta stimolando le attenzioni e i pruriti anche di quelli che in questi anni sono stati disattenti alle sue vicissitudini giudiziarie. La circostanza ha richiesto addirittura la messa in onda di ben due videomessaggi a reti quasi unificate, in cui Berlusconi, piuttosto che chiarire, per esempio, le sue proposte per portare fuori il paese dalla crisi economica, per combattere la



disoccupazione, per stimolare la crescita e lo sviluppo, si è passionevolmente profuso in una lunga apologia di se stesso, contrattaccando – come ci ha abituati in questa lunga sua era – i magistrati milanesi che da 17 anni (la stessa età di Ruby all'epoca del presunto “fattaccio”), lo hanno reso, parole dello stesso, “in assoluto il maggior perseguitato dalla magistratura in tutte le epoche, in tutta la storia degli uomini in tutto il mondo”. Insomma un martire, degno di beatificazione già in vita.

Perseguitato dalla magistratura dunque, ed è una sorta di “tradizione” ormai; attaccato dalle opposizioni, ma sempre nella maniera sbagliata, così da rincurarlo sempre in caso di elezioni anticipate; tirato per le orecchie dal presidente della Repubblica, che in una nota si è spinto a chiedere “maggiore consapevolezza e sobrietà nei comportamenti” per affrontare una “seria e approfondita riflessione sulla crisi globale che ha investito il paese”, Berlusconi tutto poteva attendersi, tranne che di essere ab-

bandonato nel momento più delicato da uno dei suoi “amici” più cari e fidati d'Oltretevere, quel Tarcisio Bertone, Segretario di Stato vaticano, che raggiunto dai cronisti ha rotto – dopo giorni di silenzi e di accennati bisbigli – gli indugi sull'attesa e faticida “posizione” della Chiesa cattolica nel merito di questo scandalo “a luci rosse” che sta facendo il giro del mondo, e delle gravi accuse di favoreggiamento della prostituzione minorile in capo al Primo Ministro italiano.

Ha atteso, rincuorandosi, che il ministro Calderoli re-inserisse nella bozza definitiva della legge sul federalismo prossima al voto, l'esenzione totale dalla nuova Imposta Municipale Unica (Imu) che consentirà di non versare un euro per immobili di proprietà del Vaticano, sedi di culto, ospedali e cliniche private legate alla Chiesa, oratori, ma anche scuole private e alberghi (anche quelli extralusso) gestiti da enti legati direttamente o meno alla Chiesa Cattolica. Poi Bertone, da buon diplomatico qual è, rispettoso dell'assoluta indipendenza dello Stato italiano rispetto al Catechismo di Santa Romana Chiesa, si è voluto togliere comunque quel peso sullo stomaco che non lo faceva dormire ormai da giorni. Ha scavalcato Angelo Bagnasco, che in qualità di presidente della CEI era l'unico tra i vertici della Chiesa a potersi esprimere sulla questione senza sfiorare il pericolo di ingerenze politiche, e prendendo in prestito le parole della nota del Quirinale ha sbottato *urbi et orbi*: “La Santa Sede segue con preoccupazione queste vicende italiane. La Chiesa spinge e invita tutti, soprattutto coloro che hanno una responsabilità pubblica, ad assumere l'impegno di una più robusta moralità, di un senso di giustizia e di legalità”. Parole che hanno fatto tornare la fede a moltissimi ex-laici antiberlusconiani di sinistra come Bersani (“Penso che quelle del cardinal Bertone siano state parole pesanti: Parole pesanti che segnalano un passo della Chiesa che sa di essere anche un'autorità morale oltre che autorità di fede”), che l'hanno rafforzata in chi della sua

fede non hai mai dubitato come Vendola (“Lo scandalo non poteva non determinare una presa di posizione della Chiesa. Non è un’ingerenza”).

Ma quelle parole al povero (sic!) Silvio saranno suonate come una vera e propria scomunica, una bomba inaspettata e smisuratamente più influente di cento trasmissioni a forte tasso subliminale di Alfonso Signorini. Proprio a lui, cui – caso unico al mondo – viene consentito da pluridivorziato di accedere al sacramento dell’Eucarestia e di profondersi di barzellette condite da bestemmie senza temere alcuna reprimenda, anzi godendo di qualificati difensori e giustificatori, queste parole saranno sembrate coltellate vere e proprie inflitte alla schiena nel momento in cui avrebbe avuto, più che in altre circostanze, la necessità di un solido silenzio, che sarebbe poi stato – come in passato – ricompensato con privilegi economici ed asservimento totale sul piano legislativo. Ha tentato, con l’esonazione fiscale dell’Imu, di tenere tutti zitti, ma la statura morale di Bertone ha travolto ogni argine e si è nefastamente abbattuta sull’uomo “più perseguitato della storia”.

D’altronde chi potrebbe mettere in dubbio la “moralità”, il “senso di giustizia e di legalità” di Tarcisio Pietro Evasio Bertone? Abbiamo tutti avuto modo di appurarne ancora una volta la qualità quasi un anno fa, quando il *New York Times* pubblicò le carte segrete e le corrispondenze risalenti alla fine degli anni ‘90 tra la Santa Sede e la Diocesi di Milwaukee nello stato del Wisconsin (USA), che riguardavano gli abusi sessuali di un prete pedofilo, tale Lawrence Murphy, su circa 200 bambini sordi di una scuola del Wisconsin. Dalle carte entrate in possesso del quotidiano newyorchese è emerso chiaramente il tentativo, da parte dei vertici vaticani tra cui Bertone stesso e l’allora cardinale Ratzinger (oggi Papa Benedetto XVI) di occultare tali abusi, per evitare il sollevarsi di uno scandalo che avrebbe travolto la Chiesa. Grazie all’intervento di Tarcisio Bertone, allora – come oggi – braccio destro di Joseph Ratzinger, quel



prete pedofilo abusatore di centinaia di bambini, per di più affetti da sordità e quindi ancora più indifesi, rimase impunito e di parrocchia in parrocchia, visse serenamente fino a spegnersi nel 1998. Basterebbe solo questo esempio per dimostrare la statura morale di quest’uomo, che oggi si erge a paladino del buon costume e della legalità e che segue preoccupato le “vicende italiane”, accolto a sinistra da uno stuolo di ammiratori e seguaci, e sottoposto all’attenta considerazione di quell’intelligenza a suo dire “laica” dei vari *Repubblica*, *MicroMega* e compagnia cantante...

Forse è il caso di dire che anche noi italiani, o meglio noi italiani laici, da 150 anni e con una breccia di Porta Pia nel mezzo, seguiamo con preoccupazione le ingerenze del Vaticano e dei suoi più eminenti rappresentanti nelle vicende politiche del nostro paese. Seguiamo con preoccupazione l’impunità che viene garantita ancora oggi a numerosi prete che si sono macchiati di uno dei reati

più infami. Vorremmo saperne di più sul riciclaggio di denaro proveniente dai profitti delle mafie che per anni si è svolto tra le mura della sua banca off-shore, dal benevolo nome di Istituto per le Opere di Religione. Vorremmo restituiti indietro i miliardi di euro che ogni anno, truffaldinamente vengono sottratti alle casse dello Stato ed ai cittadini italiani per impinguare le casse del Vaticano, con la complicità di una classe politica convenientemente asservita e accomodante. Vorremmo poter decidere da soli, come ci invitava a fare il buon Kant, cosa sia morale e cosa non lo è: essere uno Stato veramente laico, come detta la nostra Costituzione, e saper distinguere, una volta per tutte, i reati dai peccati. Senza il bisogno di tutti questi pelosi turbamenti.

Bunga

Una serata particolare

>>>> Marco Preioni

Ebbi col Premier un solo incontro ravvicinato. Fu in uno dei primi anni del millennio corrente, in un ristorante del centro di Roma. Ero stato invitato ad una delle tradizionali cene che i gruppi parlamentari leghisti di Camera e Senato congiuntamente offrivano a Bossi a fine anno per festeggiare l’approvazione della legge finanziaria. Se non ricordo male, si era in prossimità di un rinnovo elettorale o in pendenza di un minacciato scioglimento anticipato della legislatura. Il locale non era particolarmente lussuoso, ma grande quanto basta per ospitare ben più di un centinaio di persone. Mi pare che ci fossero due sale contigue, non molto grandi, con tavoli rettangolari da otto/dieci posti (stando un poco stretti) attraverso le quali si accedeva alla sala grande, col tavolo per i VIP di forma circolare per sedici persone e con altri tavoli più piccoli tutto intorno. I primi ad arrivare furono gruppetti misti di deputati di prima nomina e funzio-

nari dipendenti del partito. Poi, a terne e coppie, i parlamentari di più lungo corso ma di non particolare spessore. Per ultimi, uno alla volta, i parlamentari di rango ed i sottosegretari, seguiti dai ministri attornati dalle scorte armate a loro spettanti. Lo posso testimoniare in quanto, non contando io nulla, ebbi il privilegio di presentarmi in anticipo su tutti. Notai che la scelta del dove sedersi non era cosa da poco: poteva valere una ricandidatura o la rimozione da una lista. L'avvicinamento al tavolo del "sole" richiedeva quindi studio, prudenza, tempestività. Come prima cosa occorreva sapere quali e quante fossero le presenze di "peso" e quali eccellenti assenze potessero lasciare un margine per accostarsi ad un "coperto" senza tema d'essere scacciati. I più spavaldi o temerari si azzardarono. I più scaltri si disposero in modo da non essere troppo esposti, ma nel contempo visibili. L'operazione non era semplice dovendo calcolare le gerarchie formali e sostanziali nella nomenclatura – non sempre coincidenti – per misurare a quale distanza collocarsi dal vertice del potere. Molti s'ingegnarono nel cercare stratagemmi per captare la benevolenza dei camerieri, ai quali rispettosamente veniva ripetuta la cruciale domanda: "Dove si siede Bossi?".

A sistemare le cose bastò l'improvvisa comunicazione che il capo non voleva intorno a sé i soliti ruffiani, e che la migliore soluzione era quella di circondarlo di donne, fossero esse parlamentari o semplici telefoniste, purché di gradevole aspetto, dovendosi inoltre riservare alcuni posti per un paio di ministri e per Tremonti, che sarebbe arrivato più tardi col presidente Berlusconi. Ci fu un momento di trambusto e di panico per il non facile riposizionamento, che inevitabilmente comportò vittime illustri che vennero assalite dallo sconforto nel timore di una sovversione delle graduatorie, dovendo accomodarsi addirittura in una sala di serie b, nella quale sola erano rimasti posti vuoti. Non avendo io nulla da guadagnare e nulla da perdere, mi sedetti nella posizione più defilata e meno ambita di tutto il complesso, insieme a par-

lamentari certi di non essere più rican- didabili ed a funzionari romani, magari d'origine padana, ma altrettanto certi di non poter ambire ad alcun scranno in Parlamento perché, essendo davvero competenti nelle materie trattate nelle diverse Commissioni, erano più utili a scrivere i discorsi che a leggerli nelle solenni Assemblee.

Per non essere proprio lì a "mangiar col morto", ebbi comunque la fortuna della presenza davanti a me di un autista del gruppo che, visto il sistema elettorale detto *porcellum*, aveva probabilmente più possibilità di tutti gli altri di essere candidato alla Camera, o forse al Senato, avendo già abbondantemente superato la soglia d'età per accedervi.

Mentre stavamo ormai serenamente ciaccolando, quasi estranei a ciò che ci accadeva intorno, fummo destati da una salva di fragorosi applausi che annunciavano l'arrivo di Berlusconi. Dal vocio femminile si capiva che si era subito diretto a salutare Bossi, come giusto fare, prima di aggirarsi tra le tavolate ad elargire strette di mano e pacche sulle spalle ai più palesemente "gongoli" tra i presenti. Poi, accortosi di noi, pur dubbioso sul nostro status a causa della nostra ostentata indifferenza, non sapendo se fossimo della comitiva, ma comunque certo che non avremmo potuto non gradire il suo saluto, e per non far torto a nessuno, ci raggiunse. Il Presidente mi apparve abbronzato e sorridente, con un'espressione che comunicava istintiva ed invincibile simpatia; e poiché io ero il primo ai bordi del tavolo, essendogli evidentemente sembrato più "gongolo" di altri, mi poggiò una mano sulla spalla, mi diede un lieve e bonario scappellotto sulla nuca, e nel far ciò, con ancor più confidenziale sorriso e tono quasi di complicità, abbracciandoci tutti con uno sguardo da vecchio amico, constatando che eravamo solo uomini, disse: "Ah...ma questo è il tavolo degli sfigati!".

Venne spontaneo a più d'uno di noi replicare all'unisono e senza malizia: "Eh...Presidente, le donne sono tutte al suo tavolo!". Per carità, era una cena di

lavoro, tra colleghi, in un locale pubblico, in orari quasi padani, quando i romani si stanno ancora preparando per andare a prendere l'aperitivo. E non si pensi che qualcuna delle signore presenti avesse precedenti lavorativi che non fossero rigorosamente di servizio alle Istituzioni. Credo proprio che nessuna di loro avrebbe acconsentito a finire la sera a "bunga-bunga".

Legittimo impedimento

La procedura del conflitto

>>>> **Cesare Pinelli**

Nel 1978 la Corte costituzionale si trovò nel bel mezzo di una disputa politica che riguardava il referendum abrogativo. Accadeva che se il Parlamento modificava, magari cambiando una virgola, la legge su cui era richiesto il referendum, formalmente la legge era abrogata e il referendum non poteva più tenersi. I radicali, grandi raccoglitori di firme, obiettavano che la procedura era incostituzionale, poiché in questo modo il Parlamento paralizzava l'esercizio del diritto di voto dei cittadini. Di fronte a questa strettoia la Corte, pur lasciando al Parlamento il potere di modificare la legge oggetto di referendum, enunciò il principio della "abrogazione sufficiente", in base al quale, per poter ritenere abrogata la legge, era necessario che il Parlamento introducesse una disciplina sostanzialmente nuova. In questo modo la frode a danno degli elettori veniva evitata, senza nello stesso tempo impedire al Parlamento di legiferare sulla materia oggetto di referendum. E a giudicare dell'abrogazione sufficiente non sarebbe stata la stessa Corte, ma l'Ufficio centrale presso la Corte di cassazione, abilitato allo scopo dalla legge sul referendum del 1970. Se poi l'Ufficio centrale avesse ritenuto "sufficiente" un'abrogazione che il comitato dei promotori del referendum non ritenevano tale, costoro potevano ri-

correre alla Corte costituzionale per conflitto di attribuzione fra i poteri dello Stato (sentenza n. 68 del 1978).

Prendiamo ancora il caso delle autorizzazioni a procedere prima della riforma del 1993. Accadeva allora che il Parlamento, di fronte a una richiesta del giudice di un'autorizzazione a procedere nei confronti di un parlamentare, invece di accettarla o negarla, rispondeva al giudice che l'attività su cui il giudice intendeva indagare riguardava "i voti dati o le opinioni espresse" dal parlamentare, protette da assoluta immunità. Si trattava spesso, anche qui, di una frode. Ma la Corte non impedì al Parlamento di verificare se l'attività in questione rientrasse o meno fra "i voti dati e le opinioni espresse", salvo però aggiungere che, se il giudice avesse insistito, avrebbe potuto sollevare conflitto davanti alla stessa Corte (sent. n. 1150 del 1988).

Dal punto di vista del contenuto la legge sul legittimo impedimento ha poco o nulla in comune con i casi richiamati. Ma per comprendere in prima battuta la soluzione giuridica che la Corte ha dato al caso, può essere utile ricordare quelle lontane decisioni. Si ritrovano infatti qui sempre due fondamentali, e connessi, ingredienti: la scelta di una terza via fra accogliere la questione o rigettarla (o affermare in via generale che l'attribuzione spetta all'uno o all'altro potere), e la proceduralizzazione del conflitto.

La legge sul legittimo impedimento aveva già diviso gli stessi giuristi, alcuni dei quali si erano rifatti ai precedenti sulle immunità per le alte cariche dello Stato per concludere che la legge avrebbe dovuto essere travolta allo stesso modo; mentre altri avevano fatto notare le differenze di fattispecie. Per il resto, è appena il caso di ricordare il clima politico infuocato in cui la Corte si è trovata a prendere la sua decisione, come dimostra l'apprestamento di misure eccezionali deciso dalla stessa Corte per proteggere giudici e assistenti di studio dall'assedio mediatico nei giorni immediatamente precedenti la seduta. Non solo. La stampa ha riportato voci secondo cui, se la scelta fosse stata troppo netta,



la conseguente profonda spaccatura nel collegio stavolta sarebbe addirittura emersa all'esterno.

In queste condizioni non stupisce la sorte toccata alla legge n. 51 del 2010. Una legge (perlomeno) sicuramente esagerata. Prevedeva che, per il presidente del Consiglio chiamato a comparire in udienza in veste di imputato costituiva legittimo impedimento non solo "il concomitante esercizio di una o più delle attribuzioni previste dalle leggi o dai regolamenti", ma anche le "relative attività preparatorie e consequenziali, nonché ogni attività comunque coesistente alle funzioni di governo", con obbligo per il giudice, in tali ipotesi, di rinviare il processo ad altra udienza su richiesta di parte. Inoltre obbligava il giudice a rinviare l'udienza non oltre sei mesi in caso di certificazione da parte della presidenza del Consiglio dell'impedimento "continuativo e correlato allo svolgimento delle funzioni" del presidente del Consiglio.

E' su questi due punti che incide la pronuncia della Corte, che ha dichiarato incostituzionale l'obbligo del giudice di rinviare l'udienza non oltre sei mesi in caso di certificazione della presidenza, e

ha pure dichiarato incostituzionale l'obbligo del giudice di rinviare il processo ad altra udienza su richiesta di parte "nella parte in cui non prevede che il giudice valuti in concreto, a norma dell'art. 420-ter, comma 1, del codice di procedura penale, l'impedimento addotto". Secondo questo articolo, che vale per qualsiasi imputato, il giudice valuta appunto l'impossibilità da lui addotta di comparire in udienza per "caso fortuito, forza maggiore o altro legittimo impedimento".

Il ricorso al ragionevole bilanciamento tra esigenze della giurisdizione, esercizio del diritto di difesa e tutela della funzione di governo, nonché al principio di leale collaborazione tra poteri, costituisce il fondamento giustificativo della decisione. A chi non conosce la giurisprudenza, sembreranno principi un po' troppo alti, o surreali, vista la effettiva situazione dei rapporti tra governo e magistratura. In realtà essi esprimono formule argomentative di uso corrente, che acquistano una ben precisa funzione per la stessa giurisprudenza.

Qui vengo al secondo aspetto per il quale la pronuncia può essere assimilata a quelle di cui parlavo all'inizio. Mi riferisco alla proceduralizzazione del conflitto, che per la Corte costituisce pur sempre il costo di una soluzione di mediazione come quella raggiunta. Se è vero infatti che essa è uscita bene dal caso, cioè da giudice che fa il suo mestiere, perfino nei commenti di una parte significativa dell'attuale maggioranza, non si può escludere, se la "leale collaborazione" non dovesse realizzarsi, che il governo ricorra per conflitto di attribuzioni davanti alla Corte nei confronti di un giudice che abbia valutato l'inesistenza del legittimo impedimento in una occasione specifica. E' di queste ore la notizia che, appunto per parare una prospettiva del genere, il giudice chiamato a decidere sulla più recente imputazione del presidente del Consiglio abbia disposto che l'interrogatorio potrà aversi nell'arco di tre giorni dalle 10 alle 22. Si continua dunque a vivere alla giornata. Ma questa è un'altra storia.

>>>> **dossier / mirafiori e dintorni**

Il sindacato riformista

>>>> **Gino Giugni**

Nel 1980 Gino Giugni volle ripubblicare – per le Edizioni Lavoro- la traduzione di A theory of the Labor Movement di Selig Perlman, che nel 1956 aveva già tradotto e pubblicato, col titolo Ideologia e pratica dell'azione sindacale, per La Nuova Italia. Riproponiamo ai lettori la presentazione della seconda edizione perché specialmente oggi ci sembra

importante avere presente l'itinerario culturale attraverso il quale in Italia è maturata l'autonomia del sindacato, inevitabilmente fondata più sulla job consciousness che sulla "coscienza di classe", e risalire alle radici di un modello contrattuale che privilegia la contrattazione aziendale rispetto alla contrattazione collettiva.

L'idea di tradurre Perlman mi venne nel 1951 quando ebbi la fortuna di frequentarne le lezioni, nella qualità di borsista Fulbright: una qualità che fu comune a non pochi studiosi della mia generazione, e che diede un notevole impulso all'apertura di nuovi orizzonti culturali. Giovani intellettuali in formazione, cresciuti nel clima dell'oscurantismo fascista, a disagio nelle maglie di una cultura antifascista dominata da Croce e dalla versione idealista e storicista del marxismo, colsero l'occasione data dal programma di scambi culturali italo americani per andare alla ricerca di nuove e diverse fonti di ispirazione: il pragmatismo e positivismo logico, la sociologia empirica, l'economia keynesiana, l'istituzionalismo economico, il realismo giuridico. Ricordo a caso qualche nome: Franco Ferrarotti, Siro Lombardini, Federico Mancini, Alberto Pasquinelli, Sylos Labini.

A me toccò la ventura di essere assegnato, in considerazione della mia area di interessi, di allora e di oggi, alla prestigiosa sede della «scuola del Wisconsin». Che era prestigiosa, per verità, lo seppi quando vi arrivai, perché in Italia pressoché nessuno ne aveva mai sentito parlare; in realtà, la scuola manteneva il suo lustro grazie all'autorità di due anziani professori, Selig Perlman e Edwin Witte, ambedue scomparsi negli anni successivi (il primo, autore di quest'opera, morì nel 1959). Il momento di massimo fulgore era già trascorso, ed erano stati gli anni di John R. Commons di cui i due studiosi ora rammentati erano stati i principali discepoli.

Far circolare in Italia il libro di Perlman mi parve un contributo utile per lo sviluppo di una conoscenza critica del sindacato e delle istituzioni del mercato del lavoro, della quale ebbi modo di verificare, con comparazione, la pressoché assoluta mancanza nelle nostre scienze sociali, che non cono-

scevano né un'economia del lavoro, né una sociologia industriale, e tanto meno le relazioni industriali: esisteva solo il diritto del lavoro, che allora era ancora spartito tra i vecchi cultori del diritto corporativo e quelli, neppure essi nuovi, del diritto civile.

Intriso com'ero di cultura marxista, cui era seguita una salutare fase salveminiiana, non mi sentivo particolarmente affascinato da una dottrina che, a prima vista almeno, sembrava esaltare l'anima corporativa del movimento operaio. Mi resi conto, per fortuna, che per criticare occorre anzitutto conoscere, e questa scelta di metodo mi avrebbe permesso negli anni successivi di meglio percepire come al vuoto di dottrina dell'azione sindacale si contrapponesse, nel nostro paese, un'esperienza sindacale con tratti di specificità poco noti, non riconducibili alle ideologie dominanti, mai elevati ad oggetto di conoscenza scientifica. E poi, l'idea dell'operaio concreto che corre in queste pagine mi attrasse: in essa vedevo uno strumento euristico, da contrapporre a quella classe operaia che, «come massa astratta nella presa di una forza astratta», era oggetto, non soggetto del conflitto politico e ideologico originato dalla guerra fredda. Mentre ognuna delle parti parlava a nome della totalità della classe operaia, proiettandone un'immagine di derivazione ideologica, la vita concreta di questa si avviava a subire le profonde trasformazioni indotte dagli anni dello sviluppo, della repressione vallettiana, dell'incipiente consumismo, delle migrazioni interne.

Tali vicende si sarebbero svolte in una fase storica di profonda crisi del sindacato, che non era dovuta soltanto alla sconfitta popolare del 1948 e ai riflessi che essa ebbe (e durarono un decennio) sui rapporti di classe. Il sindacato soffrì in primo luogo di una profonda crisi di identità, in cui vennero al

pettine i nodi non sciolti della sua breve e tormentata storia: un passato riformista rinnegato, un presente dominato dalla prassi e dalla teoria della «cinghia di trasmissione», in cui si negava proprio la specificità dell'esperienza sindacale.

La «coscienza del posto» di Perlman non mi appariva un concetto antinomico alla coscienza di classe in cui si specchia l'esperienza sindacale europea. In essa vidi anzi un efficace richiamo ai momenti primordiali ed essenziali di formazione della solidarietà di gruppo, scavalcando i quali la coscienza di classe corre il rischio di proporsi come un modello di comportamento imposto, in realtà uno strumento ideologico di dominio che schiaccia l'operaio concreto, conduce fino alle estreme conseguenze del dominio burocratico sulla classe nel nome di essa: e cioè al modello del socialismo reale.

La traduzione di Perlman fu resa possibile grazie al sostegno finanziario dell'Usis, e cioè della branca culturale dell'ambasciata americana. Sull'intervento americano in Europa corre una mitologia manichea: non tutto fu interferenza, sovranità limitata, Claire Luce e Cia. La penetrazione culturale fu svolta con intelligenza e spirito liberale, e non fu modesto il contributo che ne derivò alla sprovincializzazione della cultura italiana: emblematica fu in questo, ad esempio, la vicenda della rivista «Il Mulino» e della casa editrice che ne trasse origine, e che operò all'inizio in stretto contatto con gli ambienti culturali americani.

L'influenza della traduzione andò però oltre il proposito originario, di un recupero di un testo che non era entrato in circolo al momento della sua pubblicazione e cioè nel 1928. L'influenza fu cospicua, ed ormai è un dato storico certo, nella stessa formazione del nuovo strato dirigente della Cisl; e non fu del tutto irrilevante, forse (anche se di ciò non vi è testimonianza), nella ricerca che in quegli anni la Cgil iniziava a compiere, di una via propria e specifica all'azione sindacale.

Questa constatazione giustifica la ristampa, a venticinque anni di distanza, dell'opera di Perlman, e con essa, della lunga *Introduzione* che volli premettervi. A tale *Introduzione*, a conti fatti, non aggiungerei oggi, né toglierei, nulla della sua sostanza di base. Vi sono errori di previsione, naturalmente, e certamente il più rilevante è una sopravvalutazione del sindacalismo nordamericano, che nel 1955 era giunto con la riunificazione Afl-Cio al momento più alto del suo sviluppo, ma negli anni successivi avrebbe conosciuto vicende avverse, avrebbe subito un processo di sclero-tizzazione e di sostanziale declino storico, si sarebbe sempre più chiuso nel guscio isolazionista ed estraniato dalle più significative lotte per lo

sviluppo della democrazia, in patria e nel mondo. In un quarto di secolo è venuto in tutta evidenza come l'angolo visuale di Perlman (soprattutto dell'ultimo periodo), quello che gli consente di misurare la varietà dei modelli di sindacalismo adottando come metro di paragone l'esperienza americana, è un'efficace chiave interpretativa, ma non ha altrettanto valore come linea di tendenza storica; il sindacalismo americano si è anzi più delineato come un'ipotesi eccezionale ed irripetibile rispetto a modelli di sviluppo nazionali più o meno diversi tra loro, ma sempre, tutti, diversi da quello americano.

L'influenza sul sindacato italiano

Sono invece convinto della validità di un tentativo di lettura delle vicende storiche del movimento sindacale italiano sul metro istituzionale, come è abbozzato nelle ultime pagine dell'*Introduzione*. La rinascita sindacale negli anni sessanta, l'autunno caldo e le vicende degli anni settanta hanno valenze diverse, ma un corso di continuità si ritrova sempre nella lotta per i contratti, per le nuove istituzioni rappresentative, per il controllo delle condizioni di lavoro e (sarei tentato di dire) del *job*. E la stessa storiografia del movimento sindacale, non più povera di contributi come venticinque anni or sono, sembra confermare una continuità con il passato (pur nel passaggio, avvenuto proprio in questo periodo, da una composizione della forza lavoro prevalentemente agricola ad una più tipica della struttura di un paese industriale); una continuità interrotta dal fascismo e dall'egemonia della teoria e della prassi del partito-guida, ma recuperata con il ritorno del Psi ad una condizione di autonomia, e poi con il lento ma ormai sicuro approdo dello stesso Pci ai valori della democrazia, che trova anzi il suo primo referente concreto nel ripudio della teoria della cinghia di trasmissione e nella graduale, conseguente liberazione dei quadri sindacali dalla guida partitica.

Tutto ciò premesso, credo che non vada perduta l'occasione per confrontare l'*Introduzione* con alcune valutazioni critiche, curiosamente apparse in questo periodo, a venticinque anni dalla pubblicazione del testo, che non riscosse grandi consensi (ma tra questi vorrei ricordare quello di Leo Valiani, su «L'Espresso») ma neppure consistenti dissensi.

Le critiche a cui alludevo sono venute da due lati, da sinistra e da destra. Quella di sinistra è, nel suo contenuto, la più prevedibile, ed è enunciata in un saggio di autore socialista. In essa giova distinguere tra le critiche a Perlman e quelle al suo traduttore e alla mediazione culturale operata dallo stesso. La



critica a Perlman è del tutto scontata: è la critica al modello americano e alla sua esportabilità, e di questo ha avuto percezione anche il traduttore notandolo già nelle conclusioni dell'Introduzione del 1955. La critica alla mediazione culturale richiede una considerazione più attenta. Essa concerne anzitutto il modo in cui Perlman «rivisitato» influì sulla formazione della nuova generazione dei quadri della Cisl: a me pare che venga sottovalutata l'importanza che una dottrina del conflittualismo e del pluralismo può aver dispiegato nei confronti di una Cisl, la cui dottrina si riduceva in sostanza ad una negazione, e cioè al non voler essere erede della dottrina sociale cristiana (e quindi a non leggere Toniolo, anche se in qualche modo la Cisl poteva somigliargli). E non credo pertanto che le pagine di Perlman sulla continuità storica tra gildismo medievale e unionismo moderno siano tra quelle che più accesero di entusiasmo i giovani quadri della Cisl.

Il secondo motivo critico, quello che si volge contro la sepa-

razione tra sindacalismo e politica, direi che sfonda una porta aperta. Individuare un'area specifica dell'esperienza sindacale nell'azione industriale e ritenere che essa costituisce il fondamento del potere sindacale stesso, non implica una volontà di ghetizzazione del sindacato nell'area dell'« economico corporativo » o del « sociale ». Il filo del ragionamento è un altro, e muove (o muoveva, perché oggi le condizioni sono sensibilmente mutate) dalla constatazione che la debolezza storica della democrazia italiana non era dovuta al mancato sviluppo dei partiti, bensì alla carenza delle istituzioni partecipative intermedie, idonee a porre in essere quella democrazia policentrica, che è oggi un valore largamente acquisito dalla dottrina politica. Riflettendo e indagando sulle origini del movimento operaio italiano, poi, mi parve di scorgere in esso i segni di una nutrita esperienza istituzionale, che non poté svilupparsi adeguatamente fino a costituire un baluardo contro la reazione fascista, ma che venne anche rifiutata dal socialismo ufficiale, e, negli anni in cui scrivevo, era ancora significativamente negletta dalla storiografia del movimento operaio.

Aggiungevo inoltre che l'azione del movimento operaio, almeno in Italia, non avrebbe potuto fermarsi qui. Concordavo, perciò con quanti ritengono che il sindacato deve operare come soggetto politico. Ma un senso ha la presa di coscienza politica di cui si intinge e qualifica il solidarismo sindacale, un'altro la militanza politica che salta a piè pari questo momento di aggregazione. Commisurato alla scelta di valori propri di una società pluralista, il primo modello di sviluppo, quello che garantisce « una rete di istituzioni operaie, saldamente radicate nel posto di lavoro », dà certamente un maggior affidamento che non un modello di sviluppo verso il socialismo, che impedisca sul nascere le istituzioni operaie sul luogo di lavoro, o ne faccia terra bruciata.

Credo, in questo argomento, di aver buoni alleati, da Harold Laski fino a Bruno Trentin. Mi piace riprodurre inoltre un significativo brano di Cella e Manghi: «Dopo il sessantotto nessuno avrebbe accettato il disegno semplicistico anche se rigoroso di Perlman; qualunque militante avrebbe chiuso il libro chiedendosi perché vi mancava una qualunque prospettiva politica. Ma c'è stato un momento in cui la semplice scoperta di uno spazio d'azione sindacale libero dal confessionarismo e competitivo rispetto alla linea attribuita ai marxisti poteva rappresentare una legittimazione ideologica sufficiente a giustificare le svolte pratiche dell'organizzazione». E vorrei solo sottolineare come «la scoperta di uno spazio libero» non sia un episodio di valore storicamente limitato, ma

un'acquisizione fondamentale, tant'è vero che il sessantotto e il periodo successivo hanno poi celebrato i loro massimi fastigi proprio sul terreno contrattuale e istituzionale.

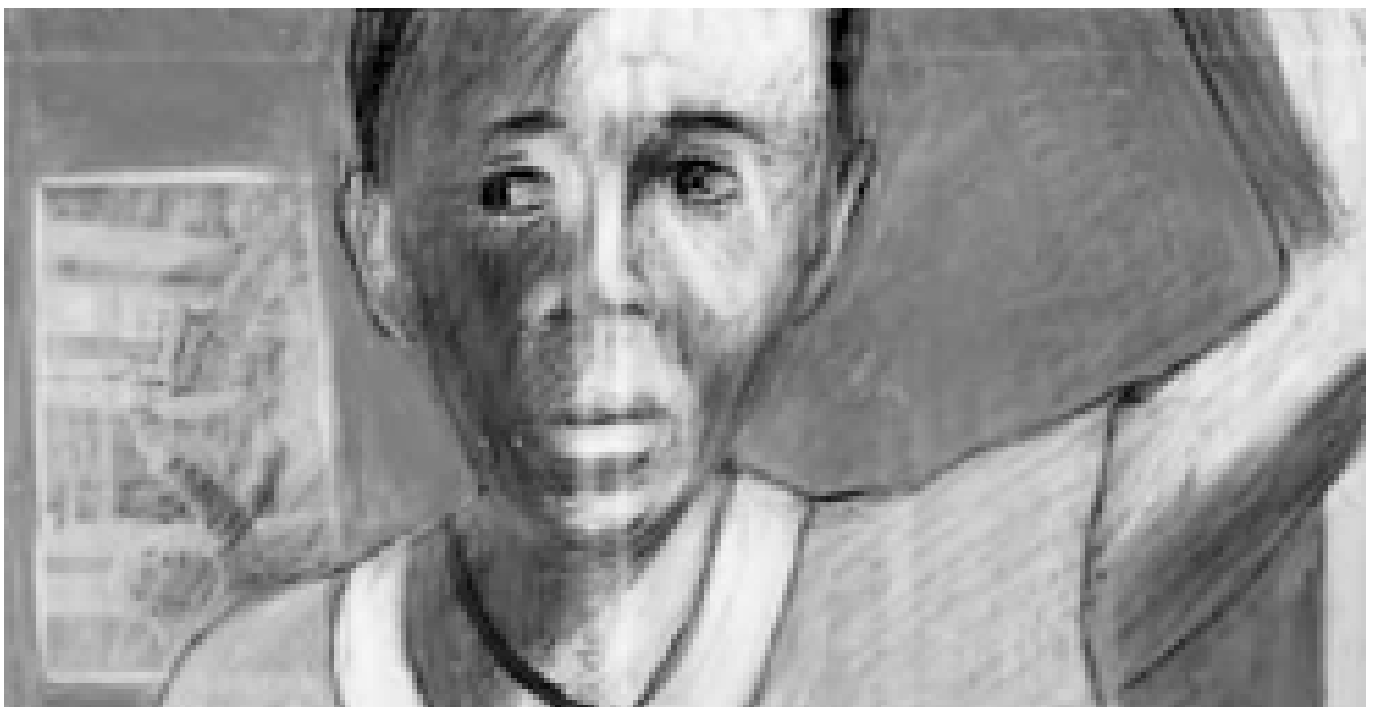
Pragmatismo e "prassismo"

La critica sviluppata da Bruno Montanari ha invece un taglio filosofico. Egli vuole leggere la filosofia implicita degli scienziati sociali, ma in ispecie dei giussindacalisti, ed in questo modo interpreta l'«operazione culturale» del collocamento di Perlman sul mercato italiano. Non interessa in questa sede l'argomentazione che l'autore svolge per denunciare l'incoerenza della Cisl, destinataria per propria elezione di questo messaggio, nel recepire le forme dell'esperienza pragmatica e antintellettualistica americana in un'esperienza così diversa come quella italiana fino a contaminarla, ma senza esserne cosciente, con i prodotti del pensiero marxista. Né indugero' più del necessario sull'errore teoretico che l'autore scorge in questa vicenda, consistente nell'aver convertito il pragmatismo nel «prassismo». Quando si vuol dare il nome di una dottrina ad una prassi, e se ne pretendono la reciproca coerenza e identità storica, si commette il ben più grave errore teoretico di confondere due sfere di conoscenza, di dedurre verità teoretiche della pratica politica e di usarle a mo' di dogmi da impiegare a loro volta come termini di valore per il

giudizio pratico. È questo andare e venire tra modelli filosofici e analisi di esperienze (della Cisl) e questo trattare le dottrine come fossero entità che si sviluppano (o si dovrebbero sviluppare) da sole, incondizionate dalla situazione in cui si collocano o con cui interagiscono, che rende sterile, nei risultati, il generico impegno di analisi dell'autore.

Per Montanari, comunque, l'incoerenza di fondo è nell'aver cercato di trasferire meccanicamente le concezioni del sindacato come istituzione, e quindi la rete delle «istituzioni operaie» (concetto che a lui non pare fedele alla teoria di Perlman, ma che a me ne sembra una sintesi abbastanza vicina) in un contesto europeo dove (è lo stesso Perlman a notarlo) «non esiste distinzione di campi, poiché il centro reale del sistema resta lo Stato, inteso come istituzione fondamentale del primato della politicità». Una bella citazione di Tronti e *del'Autonomia del politico* in fondo ci sarebbe stata bene, ma Montanari è sobrio di citazioni (appena si accorge che un tentativo simile al suo era stato compiuto quasi quindici anni prima in un saggio di Tarello, giustamente famoso).

Eppure è possibile condurre un'analisi critica sul terreno concettuale e prescindere dal fatto che il rapporto sindacato-politica, fabbrica-Stato, azione economico istituzionale e azione politica (si pensi alla «strategia delle riforme») è il tema centrale della teoria e della prassi sindacale per almeno tutto il decennio settanta ottanta? E, se questa esperienza ha confer-



mato (sarò anch'io sobrio di citazioni, soprattutto nel riferire una verità corrente) che l'area della fabbrica e le istituzioni operaie in essa create non sono sufficienti a realizzare l'obiettivo di liberazione politica, è anche vero che quelle sono apparse le premesse di questa, e che oggi storicamente superata apparirebbe un'operazione che, come scrivevo qualche pagina avanti, scavalcasse il momento della democrazia nei luoghi di lavoro per dissolvere tutto nella dimensione partitica.

Ma il nostro critico si spinge oltre: per realizzare l'esito di liberazione politica in Europa, occorre passare per una modificazione del potere economico, il che comporta una modificazione della proprietà dei mezzi di produzione. Di ciò la Cisl e i suoi ispiratori non si sono resi conto: ed è come dire che quanti hanno raccolto il messaggio di Perlman e l'hanno usato in senso socialista, non hanno tenuto conto del fatto che Perlman socialista non era; ovvero che quanti credevano di poter essere fedeli a Perlman in Europa facevano del socialismo senza saperlo.

Temo che Montanari abbia mobilitato affinati strumenti teorici (con passaggi anche un po' repentini, come quello tra l'istituzionalismo americano e l'istituzionalismo giuridico italiano) per ridare voce a monsieur de Lapalisse e a monsieur Jourdan.

Chi tenta (e può riuscirvi o meno) di inglobare la dottrina della solidarietà nel posto di lavoro in una concezione socialista di impronta pluralista dovrà fare i conti con la critica al pluralismo (di cui, come si vedrà subito innanzi, alcuni affermano la non inerenzia alla dottrina socialista), ma non con la prova di coerenza all'ideologia di Perlman, il quale se socialista non era negli Stati Uniti, può anche darsi che lo sarebbe stato nel diverso contesto europeo. Fatto questo che non è possibile provare, e nemmeno utile. Posso solo invitare a riflettere sull'argomento reciproco e cioè che chi è socialista in Europa, non è detto che dovrebbe esserlo negli Stati Uniti, e proprio in ragione dell'unicità ed eccezionalità del modello di sviluppo sia del capitalismo sia del movimento operaio di questo paese.

E torniamo, in sede conclusiva, al problema del pluralismo, che è poi l'aspetto ideologicamente qualificante e naturalmente quello esposto alle più penetranti critiche. Non è qui il luogo dove si possa condurre un esame esauriente: il mio compito, più modesto, è di render edotto il lettore circa l'esistenza di dottrine con le quali dovrà confrontarsi per collocare la presente lettura in un quadro che tenga conto dei più recenti apporti della scienza politica. Il pluralismo, che ha

avuto un'influenza rilevante nel campo delle relazioni industriali, si è espresso in varie versioni, da quella liberale americana di C. Kerr e anche di Galbraith, alla scuola di Oxford e alla politica del diritto di O. Kahn-Freund, più orientate in direzione laburista, al neoliberalismo di R. Dahrendorf, la cui teoria del conflitto di autorità ha forse i più vistosi punti di contatto con la dottrina di Perlman. È evidente, nell'ambito di questa dottrina, una netta linea di demarcazione tra le posizioni che pongono tutti i gruppi e centri di interessi su un piano di parità, e quelle che affermano nelle istituzioni del movimento operaio un ruolo strategico, che fa da leva per il cambiamento politico.

La critica del pluralismo si è sviluppata soprattutto, in periodo recente, in Gran Bretagna, ed è largamente riconducibile all'ipotesi dello stato neocorporativo, quello che, chiusa la fase dell'espansione, deve fare i conti con la «crisi fiscale» e la limitazione delle risorse, invocando una integrazione del sindacato nel sistema di governo fondato sul patto sociale. È un ritorno a motivi che non furono sconosciuti negli anni trenta, e di cui si riconosce l'eco nelle ultime pagine di Perlman, anche se queste appaiono più proiettate verso il modello bipartito che non quello tripartito, e cioè risentono ancora di una ostilità di principio allo Stato, che la riflessione degli anni del New deal contribuirà ad attenuare.

Dove il modello perlmaniano e quello neocorporativo appaiono invece irriducibili è nel confronto tra la funzione di controllo centralizzata che quest'ultimo tende ad evocare e il modello decentrato, autonomistico che discende per sua natura dalla *job consciousness*. Il problema di fondo, che va ben oltre i confronti testuali, è comunque quello della riconducibilità dei modelli pluralisti, su cui è costruita gran parte della dottrina non marxista del sindacato, ad una prospettiva politica che corrisponda alle tendenze storiche del movimento operaio, che in Europa occidentale hanno ormai profonde e indissolubili radici nelle varie forme storiche del socialismo.

Mantenere il ritmo di sviluppo che consenta un progresso nel benessere, rendere efficaci a tale scopo meccanismi regolativi della distribuzione delle risorse, senza, nello stesso tempo, ricorrere a misure limitative dell'autonomia sindacale pur nelle sottili forme del neocorporativismo, è, in fondo, la sfida del tempo presente. Dal suo esito, più che dal confronto tra modelli teorici, dipende la risposta all'interrogativo sulla compatibilità tra socialismo e pluralismo; ed è l'interrogativo fondamentale che vien da porsi, nella lettura di un testo che può a pieno titolo annoverarsi tra i primi classici del pluralismo.

Recita disastrosa di un dramma necessario

>>>> **Giulio Sapelli**

C'è un palcoscenico e si recita una parte: la reiterazione del modello Fiat sulle relazioni industriali dimidiate, incompiute e incompetenti, secondo una costante linea di continuità che sarebbe stucchevole ripercorrere qui. La scena è quella di un signore in maglione che dice ad alta voce – ogni volta che appare sul palcoscenico- che la Fiat potrà produrre auto senza la Fiom, ma dimentica che – per i costi di transazione più elevati e per gli alti gradi di controllo necessari per governare con il potere e senza autorevolezza- sarà assai più difficile costruirle, quelle auto, senza il consenso dei lavoratori iscritti alla Fiom, i quali si adegueranno invece all'accettazione pragmatica sotto l'incubo della minaccia della forza datoriale.

Sergio Marchionne, il signore in maglione, sta scivolando lungo una china pericolosa. «Chi semina vento raccoglie tempesta». Peccato che la tempesta finirà addosso anche a tutto il paese, che s'impoverirà enormemente senza una Fiat con buone *performances*. Ma la prima a pagarne il prezzo sarà la Fiat. I costi di controllo in una fabbrica in rivolta, lo ripeto, sono altissimi, mentre la solidarietà organizzativa riduce molto questo tipo di problemi. Lo stile con cui sono state condotte le relazioni industriali in questi mesi è da manuale: verrà studiato nei corsi di management ad Harvard per spiegare come non ci si deve comportare per far funzionare bene una fabbrica. Marchionne dovrebbe sapere che il comportamento del sindacato riflette sempre quello dei manager.

Eppure esistevano delle alternative: ci sono sempre in questo tipo di trattative. Per un imprenditore avere in fabbrica un gruppo di lavoratori che non si sente rappresentato è un enorme pericolo, perché un uomo che non si sente rappresentato è capace di tutto (ricordate Durkheim e il racconto dell'individuo anomico?: «È come un anarchico che gira per la città con una bomba in mano»). Quando la Fiom non ha firmato, Marchionne avrebbe dovuto trovare un modo per consentire

anche ai lavoratori della Fiom di sentirsi rappresentati. In caso contrario i rischi che si accolla sono altissimi.

In questa partita, diciamo chiaro, perdono tutti. Che senso ha mettere in piedi un referendum dove possono votare anche i non iscritti al sindacato? Dove va a finire il ruolo del sindacato come associazione? In questo ha sbagliato anche la Cisl, che si è fatta prendere dall'assemblearismo invece di perseguire l'aggancio del salario alla produttività e rivendicare la superiorità del sindacato associativo rispetto al sindacato classista che difende una classe che non c'è più se non nelle teste degli intellettuali sindacalisti. E la Fiom sta divenendo una nuova forma di anarcosindacalismo soreliano, anche se l'apparizione di una minoranza all'interno della Fiom sembra, tuttavia, un segnale positivo. A questo punto, potrebbe essere arrivato il momento di una scissione, con la formazione di un sindacato separato, a sinistra della Cgil. È desolante vedere come, in un paese come l'Italia, con il più alto numero di avvocati al mondo, non c'è un sistema di relazioni industriali che funzioni. I giuslavoristi e la grande industria dovrebbero dare un'occhiata alle piccole e medie imprese, dove l'eccessiva conflittualità si evita grazie al buon senso degli imprenditori e dei lavoratori, che sanno benissimo come in presenza di una crisi sia importante collaborare e non dividersi.

Dietro le quinte

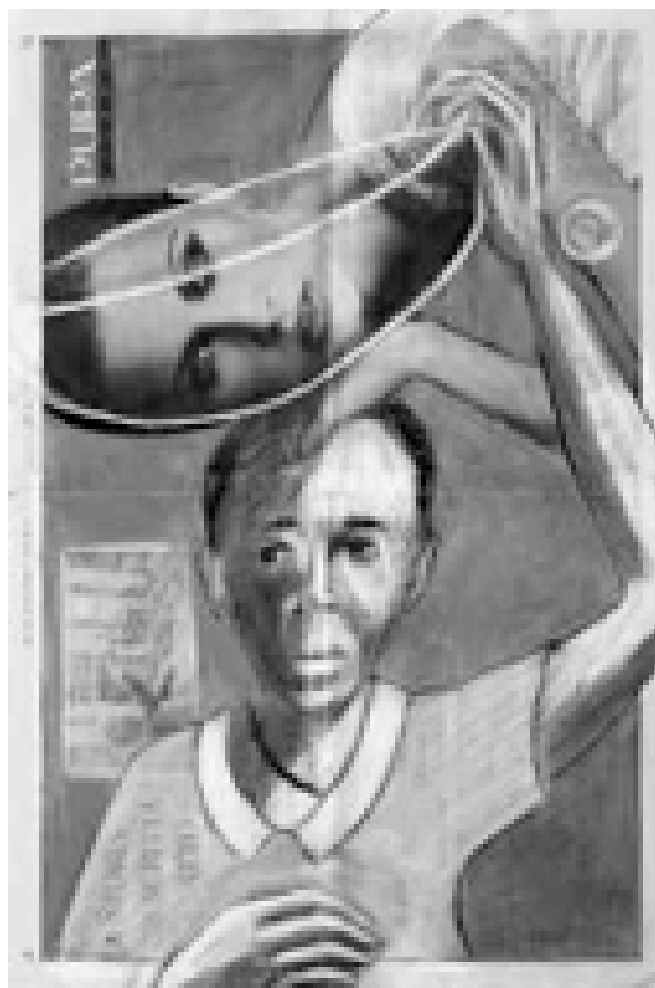
Ma il segreto della vicenda si snoda dietro al palcoscenico e non interessa nessuno, mentre è lì che si tirano le fila di una scelta che può essere positiva e drammatica insieme. L'esordio in Borsa, del resto, non è stato trionfale. Il titolo azionario delle compagnie quotate non è salito: espressione, questa, di un atteggiamento prudente e circospetto da parte del mercato. È però significativo l'altissimo volume degli scambi,

influenzato dall'intervento massiccio e determinante dei fondi di investimento d'Oltreoceano. Un'operazione già compiuta durante la vicenda Chrysler, quando il fondo Cerberus puntò sull'accordo con la stessa Fiat, e con il governo e con i sindacati Usa.

Umberto Agnelli, quando era alla guida dell'azienda, aveva intenzione di scorporare l'area dell'auto dalle altre attività. Per lui la diversificazione era indispensabile poiché riteneva che da sola la famiglia non avrebbe sopportato il costo della modernizzazione e trasformazione di quel mercato. Alcuni anni dopo Vittorio Ghidella decise di puntare su un'alleanza strategica con la Ford: accordo che avrebbe limitato il ruolo della famiglia nella proprietà e nella gestione della nuova compagnia. Entrambi quei tentativi furono bloccati. Innanzitutto dalla Mediobanca di Enrico Cuccia e dalla sua difesa monopolistica delle aziende italiane, dall'assenza di grandi banche internazionali nel nostro paese, dal protezionismo dei governi e dalla miopia dei sindacati. E furono ostacolati da Gianni Agnelli che attraverso Cesare Romiti privilegiò la gestione finanziaria da "latifondista sudamericano" assai attento alle pubbliche relazioni, anziché la strada coraggiosa di un capitalismo anglosassone di stampo calvinista.

Ora l'internazionalizzazione e l'apertura al mercato è una via obbligata, e per la Fiat si aprono i veri problemi: quelli legati alla proprietà della Chrysler e all'obbligo di ripagare l'investimento compiuto dal governo americano. Ricordo poi che il sindacato statunitense quando è divenuto azionista di una società, come nella United Airlines, non ha offerto un'eccellente prova. La scissione di Fiat, almeno da punto di vista azionario, muta i confini della sua proprietà, proiettandoli sul piano internazionale. Ecco perché parlo di "destino americano" del Lingotto, forse l'azienda italiana più atlantica, anche sul piano storico e politico. La Fiat rappresenta l'unico luogo di potere del nostro paese capace di essere un punto di riferimento per gli Stati Uniti, al di là degli interessi automobilistici. Ricordate la relazione fra l'Avvocato e Henry Kissinger? O il ruolo dell'ex ministro degli Esteri Susanna Agnelli nel rinsaldare i rapporti fra Fiat e governo Usa? Senza dimenticare la linea sempre "atlantista" e filo-americana, se non filo-repubblicana, sostenuta dagli Agnelli.

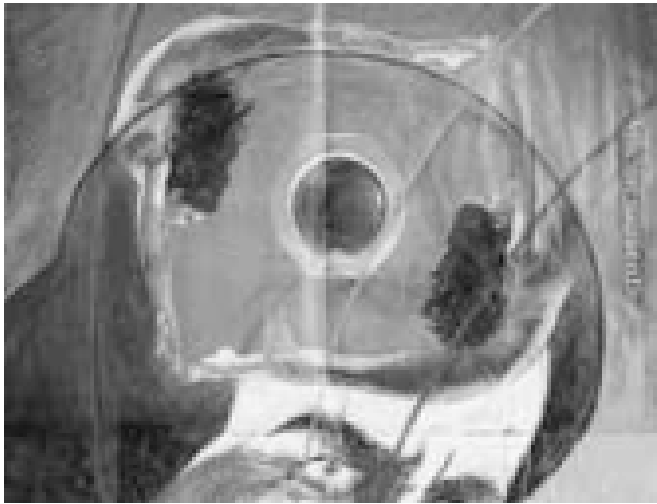
Ma la famiglia, oggi, è disposta a questo enorme investimento? È questa la vera domanda. Ne dubito fortemente. Marchionne lo sta verificando: è questa la partita decisiva, ed è appena cominciata. Pensiamo all'apparente paradosso: Fiat diventerà sempre più una *public company* con azionisti come il Tesoro e i sindacati statunitensi. E ancora non sappiamo



quale sarà la composizione azionaria e finanziaria della futura Chrysler. In ogni caso i problemi rimarranno. ammesso e non concesso che si riuscirà a creare un conglomerato Chrysler-FIAT, esso sarà leader solo in Sud America, grazie alle eccellenti prestazioni brasiliane (dal Brasile derivarono 1,4 bilioni di dollari lo scorso anno, a fronte di 800 milioni di euro di perdite in Europa), sarà il numero uno in Canada e in Messico, e dominerà il 10% del mercato USA, con enormi debolezze, tuttavia, nei rampanti mercati asiatici, Cina e India in testa.

Il cervello in America

Il "cervello" di Fiat è dunque destinato a trasferirsi Oltreoceano? Tutti se lo domandano tra le quinte dello spettacolo. È probabile, anche se la scelta della quotazione nella borsa italiana delle due nuove società riflette la volontà di mantenere



una presenza nel nostro paese. Proprio per questo è essenziale risolvere la questione delle relazioni industriali e sindacali. Ragioniamo in una prospettiva globale: Marchionne eviti di comportarsi come un “nuovo Valletta”, e riconosca anche a un’organizzazione politica come è la Fiom una rappresentatività dei lavoratori.

In definitiva l’AD del Lingotto presenta un’immagine dirompente perché l’Italia è priva di imprese manifatturiere che pensino in grande. E anche sulla minaccia di Marchionne di estromettere le due nuove società da Confindustria vale lo scetticismo: ma sarebbe bene che l’associazione degli industriali e i sindacati pensassero e agissero in un orizzonte sovranazionale nei vari settori produttivi, abbandonando ogni provincialismo. Allora anche i signori senza cravatta svolgerebbero un ruolo positivo, senza esposizioni muscolari.

Insomma: i sindacati dei lavoratori debbono pensare a contratti di settore o di gruppo transoceanici, e mescolare culture e rivendicazioni (che questo sia possibile lo dimostra il caso Lula, ottimo esempio d’inculturazione sindacale a matrice CISL sino a tradursi in una vera e propria forza politica modernizzatrice; i datori, dal canto loro, debbono seguire il paradigma dell’internazionalizzazione associativa mescolando anch’essi culture e progetti: nulla di male se si elaborano progetti transoceanici con camere di commercio da un lato (USA docet) e Confindustrie europee dall’altro. Tutto ciò può portare a trasformazioni notevoli anche nei sindacati neo-anarcosindacalisti come la Fiom. Infatti il neo sorelismo è soprattutto di un gruppo dirigente che, come i serbi, vive nel ricordo astioso di una sconfitta: la marcia dei quarantamila a Torino nel 1980. Ma la federazione alla periferia, invece, contratta, stipula accordi aziendali di grande innovatività e

modernità. Infine una forza socialista (tanto per sognare ciò che non esiste) potrebbe parlare anche delle malattie professionali nelle fabbriche automobilistiche, così da giustificare la sua esistenza nella globalizzazione. Ma questo è forse chiedere troppo quando in Italia un ministro del lavoro socialista fa il tifoso tout court del padronato – moderno, ma sempre padronato – invece che far da mediatore e da esaltatore delle contraddizioni in seno al popolo.

Comunque, ora che la polvere della storia comincia ad avvolgere i dati del referendum, confermando la notevole presenza non solo degli anomici durkheimiani, ma anche degli anti globalizzatori che non trattano perché l’identità, anche se antistorica, non si contratta, il management ultramilionario si deve misurare con una fabbrica con costi di controllo esorbitanti. Se fossi un azionista lo licenzierei.

Un quadro teorico

Una volta abbandonato il teatro della rappresentazione rimane l’imperativo di trarne degli insegnamenti. E allora occorre ricorrere alla riflessione teorica. Il dramma servirà a qualcosa. Gli studi articolati e profondi condotti sullo stato della negoziazione e sulla conflittualità dal Dipartimento di relazioni industriali dell’università canadese di Laval sono assai utili per il loro approccio internazionale e comparato. Dimostrano che è in atto una polarizzazione tra la riproposizione degli antichi modelli di relazioni industriali – così come essi si sono storicamente consolidati nella storicità della loro persistenza – e le modificazioni radicali che hanno un segno distintivo molto evidente e preciso. Laddove infatti si determinano nuove relazioni di lavoro che si separano nella prassi dalle antiche sedimentazioni, esse hanno il segno della partecipazione dei salariati alle decisioni relative all’organizzazione del loro lavoro, abbandonando il modello antagonistico del passato per addivenire a un modello collaborativo. Esso si amalgama con le volontà manageriali grazie a un processo di convinzione ideologica che ha al suo centro l’identità dei destini aziendali e una decisa prevalenza decisionale dell’orientamento manageriale, che riappropriandosi delle prerogative imprenditoriali subordina a sé le decisioni strategiche di lungo periodo e le pratiche aziendali tipiche delle “relazioni interne”. Il decentramento decisionale e la possibilità negoziale che ne derivano non sono, in tal modo, un ostacolo alla flessibilità richiesta dalla nuova competizione, quanto, invece, una condizione necessaria che ha alla sua base la collaborazione

funzionale e gestionale tra sindacati, management e lavoratori (Grant, 1993, pp.57-80). Di fronte a ciò si erge anche un modello relazionale completamente opposto, fondato sull'intransigente rivendicazione di un'autonomia decisionale e rivendicativa che, quando si orienta ad affrontare le tematiche partecipative, le interpreta in modo affatto diverso da quello testé evocato. Le interpreta come una riattualizzazione delle modalità storicamente diffuse del controllo operaio o dei lavoratori sulla produzione o sul lavoro, controllo di cui ora si fanno interpreti le organizzazioni sindacali e le loro burocrazie in prima persona, ponendo un pesante ostacolo a qualsivoglia strategia manageriale di flessibilizzazione. Un'inchiesta empirica condotta in 481 imprese piccole, medie e grandi del Michigan ha dimostrato la presenza in misura pressochè uguale di entrambi questi modelli di relazioni industriali e di relazioni sociali (Cutcher Gershenfeld, 1996, p. 29).

Il quadro è quanto mai diversificato, e soprattutto è contrassegnato da una tensione di fondo che attraversa anche le più dissimili situazioni e che dà un tono distintivo planetario al processo di cambiamento in corso anche nelle relazioni industriali. Sia l'antagonismo sia la partecipazione comunitaria intesa come unità di destino, rispondono, su basi storiche diverse, a una profonda richiesta che promana dai soggetti delle pratiche di regolazione sociale: quello di identità e di attribuzione di senso. Il problema, tuttavia, per l'ordine sociale e la continuità di produzione della ricchezza, è quello determinato dal fatto che questa richiesta identitaria si dipana nella deregolazione dei rapporti sociali di "antico regime", e non riesce ancora a trovare un momento di riferimento unificante (il "bene comune", l'equilibrio della riproducibilità pluralista, ecc.), generando disordine e ostacoli alla crescita economica e allo sviluppo civile e morale. La tonalità dominante è quella dell'autoreferenzialità e dello strutturarsi delle sfere di azione sociale secondo mondi vitali non comunicanti tra di loro e incapaci di ritrovare un equilibrio funzionale della divisione sociale del lavoro.

Il ruolo dello Stato

Se ascoltiamo il racconto di vita della delegata sindacale di un ospedale di Chicago che un interessante studio ci consegna, abbiamo una straordinaria testimonianza antropologica di quanto sto tentando di argomentare: la delegata, che costituisce l'asse fondamentale di un ragionamento critico sulla vita di lavoro e la partecipazione politica dei lavoratori, rac-

conta una storia di vita in cui – nella coscienza dell'intervistata che diviene paradigma e modello di una condizione umana disvelata – non vi è comunità di destino con coloro, i pazienti, che dovrebbero essere curati da lei, e tanto meno con i medici dalla cui collaborazione dipende, nella sostanza, l'avvenire economico e psico-fisico dell'ospedale come sistema e dell'essere umano come persona (Durrenberger, 1997, pp. 31-46). Anche il recupero delle istanze comunitarie va quindi sottoposto a una analisi severa e impietosa, senza cadere in facili miti conciliatori. La disgregazione non si esercita soltanto sulla e nella rappresentanza degli interessi, sindacali e non, ma altresì nelle cerchie sociali in cui la persona costruisce il suo mondo simbolico.

È per questo che occorre cambiare profondamente il nostro orientamento analitico prevalente in merito al sistema di relazioni industriali. Certo, quest'ultimo persiste e si trasforma persistendo. E certamente lo Stato nazionale (lo si è qui ripetuto molte volte) assume un ruolo essenziale e, insieme, diverso da quello del passato. Se ne è data una convincente interpretazione quando si è sottolineata da un lato l'importanza, appunto, dell'intrinseca autonomia di quel sistema, e dall'altro si è disarticolato analiticamente il ruolo dello Stato medesimo in merito alla tipologia dei meccanismi di formazione del sistema stesso: dall'ammissione, alla promozione, all'esclusione e alla correzione e definizione, a seconda dei regimi politico-economici prevalenti: da quelli pluralisti "puri", a quelli "neo liberisti" (dove, come oggi, prevale l'esclusione e la selezione dal sistema e nel sistema degli attori sociali e in particolare dei sindacati dei lavoratori), al pluralismo organizzato, per terminare con il neocorporativismo e lo statalismo pervasivo (Bordogna-Cella, 1999, p. 14).

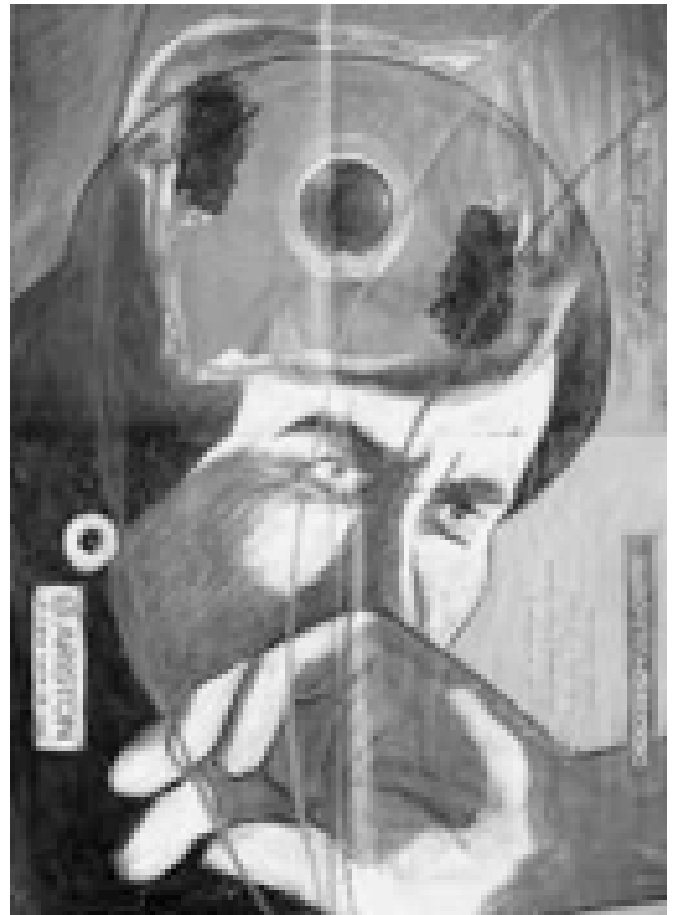
Nonostante l'intervento sempre più massiccio dello Stato sui sistemi di relazioni industriali siamo dinanzi, tuttavia, a un fenomeno soltanto apparentemente contraddittorio, quasi come se la società volesse sottrarsi a un controllo sempre più pervasivo dello Stato medesimo. E questo mentre, a differenza di quanto comunemente si pensa, proprio l'acme del neo liberismo è l'acme dell'intervento dello Stato nel sistema delle relazioni industriali. E questo perché il neo liberismo, oggi, nel mondo, è il frutto di una rivoluzione ideologica e geopolitica strategico-militare ed economica insieme: il mercato, il "nuovo mercato", come sempre nella storia, viene introdotto artificialmente. Ora non più sul filo della spada o con la polvere da sparo, oppure con la superiorità organizzativa e bellica, come nella seconda guerra mondiale, ma attraverso l'*acquis* del diritto comunitario e del suo recepimento

mento nazionale in Europa e attraverso la pressione degli arbitrati internazionali in America Latina e in Asia, dove istituzioni comunitarie compulsive come quelle europee ancora non esistono (Oppetit, 1998).

Le concertazioni hanno il fine di piegare le resistenze sindacali e le partecipazioni quello di diffondere comportamenti cooperativi, oppure non hanno da essere. La via non è l'adesione culturale e il rispetto della reciprocità nell'identificazione di un nuovo "bene comune", quanto, invece, l'obbligatorietà della legge neocorporativa. Troppo spesso essa rimane sulla carta e si rivela inefficace sul piano delle relazioni sociali, in primo luogo nelle aziende. Un osservatore acuto ha giustamente sottolineato che in tutto questo meccanismo "neo statalistico e contestualmente neo liberistico" (la definizione è mia, come tutte le definizioni paradossali e criptiche), ciò che fa problema è la rappresentanza sindacale (Veneziani, 1999, p. 100). Non a caso, aggiungo io. Infatti qui si salda (o meglio dovrebbe saldarsi) nella partecipazione e nell'accesso al sistema delle regole e delle norme garantito appunto dalla rappresentanza, il sistema di senso degli attori sociali molecolarmente dispersi dal mercato e nel mercato e l'istanza aggregativa dello Stato. Ma è proprio questa saldatura che non avviene, almeno sino a ora, nella caduta delle ideologie e nel mutamento della struttura sociale del capitalismo, sempre più molecolare e sempre meno strutturalmente aggregativo dal punto di vista sociale (diminuiscono gli operai delle medie e grandi aziende mentre aumentano i lavoratori autonomi).

Questa mancata saldatura tra istituzioni del diritto e della prassi contrattuale con le pratiche sociali è non a caso particolarmente evidente negli ex enti pubblici economici, dove il ruolo di garanzia dello Stato era fortissimo nei confronti delle burocrazie sindacali e dei lavoratori che avevano, tra di loro, stretto un'alleanza strategica di lungo periodo contro ogni tentativo di sgretolare una autoreferenzialità che penalizzava i cittadini e il bene comune, ma che assicurava tanto alle classi politico-burocratico-sindacali quanto ai lavoratori - in un regime di non concorrenza - una immensa rete di privilegi, piccoli e grandi. Questa alleanza sociale tende a persistere e ad autoriprodursi con una straordinaria forza, al di là di ogni trasformazione formale. Ed è esattamente questo processo che non comprendono i *policy-makers* impegnati nelle lotte per affermare il nuovo modello sociale emergente dalla globalizzazione.

Eppure non vi è manager avveduto o studioso indipendente che non veda che la prevalente tendenza, nel mondo delle



relazioni industriali, a sostituire con meccanismi di partecipazione la forza declinante delle organizzazioni sindacali dei lavoratori (nonostante variazioni fortissime tra paese e paese e nuove tendenze associative spesso inaspettate) viene spesso riproposta non secondo i modelli del *managing crisis* o del miglioramento delle *performances*, come è descritto prevalentemente dalla letteratura (British Journal of Industrial Relations, 1995 e 1997), ma, in primo luogo, come uno strumento rinnovato di riattualizzazione e di persistenza di quella viziosa alleanza autoreferenziale.

Neoluddismo e vertigine compromissoria

Ciò è avvertibile in tutto il globo terracqueo e non solo in Europa, e non c'è potere compulsivo della legge che ci faccia superare questa *impasse*, mancando l'accordo culturale (à la Parson), delle parti sociali, o meglio dei singoli attori sociali.

La causa di ciò risiede nel fatto che, nelle relazioni indu-

striali più che altrove, il diritto e gli ordinamenti giuridici di fatto – contrattuali o procedurali che essi siano – per essere cogenti devono trovare il loro “soggetto del diritto”. E questo “soggetto del diritto”, seguiamo Ricoeur, non può non essere un soggetto -lavoratore, manager, imprenditore, burocrate sindacale dei lavoratori e degli imprenditori-portatore di una struttura dialogica e istituzionale, ossia in grado di sentirsi attore della responsabilità della norma e di viverla nei suoi orientamenti all’azione (Ricoeur, 1998, p. 21). Di qui l’essenzialità organica – pena l’entropia – del sindacato come associazione e non del sindacato classista. Ma questo implica una fuoriuscita dall’autoreferenzialità e una vera e propria “riforma morale e intellettuale” che trasformi la globalizzazione in un progetto di ricostruzione sociale fondata sull’autonomia personalistica e comunitaria insieme. Essa è, però, ben lontana dall’essere anche soltanto ipotizzabile come possibile se non da ristrette *élites* che si muovono su un crinale fragilissimo che ogni momento rischia di franare. Esso, da un lato, supera l’abisso nichilistico dei neoluddisti, e dall’altro la stolidità vertiginosa compromissoria dei cantori di un tempo soltanto storico che invece essi credono eterno.

Tutto ciò implica anche una profonda rifondazione del diritto del lavoro, che deve superare i suoi consolidati orizzonti che hanno al centro i diritti individuali garantiti dalla potenza pubblica del potere statale (Supiot, 1998, p. 8), per trasformarsi, invece, in un sistema flessibile di relazionalità in cui trovano momenti di riferimento e di composizione armonica tanto i diritti di una nuova cittadinanza sociale non più nazionale, quanto i diritti dell’impresa e dell’imprenditore, unitamente a quelli degli *stakeholders* (Maatthies, 1997) che contrassegnano i confini sempre più mobili e transnazionali di un’impresa anch’essa in profonda trasformazione.

È un filone di analisi, quello della relazionalità significativa tra norme e pratiche sociali, che è ancora tutto da esplorare, ma che dobbiamo assolutamente iniziare a studiare con analisi sul campo, etnografiche e antropologiche in primo luogo. Le aziende dovrebbero aprirsi a questi studi e incoraggiarli con forza, come si inizia a fare del resto negli USA, con risultati molto innovativi, con esiti coraggiosi, come dimostrano recenti studi compiuti alla General Motors, che sono ancora in corso e che non hanno mancato di avere delle conseguenze importanti anche sul clima sociale di un complesso aziendale formidabile e impegnato in una imponente opera di ristrutturazione (Gonzales, 1996, p. 15). Le basi teoriche si stanno lentamente ma sicuramente elaboran-

do per rinnovare i nostri paradigmi, a partire dagli innovativi lavori di Laura Nader e da tutta una importante tradizione di analisi sociale nell’impresa e nelle comunità locali da cui l’Europa, sfortunatamente, è ancora intellettualmente troppo lontana (Nader, 1997, p. 711).

Riferimenti bibliografici

- M. GRANT, *Les structures de négociation: une adaptation nécessaire?*, in *La négociation collective du travail*, Les Presses de l’Université Laval, 1993.
- J. CUTCHER GERSHENFELD, *La dynamique du changement négocié*, in *Innover pour gérer les conflits*, Les Presses de l’Université de Laval, 1996.
- E.P. DURRENBERGER, *Getting a Raise: Organizing Workers in an Industrializing Hospital*, in “Journal of Anthropological Research”, vol. 53, 1997.
- L. BORDOGNA, G.P. CELLA, *Admission, Exclusion, Correction: the Changing Role of the State in Industrial Relations*, in “Transfer”, n. 1/2, 1999.
- Emerging Models of Workers Participation and Representation*, in “British Journal of Industrial Relations”, n. 3, 1995.
- Industrial Relations: Looking to the Future*, in “British Journal of Industrial Relations”, n. 1, 1997.
- P. RICOEUR, *Il giusto*, SEI, 1998.
- SUPIOT, *Le travail en perspective*, L.G.D.J., 1998.
- H. MAATTHIAES, U. MUTTENBERGER, C. OFFE, E. PETER, S. RAASCH, *Arbeit 2000: Anforderungen an eine Neugestaltung der Arbeitswelt*, Rowohlt, 1997.
- R.J. GONZALES, *Brave New Workplace. Cooperation, Control, and the New Industrial Relations*, in “Essays in Controlling Process 1996. Kroeber Anthropological Society Papers”, n. 80, 1996.
- L. NADER, *Sidney Mintz Lecture for 1995*, in “Current Anthropology”, n. 5, 1997.

Tempi postmoderni

>>>> **Luciano Pero**

Negli accordi imposti da Marchionne a Pomigliano e a Mirafiori molti hanno denunciato un peggioramento delle condizioni di lavoro degli operai, che è stato imputato all'introduzione di un nuovo modello organizzativo, il Wcm (*World Class Manufacturing*). Ma il Wcm è semplicemente il toyotismo evoluto. L'ispiratore del toyotismo è Taiichi Ohno, un genio alla pari di Ford e di Taylor nell'organizzazione del lavoro, che in realtà però non era molto interessato ai tempi di lavorazione. Per lui il punto fondamentale era consegnare a tempo: la sincronizzazione finale col cliente, il famoso *just in time*, piuttosto che far lavorare più rapidamente gli operai. Tanto più che lavorare troppo rapidamente, come noto, danneggia la qualità in tutti i settori.

Infatti nel sistema Toyota ci sono dei tempi ciclo di riferimento, ma non c'è assolutamente l'ossessione fordista di tagliare i tempi. Non solo: Taiichi Ohno ha inventato la polivalenza, cioè i ruoli e le mansioni che non sono sempre le stesse e con lo stesso tempo ciclo, ma che variano e sono meno legate al vincolo di tempo.

Il toyotismo ha cambiato completamente il concetto di tempo, da un'idea di cronometro e quindi di taglio dei tempi alla catena di montaggio, alla sincronizzazione: tempi predefiniti, certi, umani, sostenibili. L'idea della fabbrica, e quindi della catena di montaggio, non è quella di andare più veloce per produrre sempre di più, ma di andare a passo molto sincronizzato, garantendo la qualità totale e la soddisfazione del cliente. Il toyotismo da questo punto di vista è molto innovatore e coinvolge anche l'operaio di catena, senza dire che non c'è solo l'operaio di catena ad avanzamento preconstituito, che è un'esigua minoranza. Tanto per dare un'idea, del milione e seicentomila lavoratori dell'industria metalmeccanica in Italia chi lavora con catene ad avanzamento preconstituito meccanico, dove cioè non è la persona che manda avanti il lavoro, sicuramente non è più del 20%. Tutti gli altri lavorano in situazioni di supporto alla macchina (per cui il tempo è dato dalla macchina a cui tu dai assistenza), oppure fanno delle lavorazioni che loro stessi mandano avanti in un modo o nell'altro.

Nel corso del tempo, gli allievi di Taiichi Ohno hanno sviluppato il toyotismo in diverse direzioni, per cui in tutto il mondo viene applicato in modo diverso. Non c'è grande azienda al mondo che non si sia fatta il suo sistema. Le fabbriche tedesche dell'automobile, ad esempio, hanno un loro modo di applicare il *just in time*, la General Motors ha il suo, Toyota pure. Gli altri giapponesi e i coreani hanno a loro volta reinterpretato il modello originario. Si può quasi dire che non c'è grande impresa che non abbia la sua visione del toyotismo.

Fiat, in Italia aveva fatto un primo tentativo di introdurre il toyotismo con la fabbrica integrata di Melfi, dove in alcuni reparti, in particolare alla lastratura e alla costruzione della scocca, erano stati adottati sistemi molto evoluti, robotizzati. Il sistema "fabbrica integrata" era in fondo una modalità di applicazione del toyotismo, ma molto automatizzata. Negli anni più recenti, da quando è arrivato Marchionne, è stata imboccata una strada nuova, ispirata da uno degli allievi di Taiichi Ohno, il professor Yamashina, il quale ha elaborato il toyotismo costruendo una grande *summa*, che si chiama appunto *World Class Manufacturing*. A differenza di Taiichi Ohno, i cui testi sono molto semplici (ci sono alcune grandi idee ispiratrici e molta pratica sperimentale), Yamashina ha prodotto una classificazione molto articolata, che comprende dieci "pilastri tecnici" e otto "pilastri manageriali". Questi pilastri in realtà sono aree tematiche (la qualità, il posto di lavoro, la sicurezza, la logistica, ecc.), rispetto ai quali vengono suggeriti diversi metodi, tecniche di indagine e di miglioramento del lavoro. Attorno a questi pilastri o aree tematiche si individuano delle prescrizioni. Potremmo dire che il Wcm è una specie di catechismo, una filosofia che dà delle indicazioni sull'organizzazione, sul flusso del lavoro, sulla qualità, sulla logistica, ma in realtà non entra nel singolo posto di lavoro, non si occupa di tempi e ritmi.

Tempi postmoderni

A regolare questo livello, nel caso di Pomigliano, è invece il sistema *Ergo Uas*, che è un sistema evoluto di definizione dei mo-



vimenti e dei tempi in posti di lavoro semiautomatici o manuali. E' una sorta di evoluzione del metodo Mtm (Misurazione Tempi e Metodi), questo sì di origine fordista e taylorista. L'*Ergo Uas* viene molto usato in Germania e addirittura computerizzato, perché il sistema calcola automaticamente i tempi medi di lavorazione in funzione della numerosità, dei pesi, del tipo di movimento, quindi è anche un sistema ergonomico, che aiuta a progettare delle linee di montaggio, di assemblaggio, comunque dei posti di lavoro, cercando di minimizzare la fatica dell'operaio, di evitare movimenti che a lungo andare possono diventare pregiudizievoli per la salute o anche per la stanchezza del lavoratore. In questo senso ha contemporaneamente uno scopo ergonomico e uno scopo di controllo del lavoro. L'*Ergo Uas* è adottato in moltissime fabbriche tedesche perché è anche una garanzia. Potrà non piacere, ha sicuramente dei difetti, ma il sistema italiano è indubbiamente un'innovazione. Per essere chiari: un milione di lavoratori metalmeccanici, se applicassero l'*Ergo Uas*, starebbero meglio. Perché se si gira per le fabbriche metalmeccaniche italiane si verifica che in un sacco di posti si usano ancora martelli, cacciaviti, ci si alza in punta di piedi e ci si piega a metà schiena: altro che la "sezio-

ne aurea" di cui parla Yamashina, e che è quello spazio dei movimenti meno faticosi in cui la persona non deve piegare la schiena, non deve inginocchiarsi, eccetera.

Preciso anche che nemmeno l'*Ergo Uas*, di per sé, propone un ritmo di lavoro, ma è un supporto alla definizione dei ruoli. Se la Fiat vuole mettere dei posti di lavoro con tempo ciclo un minuto, l'*Ergo Uas* ti aiuta a farlo in un minuto; se vuole mettere un tempo ciclo di 3-4 minuti ricomponendo le mansioni, l'*Ergo Uas* ti aiuta a farlo in 3-4 minuti.

Se poi si lasciassero liberi i team di lavoro di decidere l'attribuzione delle mansioni, i risultati sarebbero sorprendenti: troverebbero sicuramente soluzioni migliori di quelle di adesso, le mansioni sarebbero ricomposte maggiormente, ci sarebbero meno sprechi, le aziende guadagnerebbero in produttività, gli operai farebbero meno fatica, e l'intera industria italiana andrebbe meglio. Per questo ritengo che il principale difetto degli accordi di Pomigliano e di Mirafiori stia nel fatto che non è prevista una partecipazione diretta dei lavoratori alla progettazione della nuova fabbrica.

Non ritengo invece ci sia una violazione dei diritti costituzionali o chissà cosa. E' un accordo duro, difensivo, dove si arre-

tra rispetto a conquiste del passato (come ad esempio la mezz'ora di mensa), ma che va valutato nel nuovo contesto mondiale creato dalla globalizzazione. In generale questa fase può essere affrontata ancora con lo strumento dei contratti nazionali, resi più "leggeri" ma comunque utilissimi come quadro di riferimento nazionale, e poi con accordi aziendali o settoriali che affrontino i problemi caso per caso. Da questo punto di vista l'accordo di Pomigliano non mi sembra da imitare. Bisogna piuttosto imitare tutte le altre categorie industriali che hanno affrontato il nuovo periodo storico con nuovi accordi sia a livello nazionale che aziendale, a mio avviso più efficaci e che purtroppo non sono andati in televisione. Se ci fossero andati, fra l'altro, non ci sarebbe stato spazio per tante leggende metropolitane e per tante approssimazioni propagandistiche.

La perdita della mezz'ora di mensa, per esempio, è sicuramente un arretramento rispetto al passato. Ma la mezz'ora di mensa pagata dentro il turno è un'anomalia tutta italiana, legata anche al fatto che in tantissime fabbriche, soprattutto una volta, gli operai che andavano a mensa lasciavano girare le macchine, per cui l'operaio faceva pausa, ma la macchina andava avanti. Questa è una *vexata quaestio* sulle statistiche e sugli orari. Federmeccanica, ad esempio, ha sempre detto che l'orario dei turnisti è di 37 ore e mezzo e non di 40, perché c'è la mezz'ora di mensa. Io ho sempre fatto notare che è vero che il turnista non lavora, però non è produzione persa, perché nella maggioranza delle fabbriche dove ci sono le macchine automatiche la produzione va avanti, quindi se il turnista lavora 37 ore e mezza, le macchine lavorano all'incirca 40 ore, magari 39. Naturalmente dove invece il lavoro è tutto manuale, oppure il sistema non funziona se mancano gli operai, la mezz'ora di mensa vuol dire fermare la produzione, com'è il caso delle linee di assemblaggio.

La questione degli orari

Negli altri paesi c'è la mezz'ora di mensa, ma non pagata. Se tu fai il turnista, hai la mensa a metà o alla fine, a seconda dei casi, però lavori otto ore. Da noi invece il turno è di sette ore e mezza. Anche per questo nel nostro paese la riduzione di orario negli anni 90 è stata inferiore rispetto a quanto avvenuto in Francia, in Germania, e anche in Svezia. Federmeccanica ha rifiutato la riduzione dell'orario di lavoro proprio in base alla considerazione che i turnisti l'avevano già ridotto, perché effettivamente il turnista farebbe 37 ore e mezza pagate 40. Comunque anche su questo problema, piuttosto di fare battaglie di bandiera, forse la mezz'ora di mensa messa alla fine poteva esse-

re oggetto di trattativa. Con un po' di ingegneria, di architettura dei turni, probabilmente si poteva cercare di spostare questa mezz'ora collocandola a metà, così da rendere il turno meno pesante. Non è detto che su questo non si intervenga successivamente. In fondo, credo interessi anche alla Fiat verificare se non sia fattibile una cosa del genere.

Neanche la riduzione delle pause mi sembra scandalosa. I 30 minuti di pausa sono la prassi un po' in tutto il mondo. In Fiat ce n'erano 40, ma potrebbe anche essere che sulle nuove linee il lavoro sia un po' meno faticoso. Sono tutti punti da verificare nel merito.

Quello che veramente manca, lo ripeto, è la partecipazione dei lavoratori nella definizione dell'organizzazione del lavoro. Ma questa forse potrà realizzarsi una volta che la fabbrica comincia effettivamente a funzionare.

D'altronde anche secondo il Wcm i lavoratori devono partecipare al miglioramento produttivo. Per cui mi sarei aspettato che i sindacati firmatari, ma anche quelli che non hanno firmato, chiedessero in cambio di questi sacrifici -perché i sacrifici indubbiamente ci sono- una maggiore partecipazione. Si potrebbe addirittura contrattualizzare il Wcm, che ha tutto un capitolo sul miglioramento continuo che prevede la partecipazione non solo di tecnici di fabbrica e specialisti, ma anche di tutti i lavoratori. Purtroppo l'impresa e i sindacati vedono la contrattazione come un ulteriore vincolo alla organizzazione produttiva. La contrattazione invece nel caso del Wcm può essere un'opportunità sia per l'impresa che per i sindacati, con un sicuro guadagno in produttività e in qualità. Taiichi Ohno insisteva molto su questo punto. Da noi invece pare non si voglia capire che se i lavoratori partecipano alla definizione del processo produttivo si otterranno dei benefici di cui potranno godere tutti gli attori: l'azienda, il cliente e il sindacato. Molte imprese adottano esattamente questo principio: la produttività in più va per un terzo a ridurre i prezzi (beneficio del cliente), per un terzo all'impresa, che può investire e fare profitti, per un terzo ai lavoratori sotto forma di premio.

La battaglia quindi andava condotta sulla possibilità di una maggiore partecipazione dei lavoratori alla progettazione del posto di lavoro, in particolare sulla dimensione delle mansioni e sulla condivisione di lavoro in generale. La ricomposizione aumenta infatti la produttività e riduce gli sprechi. Inoltre il miglior modo per battere l'assenteismo è la partecipazione, non le minacce o le ritorsioni. Se volete che gli operai siano più presenti bisogna che siano coinvolti maggiormente nella gestione del lavoro. Anche perché l'*Ergo Uas* è uno strumento di supporto, è come un mega foglio elettronico con dentro tutta una

serie di dati precostituiti che aiutano la progettazione delle posizioni del lavoro, tenendo conto della postura, delle azioni di forza, dei carichi, eccetera. Per cui, anziché far la guerra, come al solito, su cose poco significative o di principio, bisognava entrare nel merito e contrattualizzare meglio i punti critici; malattia, Wcm, modelli di orario compreso l'orario mensa, la produttività.

La partecipazione organizzativa

I sindacati italiani, però, non hanno tradizione di partecipazione. E' vero che la CISL la sostiene da sempre, principalmente a livello istituzionale (un po' alla tedesca, secondo la forma della "codeterminazione" oppure come "azionariato operaio"). Ma purtroppo nel nostro paese è difficile realizzarla perché la maggior parte delle imprese italiane sono medio piccole. Come si fa la partecipazione istituzionale in un'impresa di 50 addetti di carattere familiare? E' difficile da immaginare. Invece credo che sia all'ordine del giorno quella che Bruno Manghi designa come "partecipazione organizzativa", che in moltissime aziende in pratica già c'è, benché in forma ridotta. Per un milione di metalmeccanici il coinvolgimento nell'organizzazione del lavoro di fatto è enorme: l'artigiano e la piccola impresa già oggi coinvolgono il lavoratore, gli affidano responsabilità gestionali importanti come la qualità, la commessa, il tempo, il rapporto col cliente, col fornitore. E' una cosa comune in tutte le piccole e medie fabbriche. Bisogna strutturare meglio questa partecipazione dal basso all'organizzazione del lavoro, con più coraggio da parte di tutti, dei sindacati e degli imprenditori. Se non c'è una forte partecipazione dal basso non c'è innovazione, e l'industria continuerà a declinare. Per non declinare, l'industria italiana ha bisogno di investimenti in innovazione, nuovi prodotti e nuove tecnologie, che vuol dire soldi, ricerche, applicazione e brevetti: cose che non si vedono all'orizzonte. L'altra gamba del miglioramento è però la partecipazione. Va strutturata quella partecipazione informale, sui generis, che oggi è richiesta nella piccola impresa. Oggi si dà per scontato, ad esempio, che l'operaio italiano insegni all'operaio immigrato come si fonda, come si aggiusta la macchina, eccetera; tutto è dato per scontato, non strutturato, non remunerato e, peggio ancora, non riconosciuto. Invece bisogna stabilire dei sistemi reciproci di garanzia, ad esempio attraverso le commissioni congiunte aziende-sindacati sulle forme di partecipazione dei lavoratori all'innovazione e all'organizzazione. Se i lavoratori partecipano all'innovazione organizzativa non c'è bisogno di *Ergo Uas*, te lo trovano loro il sistema in-



novativo. Se poi imparano pure ad usare l'*Ergo Uas*, tanto di guadagnato.

La verità è che c'è una diffusa ignoranza sui modelli organizzativi. Anche nel caso della Fiat il fatto che si confonda l'*Ergo Uas* con il Wcm, o che addirittura non si sappia cosa siano, segnala un fenomeno di ignoranza diffusa, che coinvolge tutti, anche gli imprenditori. Mentre l'industria italiana avrebbe molto da guadagnare dalla diffusione di aspetti di *lean production* o toyotismo. Il Wcm ovviamente non si può applicare a una piccola impresa. Si possono però prendere degli spunti, dei metodi, degli strumenti. La piccola e media impresa da un lato ha molti sprechi da eliminare, dall'altro ha parecchio da guadagnare in termini di produttività, dall'applicazione, anche parziale, di spunti e di metodi presi dal Wcm, o comunque dal sistema Toyota. Però ci vuole la formazione dei lavoratori e dei capi (che talvolta sono ignoranti esattamente come i lavoratori) e anche dei manager di alto livello, che spes-

so sono ottimi tecnici, ottimi tecnologi, ma conoscono poco questo tipo di tecniche.

La partecipazione dal basso può già essere realizzata dappertutto, non ci sono limiti. Basta fare accordi nei contratti nazionali, locali, aziendali, che stabiliscano le forme di partecipazione dei lavoratori e demandino a commissioni congiunte azienda-sindacati, azienda-Rsu, la definizione di percorsi formativi. Due-tre giorni all'anno dovrebbero essere obbligatori per tutti i lavoratori industriali italiani, cioè per cinque milioni di persone, se vogliamo sostenere la competizione. Lo stesso vale per gli orari di lavoro. Uno dei pochi vantaggi dell'industria italiana è la flessibilità produttiva, che è nata in Italia negli anni Ottanta nell'industria tessile e abbigliamento per fronteggiare un mercato a dimensione mondiale, ma segnato da picchi stagionali molto forti: un mercato variabile, difficilmente prevedibile. Già all'epoca l'industria dell'abbigliamento si era data, anche contrattualmente, tutta una serie di clausole (ad esempio gli orari modulari, gli orari flessibili, la possibilità di cambio turni, eccetera), che hanno consentito ai distretti industriali e alla grande impresa di competere efficacemente sui mercati mondiali. Questa flessibilità produttiva è realizzata in parte attraverso macchine e impianti tecnicamente flessibili, in parte attraverso la modifica degli orari, che è normalmente imposta ai lavoratori con straordinari, ore in più, ore di flessibilità, cambio turno, inserimento di nuovi turni, nei periodi di punta; e invece uso di ferie, festività, recuperi, banca ore e quant'altro, nei periodi di bassa stagione.

L'esempio dell'industria tessile

L'industria tessile-abbigliamento tradizionalmente aveva un'oscillazione del 40% della capacità produttiva fra punti di picco e punti di bassa stagione. Anche alcune aree dell'industria meccanica sono vicine a fenomeni di questo genere, magari con valori un po' più bassi, intorno al 20%. Ci sono aziende particolari, molto orientate al mercato mondiale, che hanno punte pure più elevate, arrivando anche ad una variazione dell'attività produttiva che può sfiorare il 50%. Sono valori enormi. Non a caso i tedeschi e i francesi, dopo la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore nella seconda metà degli anni Novanta, nei primi anni Duemila hanno imparato a gestire orari flessibili, copiando l'Italia. Infatti lì si dice: orari più flessibili "all'italiana".

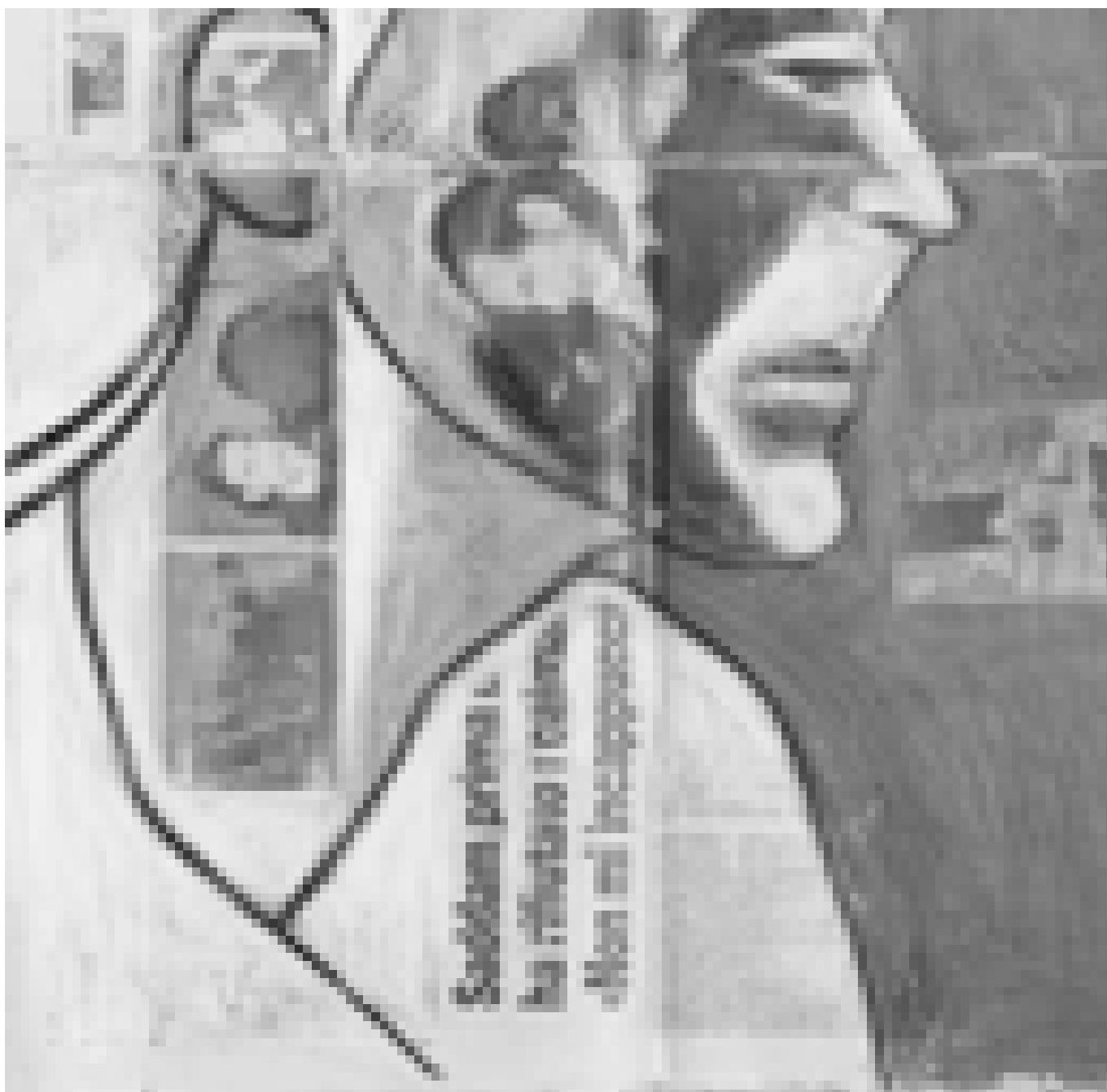
Come dicevo, questa flessibilità è una delle componenti della capacità competitiva, soprattutto per le imprese di moda, ma in generale per le imprese che hanno problemi di consegna ra-

pidata, e poche aziende in Italia non hanno problemi di consegna rapida e puntuale della commessa. Qual è il problema? Che aumentare ulteriormente questa flessibilità produttiva diventa molto pesante per i lavoratori, perché si trovano orari imposti dalla sera alla mattina, sabati lavorativi, notti, turni, ore di straordinario, richieste continue di lavorare in più o di lavorare in meno. E' possibile però trovare una formula in cui l'azienda può chiedere di più, a certe condizioni, e i lavoratori avere una contropartita, se l'impresa investe nella programmazione: che non vuol dire pianificare alla sovietica, ma programmare le commesse in modo un po' più efficace, tenendo conto delle esigenze dei lavoratori.

Si possono predefinire i modi in cui l'azienda può chiedere al lavoratore di fare più ore, ad esempio il sabato mattina, un'ora in più di straordinario, la notte, il turno. Dopodiché il lavoratore ha anch'egli a disposizione le forme in cui può chiedere di lavorare di meno; uno, per dire, può prendersi giornate intere di permesso, non lavorare il venerdì pomeriggio, ridurre di un'ora lavorativa tutti i giorni. Fare una programmazione di questo genere è possibile. Funziona così: l'impresa dichiara, con un certo anticipo (da uno, due a sei mesi) i suoi fabbisogni di lavoro, per figure professionali e per reparto; i lavoratori aderiscono a questo fabbisogno, programmandosi a loro volta per quel periodo; dopodiché si vede se c'è un *matching*. L'esperienza dimostra, nei pochi casi in cui questo sistema viene applicato, che facendo girare informalmente il fabbisogno e dichiarandolo, al 70-80% si trova chi fa il lavoro. Quel 20-30% che manca può essere recuperato trovando dei volontari. Al limite l'impresa può far valere un certo numero di ore che può comandare, il famoso "straordinario comandato". Più o meno in tutti gli accordi aziendali o nazionali esiste una quota comandata. Anche in Fiat ci sono i famosi sabati obbligatori. L'accordo Merloni prevedeva sei sabati; l'accordo Occhialeria prevede 96 ore annue. Alla rovescia, i lavoratori possono a loro volta chiedere quando riprendere le ore fatte in più, cercando di posizionarle nei periodi di bassa stagione e minimizzandole nei periodi di alta stagione.

Il part time e l'immigrazione

Il conflitto sull'orario, fra l'altro, nasce per poche ore e riguarda soprattutto le donne. Una piccola quantità di ore lasciata alla libertà del lavoratore può favorire una grande quantità di ore globali lasciate all'impresa. Purtroppo la maggior parte degli imprenditori faticano a capire che se lasciano la libertà al lavoratore di scegliere alcune ore, la loro libertà aumenta. E' una



difficoltà concettuale: qualsiasi imprenditore o dirigente tende a pensare che “se gli dai un dito poi si portano dietro il braccio”. Invece nel caso degli orari se tu lasci un po’ più di libertà al lavoratore di prendersi alcuni pezzetti di orario, scoprirai che in cambio te ne darà molti di più. Le persone amano l’orario scelto e questo le imprese lo devono tenere in considerazione quando si modificano gli orari standard.

Del resto anche lo scarso ricorso al part time è legato a un fenomeno culturale, cioè al fatto che l’impresa italiana vuole il dipendente sempre lì. L’industria tedesca funziona benissimo perché a fine orario escono tutti, compreso l’amministratore delegato. Qui da noi stanno sino a tarda notte. Se non stai lì, spesso a far niente, non sei nessuno. E’ una questione culturale. Poi c’è una questione organizzativa: da noi l’informalità delle or-

ganizzazioni richiede -secondo i capi- la presenza costante di tutti. Per cui il part time viene considerato non funzionale. In realtà è solo perché le aziende sono organizzate male. Comunque qui la questione è tanto semplice quanto urgente: o si dà il part time almeno a un paio di milioni di donne, e “orari a menù” per i giovani, soprattutto meridionali, oppure ci saranno quattro milioni di nuovi immigrati (due milioni di lavoratori e due milioni di familiari), con le conseguenze che possiamo immaginare, visto che già oggi al Nord si vota Lega essenzialmente per paura dell’immigrato. Noi non siamo ancora ai livelli della Germania o dell’Inghilterra, però nel nostro paese il fenomeno dell’immigrazione è stato molto più rapido, più visibile, con problemi di integrazione più elevati. Un’alternativa a questo scenario è diffondere massicciamente il part time alle donne, ma anche agli uomini, promuovendo forme di orario più flessibili per i giovani.

Bisogna intervenire cambiando la cultura e l’organizzazione: i sindacati dovrebbero muoversi in questo senso, invece latitano. Il voto alla Lega io lo interpreto anche come paura della concorrenza degli operai immigrati. I salari in Italia hanno cominciato a scendere esattamente in parallelo alla crescita dell’immigrazione, perché milioni di immigrati calmierano verso il basso il salario. E la percezione della gente che vota Lega in questo senso non è sbagliata. Gli “orari a menù” hanno l’ambizione di combinare un gioco a somma positiva fra esigenze del lavoratore ed esigenze dell’impresa, perché se l’orario è meno imposto, più condiviso, almeno parzialmente negoziato, con più libertà per il singolo, la libertà dell’impresa di avere più flessibilità è garantita. Dove è stata fatta questa esperienza, come alla ZF di Selvazzano (Padova), i risultati sono stati straordinari perché quando una quota parte dell’orario è scelta dal lavoratore, si crea un senso di responsabilità del proprio lavoro; crolla l’assenteismo, in quanto la gente si sente legata a un patto, per cui cerca di andare a lavorare anche se ha qualche difficoltà; migliora il funzionamento del sistema organizzativo aziendale; e scompaiono gli straordinari, che tra l’altro creano confusione. Infatti un’altra cosa che bisogna dire è che lo straordinario, strausato in questo paese, è estremamente dispendioso. Prima della crisi gli orari di lavoro medi nel Nordest si attestavano intorno a 45/50 ore settimanali; poi la crisi ha determinato un calo, e l’unico strumento a disposizione è stata la cassa integrazione. Un buon funzionamento della Banca Ore avrebbe aiutato i lavoratori e le imprese a flettere meglio le attività.

Un sistema a menù dà più ordine alla produzione, ne riduce

i costi e ne aumenta la qualità, rafforza l’adesione dei lavoratori, fa crescere la fiducia reciproca fra lavoratori e impresa e si potrebbero realizzare premi di risultati più elevati. Già oggi esistono sistemi a menù molto informali, nella piccola e media impresa, laddove, ad esempio, ci si accorda sulle ferie secondo l’andamento delle commesse. D’altronde è vero che le imprese vorrebbero poter comandare negli orari ma sotto sotto cercano sempre l’accordo dei lavoratori. Si tratterebbe anche qui di dare più scientificità, più formalizzazione, più efficacia, a un meccanismo che attuato informalmente fa fatica a funzionare.

Nel nostro paese l’unico caso veramente emblematico di adozione di orari a menù è quello già citato della Zf. Si tratta di una ditta tedesca, di proprietà semipubblica, perché la maggioranza è detenuta da un piccolo Comune tedesco, Friedrichshafen, sul lago di Costanza, sede della fabbrica dei dirigibili Zeppelin, al quale il proprietario aveva dato in eredità le azioni. È un’impresa incredibile, con un management spesso orientato all’accordo coi sindacati. Nel 2001 la ZF ha stilato un accordo straordinario, realizzando in pieno quello che a me sembrava un’utopia. È un sistema bellissimo, anche dal punto di vista tecnico, di programmazione della produzione. In sostanza grazie a un sistema computerizzato programmano contemporaneamente le commesse, gli ordini, il flusso dei materiali, la lavorazione delle macchine e l’orario di lavoro delle persone, partendo non dall’orario dato, ma dai desiderata dei lavoratori. Attraverso diverse simulazioni raggiungono l’ottimo nella pianificazione della produzione sincronizzando lavoratori, macchine, commesse. Con risultati stupefacenti. La loro capacità di consegnare puntualmente la commessa è diventata infatti leggendaria, perché in una situazione molto complicata riescono, con diversi mesi di anticipo, ad azzeccare esattamente il giorno di consegna della commessa.

Come si vede, comunque, l’evocazione di Charlie Chaplin e di *Tempi moderni* (da parte non solo della Fiom, ma della gran parte dei media) è del tutto fuori luogo. Semmai l’organizzazione del lavoro imposta da Marchionne è da tempi “postmoderni”. Ed è un peccato che i sindacati non abbiano trattato con questa consapevolezza, invece di mettere in scena il replay del *Padrone delle ferriere*, con l’enfasi posta sul voto degli “operai della catena” (espressione che evoca quasi la restrizione in schiavitù) rispetto a quello degli impiegati: senza considerare, fra l’altro, che il motivo principale per cui si è evitata un’altra “marcia dei quarantamila” è che ormai gli impiegati sono solo quattrocento.

>>>> saggi e dibattiti

Questione meridionale

Neoborbonici e leghisti

>>>> Giovanni Russo

C'è la tendenza, da parte di scrittori che chiameremo "sudisti", a propugnare l'idea di un Sud che sarebbe stato ricco, felice e quasi alla pari con il Nord, se non fosse stato rapinato delle sue risorse finanziarie e non fossero stati invece concentrati nel Nord gli investimenti per le industrie e le infrastrutture. Due libri particolarmente vanno segnalati, anche per il successo di pubblico che hanno avuto: *Terroni* di Pino Aprile e *Il sangue del Sud* di Giordano Bruno Guerri.

Nel primo si presenta l'Unità d'Italia come una conquista dell'Italia meridionale da parte del Nord contrassegnata da una vera e propria guerra civile durante la quale si ebbero interventi militari con repressioni feroci nei confronti delle popolazioni contadine. Il libro inizia con una frase che ha suscitato grandi polemiche: "Io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto. Ma tante volte, per anni. E cancellarono per sempre molti paesi, in operazioni 'anti-terrorismo' come i marines in Iraq. Non sapevo che, nelle rappresaglie, si concessero libertà di stupro sulle donne meridionali, come nei Balcani durante il conflitto etnico". E continua su questo tono. Guerri invece, pur proclamandosi "unitario", sostiene che sono state taciute pagine vergognose che riguardavano repressioni e stragi avvenute tra il 1860 e il 1870 al fine di reprimere il fenomeno del brigantaggio.

Ad Aprile ha replicato duramente Aldo Cazzullo, osservando che l'esercito non era da definire "piemontese" ma italiano, ed inoltre che è indegno paragonare quelle azioni contro il brigantaggio alle rappresaglie naziste. Ad entrambi ha replicato Angelo Panebianco, in un articolo di fondo del *Corriere della Sera* del 4 novembre 2010, il quale, dopo avere osservato che si è fatta attenzione soprattutto al fenomeno del leghismo, sostiene che si è trascurato quello, più silenzioso, del "secessionismo culturale del Sud". Si chiede infatti che cos'altro sia "la rappresentazione del Risorgimento come uno stupro di gruppo ai danni del Mezzogiorno da parte di un Nord violento e rapace". Osserva che le pun-

tigliose rivalutazioni del Regno delle Due Sicilie sembrano dimostrare che gran parte delle classi colte meridionali siano convinte di due cose: che se non ci fosse stata "la colonizzazione del Nord il Sud sarebbe ora qualcosa di simile alla Svizzera e all'Olanda", e che le classi dirigenti del Sud non hanno responsabilità dei mali in cui il Mezzogiorno si dibatte.

Sembra quasi che ci sia un blocco sociale che unisce le classi dirigenti che hanno male amministrato a quelle colte che reagiscono nel modo esemplificato nel libro di Aprile. Panebianco osserva che il secessionismo culturale del Sud ha il fiato corto, perché non può tradursi in un secessionismo politico, e che "l'unità del paese e la democrazia nel Mezzogiorno rischiano di diventare incompatibili". E aggiunge che continuare a considerare la storia dell'Italia unita come frutto di una "odiosa colonizzazione" rappresenta una forma di autoassoluzione, da sempre la maledizione del Mezzogiorno.

I rischi del revisionismo

In verità il divario tra Nord e Sud, al momento dell'Unità, era evidentissimo sia nelle infrastrutture, sia soprattutto nel dato dell'analfabetismo, doppio rispetto al Nord. C'era stata una diminuzione di tale divario nella fase iniziale della Cassa del Mezzogiorno, ma in seguito si verificò un arresto in coincidenza con la fine dell'intervento straordinario. Attualmente, come scrivono nel saggio *Ma il cielo è sempre più su* Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano, autorevoli studiosi della Svimez, il confronto tra il Mezzogiorno e le altre 208 aree europee che versano in condizioni di sottosviluppo dimostra che il nostro Sud va sempre più arretrando: è scivolato infatti in dieci anni, tra il 1995 e il 2005, quasi in fondo alla graduatoria.

Oltre al revisionismo, che attraverso la denuncia della repressione crudele del brigantaggio e la tesi che il Sud sia stato trattato come una colonia da educare e sfruttare presenta il Risorgimento



e l'Unità d'Italia come un danno per il Mezzogiorno, ci sono da segnalare le tesi di studiosi come Giorgio Ruffolo che, nel suo libro *Un Paese troppo lungo* sostiene che per trovare una soluzione della "questione meridionale" bisogna spezzare nel Sud il nodo tra la classe politica e la criminalità organizzata, e che ciò può avvenire solo creando un vero e proprio Stato federale del Mezzogiorno.

Ruffolo sostiene che questa visione sarebbe ispirata alle idee di Dorso e Salvemini. Essi, per la verità, parlavano di "autonomia" e non di uno Stato federale, che se si attuasse la proposta di Ruffolo sancirebbe una divisione tra uno Stato del Nord e uno del Sud. Non entriamo nel merito di questa proposta, che ci sembra abbastanza avventurosa, ma la citiamo per indicare come il bilancio della questione meridionale sia strettamente connesso alle riflessioni sui rischi che corre l'unità nazionale alla vigilia del suo centocinquantenario.

Come si spiega che, dopo 150 anni, emerga con tanta violenza

polemica questa rivendicazione revisionista, una vera e propria frattura culturale? Si rinnega l'eredità del meridionalismo classico e si rimprovera agli storici di aver considerato l'Unità come un progresso rispetto al passato, e di ritenere che sia stata comunque un vantaggio anche per i meridionali. Per chi affronta oggi il tema c'è da domandarsi come mai si è giunti a questo tipo di considerazioni. Le ragioni sono due: nella coscienza dell'opinione pubblica la questione meridionale ormai è sinonimo di "questione criminale". In secondo luogo l'emigrazione di centinaia di migliaia di meridionali dopo la fine della seconda guerra mondiale ha creato nel Nord un assorbimento dei "cafoni", mentre ormai l'invasione di extracomunitari è diventato il tema più importante.

La domanda "Esiste ancora una questione meridionale?" si pone in un momento in cui sembra che essa si riduca, per lo scandalo della "monnezza" a Napoli e le ramificazioni delle organizzazioni criminali al Nord e all'estero, a questione criminale. Non da oggi infatti questo rischio si è manifestato nell'opinione pubblica e nella stampa. Il sociologo Ilvo Diamanti ha scritto recentemente che è sbagliato sostenere che, dopo la fine dell'intervento straordinario sancita nel 1992, tutto sia rimasto immobile. Al contrario, nel Sud c'è stata in quegli anni una crescita economica e si è allargata la partecipazione civica, sicché ci "sono aree nel Sud che ormai per dinamismo e modello di sviluppo sono come alcune del Nord Est". E conclude che la crisi di civismo, cioè di senso civico e delle istituzioni, colpisce pesantemente il Sud, ma il Nord non ne è immune: è una crisi che riguarda tutta l'Italia, è una questione nazionale.

Una questione nazionale

Infatti la questione meridionale era considerata dai grandi studiosi meridionalisti una questione nazionale. Nel secondo dopoguerra la classe politica e gli intellettuali meridionali, con la partecipazione e l'intervento di esponenti dell'Italia del Nord (da Luigi Einaudi a Ezio Vanoni, da Alcide De Gasperi - promotore della Cassa del Mezzogiorno - ad Antonio Segni con la riforma agraria) erano convinti che occorresse risolvere la questione meridionale. Essi erano ispirati dalla grande tradizione del pensiero meridionalista di Fortunato, Salvemini, Dorso e Sturzo, la quale trovò i suoi continuatori in Pasquale Saraceno, in Francesco Compagna con la rivista *Nord e Sud* a Napoli, ed in Manlio Rossi Doria artefice della riforma agraria. A quest'opera non fu estraneo il pensiero meridionalista della sinistra, quello degli eredi di Gramsci ma anche di Croce, come Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, fondatori della rivista *Cro-*

nache Meridionali. Ma fu soprattutto Francesco Compagna che dette un respiro culturale di livello europeo alla sua rivista, con collaboratori quali Rosario Romeo e Vittorio de Caprariis, e con il suo rapporto di studioso con i geografi francesi più avanzati. Egli collocò con grande anticipo il Mezzogiorno in un contesto europeo, come dimostra uno dei suoi testi classici, *Mezzogiorno d'Europa*, pubblicato nel marzo del 1958 e che oggi varrebbe la pena di rileggere.

Il sociologo Franco Cassano sostiene che il rilievo dato alla drammatica situazione del Napoletano fa correre il rischio di considerare il Sud irrecuperabile ai valori della modernità europea: “La Campania disperata e feroce di Saviano appare la conferma della inevitabile sconfitta di ogni speranza di cambiamento di fronte a un Sud irremovibile e destinato a perdersi”. E aggiunge che non tutto il Sud è dominato da caratteristiche negative: assumere Napoli quale rappresentazione tipica del Sud può creare gravi errori perché non si possono ricondurre al medesimo quadro la Puglia, la Lucania e una parte settentrionale della Calabria. Si tratta di situazioni differenti che dimostrano che è sbagliato restare fermi all'immagine di un Sud omogeneo tutto ai livelli più bassi. Egli sottolinea quella che pure a noi sembra essere l'unilateralità dell'opinione del sociologo americano Robert Putnam, secondo il quale il sottosviluppo del Mezzogiorno dipende dalla sua mancanza di senso civico rispetto al Nord. Si tratta di un giudizio parziale se si tiene presente per esempio il fenomeno del successo della Lega nel Nord. La tesi di Cassano è che la condizione del Mezzogiorno è il frutto della storica emarginazione dei paesi del Mediterraneo, e che quindi solo rilanciando una politica mediterranea di sviluppo si possono affrontare i nuovi aspetti della questione meridionale.

Si tratta di pensare al ruolo di un Mezzogiorno che possa avere un peso politico nella costruzione di una nuova regione dell'Europa allargata a sud. Il Mezzogiorno deve essere considerato nella comune appartenenza mediterranea, ma c'è da chiedersi come si possa dare un ruolo al Mezzogiorno nel Mediterraneo se non si risolve il problema del divario con il resto dell'Italia e dell'Europa e non si cerca di creare un Mezzogiorno moderno, capace di essere un modello. Il Sud non può essere riassunto in una definizione unica e perciò “abolire il mezzogiorno”, come propose anni fa l'economista Gianfranco Viesti, è poco credibile. Del resto lo stesso Viesti, anche se ha intitolato in modo così provocatorio il suo libro, ha indicato quale dovrebbe essere il ruolo delle classi dirigenti meridionali, sottolineando che il Sud dispone “ben più di quanto si pensi di risorse immateriali legate alla sue culture e alla ricchezza delle sue tradizioni”, e che la più grave sottoutilizzazione di risorse riguarda gli stessi meri-

dionali e cioè il capitale umano, soprattutto quello dei giovani diplomati e laureati.

La risorsa dei cervelli

Uno degli errori della politica meridionalista è l'aver trascurato il fatto che nel Sud c'è la maggiore risorsa dell'Italia, quella dei cervelli, che però emigrano nel Nord come un tempo emigravano i braccianti. La disoccupazione intellettuale giovanile raggiunge in certe zone, come la Calabria, circa il 40%, e rappresenta il dissanguamento del Mezzogiorno. Secondo i dati Istat sulle migrazioni interne tra il 1993 e il 2002 l'emigrazione dal Sud verso il Nord, che si era pressoché annullata alla metà degli anni '80, ha ripreso a crescere raggiungendo un livello vicino a quello degli anni '50. E' di nuovo fuga dal Mezzogiorno, solo che è di una natura diversa da quella del dopoguerra: oggi si tratta di meridionali tra i venti e i trentacinque anni con elevati livelli d'istruzione. Le regioni del Mezzogiorno, osserva il sociologo Luciano Gallino, finanziano lo sviluppo del Nord in quanto l'istruzione dei giovani rappresenta un investimento di parecchi miliardi di euro all'anno che vengono trasferiti dal Sud al Nord. Occorrerebbe riflettere su questo fenomeno paradossale che i politici continuano a ignorare.

Oltre ai cervelli, stanno abbandonando il Sud anche le medie imprese che si erano affermate per capacità d'innovazione: per fare gli esempi più noti, quelle di Barletta in Puglia, di Matera in Basilicata, di Marcianise e San Marco Evangelista in Campania, nel settore delle scarpe, delle calzature e del divano. Molte di esse si stanno trasferendo in Oriente e nell'Europa dell'Est.

Le prospettive future del Mezzogiorno s'inquadrano nelle grandi trasformazioni economiche, sociali, scientifiche, tecnologiche che si stanno verificando nel mondo. Bisogna uscire da certi schemi: occorre realizzare anche psicologicamente la fine del mondo contadino e capire che il Mezzogiorno è afflitto oggi dai problemi di una società urbana e soffre di un urbanesimo malato. La disoccupazione giovanile e il lavoro nero diffusissimo nel Mezzogiorno sono i temi da approfondire. Il vecchio meridionalismo, che era stato impostato nel dopoguerra attraverso la Cassa del Mezzogiorno e l'intervento straordinario, partiva dal concetto di uno Stato forte, che distribuiva le risorse dal centro con meccanismi burocratici. I primi dieci, quindici anni della Cassa per il Mezzogiorno furono positivi, come scriveva nella rivista *Nord e Sud* Francesco Compagna.

La degenerazione della Cassa fu provocata da un sistema che non ha riguardato solo il Mezzogiorno. Uno degli errori che si commettono è infatti quello di isolare le vicende del Mezzogiorno dal-

la politica nazionale. Se nel Mezzogiorno sono successe cose negative è accaduto perché il sistema politico, economico e sociale italiano si era corrotto e lo Stato non ha più svolto il ruolo per il quale era stato concepito l'intervento straordinario, ma si usavano le istituzioni per gli illeciti arricchimenti rivelati dalla crisi di Tangentopoli, un periodo della nostra storia nella quale anche il Mezzogiorno è stato profondamente coinvolto. I giovani meridionali che nel dopoguerra andavano ad arruolarsi nelle catene di montaggio della Fiat non sono più braccianti analfabeti, ma partecipano della cultura moderna e di tutte le opportunità offerte dalla rivoluzione tecnologica. Se si vuole guardare in modo costruttivo a un Sud così diverso dal passato bisogna però rimuovere l'ostacolo della vecchia mentalità, che continua a considerare il Mezzogiorno come qualcosa di "passivo" su cui intervenire dall'alto con gli stessi metodi e a volte con gli stessi protagonisti del passato. Ne è un esempio clamoroso l'esperienza fallimentare dell'agenzia "Sviluppo Italia", nata nel 1999 per attrarre investimenti nel Mezzogiorno, e che ha gestito i fondi pubblici come nel passato.

Contadini e luigini

Oggi ci sono due linee che si confrontano: quella che vuole continuare nella vecchia strada che ha dimostrato di non essere più in grado di affrontare e risolvere i problemi dell'Italia meridionale; e quella di chi invece vuole imboccare strade nuove in corrispondenza dei nuovi bisogni e dei profondi mutamenti avvenuti in questi anni. Le classi dirigenti meridionali devono uscire da visioni localistiche o provinciali, e tornare a considerare la questione meridionale come un aspetto della questione italiana, che oggi non può non essere una questione europea. Uno dei maggiori studiosi del Mezzogiorno, lo storico Giuseppe Galasso, ha dimostrato che lo sviluppo economico dell'Italia negli ultimi trent'anni del '900 ha trasformato la questione meridionale da "agraria" - consistente nelle vicende della lotta per la terra e nella riforma agraria - in un problema che riguarda le città meridionali e le esigenze connesse alla creazione di servizi e all'uso delle tecnologie più avanzate, come quello della "banda larga". A questo proposito, nell'introduzione al libro *Una bussola per il Sud* scrivevo: "Non esiste più una questione meridionale nei vecchi termini, non esistono più 'contadini' e 'luigini', non esistono più deficienze d'informazione, non esiste quindi più quel Mezzogiorno arretrato ancora erede delle miserie ottocentesche e delle conseguenze di un'unione del paese avvenuta con gravi squilibri. Esiste invece un Mezzogiorno in cui lo sviluppo disordinato, l'emigrazione e l'urbanesimo malato hanno creato molti problemi

che possono essere risolti solo se s'incentivano le energie positive e soprattutto se nelle mutate condizioni i giovani possono trovare la loro possibilità di esprimersi".

L'economista Nicola Rossi ha affermato che nel secondo dopoguerra ci fu una grande battaglia culturale, un'azione intellettuale che divenne una concreta azione politica e amministrativa, perché c'era l'idea che risolvere i problemi del Sud serviva non solo al Sud ma a tutto il paese. C'era dietro questa azione politica un'idea dell'Italia. Bisogna che economisti, sociologi, politici, intellettuali riprendano questa battaglia culturale e s'impegnino a riflettere sui nuovi aspetti della questione meridionale per capire anche perché dagli anni Ottanta in poi il divario, che a metà del Novecento era del 50 % rispetto al Nord, adesso è del 55 %. Quali sono le novità? Le città meridionali sono cresciute in maniera abnorme, con periferie dove non ci sono i vantaggi economici delle città del Nord, ma dove i mali della società moderne, criminalità e droga, possono svilupparsi senza controllo. Abbiamo quasi santificato i pentiti di mafia nella lotta alla criminalità. Nessuno si è posto però il problema di come aiutare le piccole e medie imprese del Sud a liberarsi dall'influenza della criminalità organizzata che si è modernizzata, e di aiutarle a convertirsi alla legalità con un rinnovamento del sistema del credito, che dovrebbe essere uno dei punti di forza per una nuova politica per il Mezzogiorno. Su questo tema si è svolto in giugno a Napoli un convegno all'Istituto Italiano degli studi filosofici. L'economista Piero Barucci, con la relazione *Mezzogiorno e intermediazione impropria*, e il magistrato Pierluigi Vigna, con la relazione *Il mercato sono loro*, hanno affrontato il problema della cosiddetta "intermediazione impropria" rappresentata dall'economia illegale. E' stata messa in rilievo la grande espansione dell'economia criminale e di quella illegale in genere, che si organizza con "le tecniche tipiche del capitalismo più aggressivo" e si sposta ormai verso orizzonti operativi e competitivi di carattere mondiale.

Investire nell'ordine pubblico

Se si fa un bilancio dell'industrializzazione del Mezzogiorno ci si rende conto di aver trascurato lo sviluppo del turismo e dell'agricoltura, e nello stesso tempo di non aver sfruttato le prospettive di un ambiente naturale ancora fortunatamente intatto soprattutto nelle zone interne salvate dalla cementificazione. La pubblica amministrazione nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni più che corrotta è spesso inefficiente. Come risanarla? Il federalismo è una formula dietro cui c'è tutto e il contrario di tutto. Un nuovo meridionalismo dovrebbe prendere posizioni distinte dalle teorie federaliste sostenute e vagheggiate dalla Lega di Bos-

si che possono portare ad una crisi istituzionale dannosa non solo per il Mezzogiorno. Per l'utilizzo dei finanziamenti europei occorre fornire gli strumenti ai Comuni meridionali affinché i progetti e le procedure siano efficaci. Ed è indispensabile rafforzare la presenza delle forze di polizia e dei carabinieri nelle zone della camorra, della mafia e della ndrangheta. Investire nell'ordine pubblico è più utile che investire nelle "grandi opere", che restano spesso allo stato di progetti costosi come il caso del Ponte sullo stretto di Messina.

Gli altri aspetti della questione meridionale riguardano sia le moderne tecnologie da introdurre nei servizi e nelle comunicazioni sia un piano per valorizzare il patrimonio dei monumenti storici e dei siti archeologici del Sud, ancora sottovalutato. Si veda ad esempio il caso dei crolli a Pompei, causati dalla mancanza di un'adeguata manutenzione e dalla carenza di fondi, oltre che da antiche piaghe come l'assenza di una corretta gestione: continuano infatti a prevalere la distorsione degli investimenti e gli abusi che riguardano la gestione, dai custodi, alle guide, ai servizi offerti ai turisti.

L'idea di un Sud arretrato e condannato irrimediabilmente a questa sua condizione è quindi sbagliata. Tutti vedono come il benessere si sia esteso, ma anche come sono rimasti i difetti storici della borghesia meridionale denunciati da Salvemini e da Dorso: familismo e mancanza di senso civico. Quanto alle Regioni meridionali, tranne pochissime eccezioni come la Basilicata, hanno un bilancio fallimentare e si sono trasformate in doppiopioni di quello Stato di cui dovevano essere un'alternativa. Se il federalismo della Lega dovesse essere attuato, il divario con il Nord potrebbe aggravarsi e arrestare il processo di rinnovamento della classe dirigente. Per il Mezzogiorno le esigenze principali sono soprattutto quelle dell'efficienza della pubblica amministrazione per avere la capacità di autogoverno e utilizzare gli strumenti giuridici e finanziari che lo collegano all'Europa. La classe politica italiana e soprattutto quella meridionale dovrebbe avere la consapevolezza che il Mezzogiorno si trova tra due alternative: o diventare l'avanguardia dell'Europa nel Mediterraneo, il ponte per lo sviluppo di regioni ancora arretrate come l'Andalusia, le zone greche e portoghesi e i paesi del Medio Oriente affacciati nel Mediterraneo; o essere assimilato a queste regioni e rimanere in quella situazione di sottosviluppo che faceva notare a un viaggiatore francese ai primi dell'Ottocento: "L'Europa finisce a Napoli e finisce male, la Calabria, la Sicilia e tutto il resto appartengono all'Africa".

Oggi l'idea di un Sud come propaggine moderna dell'Europa nel Mediterraneo è più astratta che reale, ma è l'unica alla quale si dovrebbe guardare come obiettivo di una politica lungimirante.

Ecco il grande compito che toccherebbe alle classi dirigenti meridionali se fossero coscienti di queste novità e di questa esigenza che profetizzò un grande uomo politico ed economista meridionale, Francesco Saverio Nitti, il quale intuì il nesso tra Mezzogiorno ed Europa. Del resto è chiaro che solo grazie al rapporto con l'Europa si può sfuggire alle tentazioni familistiche e clientelari che sopravvivono ancora insieme a nostalgie neoborboniche. Il destino del Mezzogiorno è l'Europa, ma esige un'alleanza come quella che si verificò nel secondo dopoguerra tra le parti più avanzate e moderne della classe dirigente del Nord e di quella meridionale, quando si fondò la Cassa per il Mezzogiorno e si decise quell'intervento straordinario per il quale si batterono insieme il lombardo Pasquale Saraceno e il napoletano Francesco Compagna.

Il "Piano" del governo

Le classi dirigenti meridionali devono rendersi conto che non si tratta per il Sud di problemi strettamente economici, ma di una politica che riguarda il modello di Stato e il patto nazionale fra i cittadini. Solo se le classi dirigenti meridionali saranno capaci di migliorare l'amministrazione pubblica, di rendere efficaci le istituzioni, di creare un sistema bancario per il Mezzogiorno, potranno diventare protagoniste e approfittare delle grandi possibilità che offre l'Europa. Il governo Berlusconi aveva annunciato un "Piano nazionale per il Mezzogiorno" che individuava otto "grandi priorità", di cui tre aree "strategiche di sviluppo" e cinque aree "strategiche di carattere orizzontale". In particolare le tre priorità strategiche di sviluppo sono: infrastrutture, ambiente e beni pubblici; competenze ed istruzione; innovazione, ricerca e competitività. Le cinque priorità strategiche di carattere orizzontale riguardano: sicurezza e legalità; certezza dei diritti e delle regole; pubblica amministrazione più trasparente ed efficiente; Banca del Mezzogiorno; sostegno mirato e veloce per le imprese, il lavoro e l'agricoltura. Il Piano rischia però di rispolverare strumenti che già nel passato hanno dimostrato di non essere funzionali agli scopi. Diceva Luigi Sturzo: "Il risorgimento meridionale non è opera momentanea e di pochi anni o che venga fuori dalla semplice volontà di un governo, è opera di lunga, vasta, salda cooperazione nazionale e che come spinta, orientamento, convinzione, parta dagli stessi meridionali". Ci vorrebbe un nuovo meridionalismo dotato di un progetto politico e di un programma economico e sociale al quale, come negli anni Cinquanta, aderiscano con entusiasmo anche le intelligenze e l'opinione pubblica del Nord, che sembrano invece sottoposte alle rivendicazioni antimeridionali della Lega di Bossi.

>>>> saggi e dibattiti

Legge Gelmini

La purga

>>>> Guido Martinotti

Per uscire dalla trita contrapposizione di antica tradizione italiota tra chi vede il bicchiere mezzo vuoto e chi lo vede mezzo pieno (“però anche Mussolini ha fatto buone cose: la bonifica delle Paludi pontine, la Balbia, la riforma Gentile e poi quella del 1938, le colonie marine... eccetera”); così, dopo il panettone, tra i fumi del caffè e delle Macedonia, si rimuginava nelle famiglie borghesi dopo la guerra, cercando una qualche giustificazione alla catastrofe generata dall’Uomo della provvidenza, il primo Cav. della Storia d’Italia) credo sia utile usare un semplice metodo a *benchmark*. Prendere cioè le dichiarazioni e le promesse degli attori e misurare su queste i risultati. Nel linguaggio comune chi fa promesse roboanti e poi non combina nulla o fa il contrario è un buffone, ma invece è da lodare chi realizza i suoi propositi: atteniamoci all’onestà del linguaggio comune.

Con questo metodo come guida toccherò tre punti: innanzitutto vanno ricordate alcune premesse ideologiche di questa maggioranza in merito a università, ricerca e cultura; poi va analizzato il processo politico-mediatico con il quale si è prima preparato il terreno e poi forzato il ddl contro un’ampia opposizione che ha avuto ascolto persino dal Presidente della Repubblica; e infine ci si potrà misurare con il testo, evitando nei limiti del possibile giudizi soggettivi, ma lasciandoci guidare dal già menzionato criterio della commisurazione della capacità delle norme di rispondere alle dichiarazioni dei politici che le hanno proposte.

Innanzitutto vanno ricordate alcune premesse ideologiche di questa maggioranza, in merito a università, ricerca e cultura. Craxi diceva che in politica non si devono dire bugie. Naturalmente questa frase, assolutamente veritiera, va interpretata con una sorta di “doppia ermeneutica”: una prima riguarda le indicazioni strategiche, che vanno sempre dette, perché su queste si raccoglie il consenso; mentre la seconda riguarda le attività tattiche, perché con queste si creano gli schermi

di fumo, con l’aiuto dei peltasti della parola, che servono a contenere o distrarre le opposizioni.

Sulle indicazioni strategiche la destra è sempre stata chiarissima: il 9 luglio del 1999 Angelo Panebianco (strenuo oppositore della riforma autonomistica e socialmente equa dell’università impostata da Berlinguer e parzialmente realizzata da Zecchino con la 509) si è prestato a fare da spalla organizzando un soffietto con Fini e Berlusconi e chiedendo ai due *leaders* della destra che cosa avrebbero fatto per l’università in caso di (ormai certa) vittoria alle imminenti elezioni. Così evocati, i due, come Bibi e Bibò, risposero all’unisono “numero chiuso” e “abolizione del valore legale del titolo”, cioè il mantra della destra che sostanzialmente significa riportare l’università a una università di élite e dare l’egemonia alle università private.

L’aggressione mediatica

Scrive Fini in risposta a Panebianco: “Vorrei molto realisticamente dire, in altre parole, che le follie coltivate dopo il ‘68 e i più recenti spropositi del ministro Berlinguer hanno inferto tali colpi alla Scuola e all’Università che qualunque governo, nell’immediato futuro, si troverà a dover combattere battaglie durissime per restituire efficienza al sistema.” E così è stato fatto. Dopo l’approvazione del DDL la Gelmini sbotta: «Archiviare finalmente il Sessantotto, la sinistra, la strumentalizzazione delle preoccupazioni dei giovani, l’ostruzionismo in Parlamento...»; le fa eco il ministro Sacconi: «Con questa riforma finisce la lunga ricreazione del Sessantotto» (*La Repubblica* del 24 dicembre). Da un’altra parte la Gelmini aggiunge che “viene archiviata definitivamente la cultura del falso egualitarismo instaurato con il 1968” (quale egualitarismo e con che metodi non risulta in alcun modo dal testo). E Berlusconi così ribadisce l’intento: “Cultura, scuola e università

sono da sempre settori occupati dalla sinistra che oppone resistenza a ogni tentativo di scardinare rendite di posizione e privilegi. Questo governo è stato eletto per cambiare e riformare anche questi settori. Con la riforma si dà un colpo mortale a parentopoli”.

A proposito di “parentopoli”, con l’avvertenza che quasi certamente il Cav. non parlava del Comune di Roma, provoca una certa leggerezza sentire il Prof. Quagliariello, nell’illustrazione del DDL al Senato, tuonare contro i “baroni”, essendo lui docente e figlio di docenti universitari (il padre, Ernesto, fu rettore dell’università di Bari dal 1970 al ‘77 e presidente del CNR dal 1976 al ‘84).

L’elenco potrebbe essere lungo, ma il senso è molto semplice: il DDL è stato concepito da una destra che *does not make no bones*, come direbbe lo sceriffo di Pima County, nel pensare a una vendetta e a un regolamento di conti con un mitico sessantotto, e per punire e umiliare il mondo accademico, sede di un pensiero libero e ostile alla destra come tutto il mondo della “cultura, della scuola e dell’università”. L’efficienza dell’università, il miglioramento dell’insegnamento e della ricerca non c’entrano nulla: l’università andava punita con la stessa moneta con la quale, sempre secondo il mantra borghese, il ‘68 aveva umiliato la destra. Ma se l’intento strategico era sincero e veritiero, e non è mai stato negato – tranne che dai “turiamoci il naso” di sinistra che pudicamente hanno sempre fatto finta di non aver sentito – occorre che la tattica forse coperta dal fumo dei terzini (prestatasi a legioni) e dei finti “tecnici”, anche loro in buon numero; ma soprattutto occorre tagliare le gambe ai docenti, umiliandoli e castrandone le capacità di opposizione, attività cui si sono dedicati con trasporto in moltissimi, favoriti dalla quasi universale passività delle vittime (come è sempre successo con i processi staliniani o maccartisti).

Per questo occorre esaminare in breve questo processo politico-mediatico con il quale si è prima preparato il terreno e poi forzato il ddl contro un’ampia opposizione. Un tempo il tipo di azione politica scatenato contro l’università nel suo complesso dal berlusconismo (con l’aiuto dei terzini diventati in quest’occasione mezze ali e anche centravanti) aveva un nome preciso: “purga”; oggi gli è stato dato il nome di “metodo Boffo”. Si tratta in effetti di un linciaggio maccartista che ha regole e caratteristiche ben precise: diverse, per intenderci, dai pogrom (ma non per la violenza verbale inaudita). Intanto la vittima è per definizione qualcuno che ha potere, e quindi, secondo la mitologia populistica, ha anche qualcosa da nascondere: i medici ebrei e i generali sovietici non erano dei

nullatenenti, come non lo erano gli artisti e gli intellettuali colpiti dalla carneficina maccartista. In qualche misura tutte queste categorie erano privilegiate, e certamente qualcuno aveva compiuto qualche irregolarità, soperchieria o reato che dir si voglia; ma l’aspetto cruciale di queste purghe è l’uso da parte del potere della plebe (la *canaille*, dice un mio amico imprenditore, malcapitato in uno di questi periodici stritolamenti). La macchina della purga funziona perché c’è una guida politica: al berlusconismo interessa “far fuori” le università pubbliche che, con tutti i loro difetti, sono comunque ancora una delle poche sedi di pensiero libero rimaste in questo paese; a una parte dell’*establishment* accademico, soprattutto quello che ha diretto accesso ai media, interessa mantenere i propri privilegi e allargare il proprio potere, a qualsiasi costo; agli affaristi accademici che gestiscono università private interessa infilarsi nella mischia per ottenere vantaggi; mentre molti uomini dei media, politici e mestatori vari, scoprono nel tema un modo per ottenere popolarità a basso costo. In questa campagna l’opinione pubblica italiana, ammesso che ce ne sia una, ha visto un po’ di tutto: famosi economisti falsificare grossolanamente le carte e i dati senza alcuna vergogna; famosi giornalisti scrivere, per sostenere la tesi del potere, idiozie clamorose; giornalisti, politici, commentatori mettersi in branco per linciare seri studiosi, semplicemente perché il titolo di qualche loro ricerca appariva ai puerilizzati dei media bizzarro e degno di derisione.

L’asino dell’Amiata

L’elenco può essere lunghissimo, perché in quel periodo chiunque passasse davanti alla testa dell’università che spuntava dalla sabbia, poteva chinarsi e lanciare la sua pietra piccola o grande. Persino Beppe Severgnini, detto Fred Dura, perché avendo lavorato in Inghilterra, pensa di aver imparato anche lo *humour* inglese, con conseguenze temibili per il buonumore dei suoi lettori, si è prodotto in una refrigerante scenetta sui baroni.

Ma il massimo della più stolta imbecillità si è potuto vedere a *Porta a Porta* (Renato Brunetta) ma soprattutto a *Ballarò* (27 e 28 ottobre 2008), dove si è presentato un signore dalla faccia buffa, con uno strano ricciolino e uno strano accento chiocciolo (Travaglio lo definisce “il ministro con la testa a ‘kiwi’ e la delega all’Attuazione del Programma -praticamente un disoccupato”), che agitava un foglio con l’aria furba del poliziotto scemo delle comiche finali che arriva agitando i calzini dell’ispettore scambiandoli per una traccia lasciata dall’assassi-

no. La ricerca additata al ludibrio era una indagine sull'asino di Monte Amiata, e in subordine una sul paesaggio rurale, che chissà perché risultavano strane al Kiwi. Risultò che quella ricerca era una indagine molto seria condotta dal prof. Francesco Camillo "Approccio multidisciplinare alla conservazione dell'Asino dell'Amiata: riproduzione, allevamento e genetica". E solo degli stolti (come i bambini all'asilo che si mettono a ridere se sentono una parola che può avere una associazione strana) sghignazzano se trovano la parola "asino" nel titolo di una ricerca di Veterinaria (chissà cosa avrebbero detto se si fosse trattato di una ricerca in letteratura sui poemi di Luciano di Samostata, ma tanto questi, oltre che stolti sono anche ignoranti). Il giorno dopo, il titolare della ricerca ha scritto una lettera ben documentata al ministro dell'Università ed al ministro Rotondi (perché si è scoperto che il suddetto "kiwi" è in effetti il signor ministro dell'attuazione del programma).

C'è stata una qualche risposta, scusa o altro alla lettera del professore Francesco Camillo dell'Università di Pisa? Qualcuno dei *media persons*, terzini o meno, difensori della nobiltà della ricerca contro i devastatori della sinistra ha sollevato un sopracciglio? Scordatevelo. Ho citato questo caso perché è significativo del sistema delle purghe: il progetto dell'asino di Monte Amiata ha semplicemente dimostrato lo squallore intellettuale e morale del processo mediatico-politico contro l'università. Ma i professori se lo meritano, perché nessuna delle organizzazioni accademiche ha preso posizione a difesa del collega di Pisa: occorre un pronunciamento del Presidente del CUN, del Rettore di Pisa, del Preside della Facoltà, del Presidente della Conferenza dei Rettori eccetera, fino a ottenere una clamorosa scusa formale. Visto qualcosa? Io no. Ho subito scritto al responsabile della Sociologia al CUN, e ho ricevuto qualche stracciatella di nutella istituzionale, ma nessuna azione. Su quell'elenco delle ricerche (le ricerche PRIN, Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale, valutate da commissioni di *peer review* con componenti internazionali) si sono cimentati gli spiriti più stupidi del quartiere, compresi molti giornalisti di vaglia come Mario Pirani: nessuno ha avuto il benché minimo sospetto che un elenco di serie ricerche scientifiche non è stato scritto per degli analfabeti; che per valutare la validità di una ricerca (peraltro valutata già da una commissione competente con membri stranieri) non basta il titolo; che a un ignorante puerilizzato dai media l'asino può sembrare risibile, ma in natura è un eccellente animale e nella scienza veterinaria un importante oggetto di studio.

Più in generale bisogna spiegare a costoro, come a dei bam-

Cinque falsità

Il Presidente e il Consiglio Direttivo dell'AIP ritengono utile e doveroso richiamare l'attenzione dei legislatori e dell'opinione pubblica su 5 palesi falsità:

1) È falso che il DDL sia una riforma. Il DDL è essenzialmente vuoto, consiste di 500 norme, che richiederanno 100 regolamenti attuativi, 35 dei quali emanati solo dal Governo. Di fatto, saranno questi decreti a stabilire come sarà l'Università italiana, non il DDL. Pur essendo alcuni dei principi indicati condivisibili (semplificazione, razionalizzazione, attribuzione ad un'unica struttura "delle funzioni finalizzate allo svolgimento della ricerca scientifica e delle attività didattiche"), essi rimangono indefiniti in assenza dei decreti attuativi.

2) È falso che il DDL riduca i cosiddetti corsi di laurea inutili e gli Atenei improduttivi.

Il DDL non tratta per nulla l'argomento. In ogni caso, la decisione sull'attivazione di corsi di laurea è presa ogni anno dal Ministero stesso, in base ai criteri stabiliti dalle leggi precedenti (Articolo 2, comma 5 p. 7).

3) È falso che il DDL favorisca la possibilità di studiare agli studenti meritevoli (Articolo 4, comma 1b, p. 18). Infatti, non indica né l'ammontare delle borse di studio, né l'ammontare complessivo dei fondi per le borse, né le procedure per l'attribuzione delle borse (si fa riferimento a prove nazionali standard, ma queste non sono specificate, così come non si specifica chi le dovrebbe creare e somministrare). Inoltre, le borse sono indipendenti dal reddito familiare; di fatto, questo comporta una riduzione delle probabilità di ottenere una borsa di studio per gli studenti a reddito familiare basso se non vi sarà un aumento dell'ammontare complessivo dei fondi.

4) È falso che il DDL introduca la meritocrazia nelle procedure di reclutamento dei docenti universitari. Infatti:

a. l'abilitazione scientifica nazionale non prevede un numero massimo di abilitati, non ha conseguenze immediate (l'assunzione in ruolo), dipende dalla valutazione di pubblicazioni e curriculum dei candidati sulla base di criteri minimi stabiliti dal Ministro sentita l'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca). In pratica chiunque abbia un minimo di pubblicazioni avrà l'abilitazione (articolo 16, comma 4, p.48).

b. Le vere assunzioni poi saranno decise dai singoli Dipartimenti in base al voto della maggioranza dei professori (articolo 18, comma 1, p. 50). Un Dipartimento è libero di assumere chiunque tra i candidati in possesso dell'abilitazione. Non c'è alcun vantaggio ad assumere i più merite-

bini, che la scienza si occupa di molti argomenti che vengono descritti con un linguaggio tecnico che non è diretto ai *talk shows* o agli asili. Rotondi continuerà a ridere come un ebe-te per il resto della sua vita al suono della parola asino, e così faranno anche giornalisti di valore come Pirani o Stella, senza capire che bruciano non poco della loro dignità, perché quando si va con il branco si risponde solo all'odore del sangue e non si riflette molto, basta far sghignazzare le plebi. Il deplorabile fatto che costoro siano potenti e che influenzano l'opinione generale è già stato, sempre a proposito di asini, definito icasticamente da Benedetto Croce come Onagrocrasia. Infine ci si potrà misurare con il testo lasciandoci guidare dal già menzionato criterio della commisurazione della capacità delle norme di rispondere alle dichiarazioni dei politici che le hanno proposte. Partendo da premesse ideologiche di questo tipo ed essendo stato costruito su una campagna denigratoria di tale violenza, non può stupire che il DDL Gelmini si riveli la più fraudolenta delle legislazioni degli ultimi anni. Tutte le leggi, e in particolare quelle prodotte dal litigioso Parlamento italiano, contengono elementi di oscurità e celano intenti che non è opportuno rivelare *apertis verbis*. Raramente però un prodotto legislativo ha caratteristiche di sordinamento e farraginosità così divergenti dalle intenzioni dichiarate, a cominciare dall'impianto e dalla filosofia legislativa complessiva.

Grida manzoniane

Se si prescinde dallo scopo conclamato di distruggere le vestigia di un mitico quanto improbabile '68 e di attaccare una ridotta della sinistra, che si riflette anche nel linguaggio adottato, il DDL non ha una linea precisa, ma è un coacervo di norme, tutte o quasi però improntate a criteri di dirigismo burocratico punitivo e ministeriale. Altro che "legge liberale", come ha ribadito Cota, che quando parla ha la bocca distorta dal disprezzo e dall'odio per la sinistra. Tanto che sorge davvero il dubbio se sia possibile affrontare i problemi di un settore così delicato della vita nazionale con un unico strumento legislativo, opera di un ministro piuttosto incompetente in materia (giudizio che gli esperti estendono ai suoi collaboratori più stretti), e di un ministero che ha da tempo perso competenze importanti, malamente sostituite da un manipolo di esperti opportunisti, o ideologi, o entrambi.

Forse, anche in vista di future "riforme" di altri settori (la sanità, la giustizia, il governo del territorio eccetera), è venuto il momento di ripensare questo termine che ha un passato glo-

voli, né alcuno svantaggio ad assumere i meno meritevoli, perché l'attribuzione del 10% del fondo di finanziamento ordinario (FFO) avviene in base alla valutazione (da parte dell'ANVUR) degli Atenei, non dei Dipartimenti (articolo 5 comma 5 p. 27). In un Ateneo con molti Dipartimenti l'assunzione di un candidato poco meritevole non comporta un danno rilevante e l'assunzione di un candidato meritevole non comporta particolari vantaggi.

c. Il DDL introduce che i ricercatori a tempo determinato rimangono tali per massimo sei anni (Articolo 24, comma 3, p. 66). Poiché non c'è corrispondenza tra i posti da professore associato e i ricercatori, un certo numero di questi, pur scientificamente meritevoli, non potranno essere assunti a tempo indeterminato (il contrario del tenure statunitense). Una conseguenza sarà che i ricercatori dovranno sottrarre tempo alla ricerca per svolgere attività professionali che consentiranno loro di vivere se non otterranno una posizione permanente nell'Università e a svolgere comunque la loro attività di ricerca alle "dipendenze" di uno o più professori, poiché da loro dipenderà la loro eventuale assunzione. In pratica, fino a 36 o 37 anni un ricercatore non potrà, di fatto, avere una propria attività di ricerca autonoma.

d. Il ruolo degli attuali ricercatori a tempo indeterminato è a esaurimento (Articolo 6, comma 4, p.31). Dovranno competere con i ricercatori a tempo determinato per il ruolo da professore associato ma in posizione di obiettivo svantaggio, perché già assunti. La loro carriera sarà di fatto bloccata, indipendentemente dai loro meriti scientifici.

e. Il DDL abolisce sia il periodo di conferma di tre anni per gli associati che lo straordinario. Quindi, a differenza di quanto avviene oggi, una volta assunti in ruolo i professori non sono più sottoposti a una verifica della loro attività scientifica che consenta il loro licenziamento se improduttivi. L'unico danno per i docenti improduttivi è la mancata attribuzione dello scatto triennale.

f. Il DDL stabilisce che un Dipartimento non possa assumere un docente che abbia un legame di parentela con un membro del Dipartimento stesso (Articolo 18, comma b, p. 50). La norma è facilmente aggirabile: basta che ad assumere sia un altro Dipartimento. Inoltre il problema dell'Università Italiana non è l'assunzione dei parenti, ma quella dei non meritevoli. Quindi, questa norma, non solo non propone criteri meritocratici di assunzione ma impedisce in modo discriminatorio l'assunzione di alcuni, a prescindere dal merito. E', pertanto, chiaramente contraria alla Costituzione.

g. Il DDL stabilisce che l'ANVUR valuti le "politiche di

rioso, ma si sta inaridendo e corrompendo sulla bocca di personaggi come Bossi, Berlusconi, Sacconi, Brunetta, Cota, Gelmini, Calderoli e compagnia di giro. Tutti vogliono riforme, ma che significa ormai questo termine? Della conclamata “meritocrazia liberale” nel pastone Gelmini non vi è traccia alcuna, così come non vi è traccia di quella “svolta epocale” che il ministro Gelmini continua a predicare (sono ormai termini arrivati al barbiere di Arizzano inferiore, come “modernità” “operatività” e compagnia bella). Si sa, a parole son tutti buoni, ma nei fatti di intenti liberali non c’è traccia. Non c’è altresì traccia di quella riduzione dell’egualitarismo di cui ciancia e vaneggia il ministro, con argomenti buoni solo per la puerilizzazione televisiva, ma che non hanno riscontro alcuno né nel testo della legge, né nella cultura politica dei suoi proponenti.

Ci sono invece molte grida manzoniane, tipiche della cultura politica da avvocaticchio di provincia, ben rappresentata dal ministro Gelmini: la cultura di quanti non hanno mai letto lo splendido pezzo del Manzoni sulle grida, prodotto originale e folgorante di quell’illuminismo lombardo dei Cattaneo, dei Gioja, dei Beccaria, lordato dalle pretese del leghismo di appropriarsene con uno stupro intellettuale che può passare inosservato solo in un mondo di ignoranti crassi, che quei testi non conoscono se non per sentito dire. Ci troviamo invece, oltre alle grida, la cultura borbonica che fiorisce nei corridoi dei ministeri romani e che si esprime molto bene nelle famose direttive del *Regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti della Real Marina del Regno delle Due Sicilie* del 1841: «All’ordine *Facite Ammuina*: tutti chilli che stanno a prora vann’ a poppa e chilli che stann’ a poppa vann’ a prora: chilli che stann’ a dritta vann’ a sinistra e chilli che stanno a sinistra vann’ a dritta: tutti chilli che stanno abbastio vann’ ncoppa e chilli che stanno ncoppa vann’ bastio passann’ tutti p’o stesso pertuso: chi nun tene nient’ a fà, s’ aremena a ‘cca e a ‘llà”.

Il Regolamento, come si sa, è falso, ma non più falso del pastone Gelmini, che proprio questo fa: “ammuina”, alla grande. Come fa rilevare acutamente e argutamente Francesco Sylos Labini, “il ddl Gelmini è stato difeso portando dati e argomenti falsi, ripetuti in primis dal ministro stesso, che ha ossessivamente ripetuto: è una riforma ‘per aprire le porte ai giovani’, ‘per limitare il potere dei baroni’, ‘per introdurre la valutazione ed il merito nell’università’, ‘contro l’auto-referenzialità dell’accademia’, contro ‘gli sprechi’, contro ‘parentopoli’, perché ‘viene archiviata definitivamente la cultura del falso egualitarismo instaurato con il 1968’. Ognuna di queste parole chiave è stata usata per nascondere il contrario di quel-

reclutamento” degli Atenei, ma non chiarisce cosa s’intenda per “politiche di reclutamento” (Articolo 5 comma 7 p. 32).

5) È falso che il DDL riduca il potere dei cosiddetti “baroni”.

Infatti, il potere dei “baroni” crescerà molto perché il DDL attribuisce il potere decisionale a meno persone e solo ai professori ordinari:

a. Il DDL aumenta il potere decisionale del Consiglio di Amministrazione (che assume anche funzioni di indirizzo strategico) e diminuisce il numero dei suoi membri (al massimo undici, per le università più grandi). Negli undici sono inclusi i tre membri esterni al corpo accademico e i rappresentanti degli studenti. Quindi, solo circa sei membri del CdA saranno accademici (solo professori ordinari) (Articolo 2, comma i, p.7).

b. Il numero dei professori ordinari diminuirà nettamente nei prossimi anni a causa dei pensionamenti già previsti e della possibilità di impegnare i fondi liberati per l’assunzione di nuovi ordinari solo nella misura del 20% (Articolo 12, comma 1, p.42).

c. Solo i professori ordinari fanno parte degli organi decisionali degli Atenei.

d. Solo i professori ordinari fanno parte della Commissione per l’abilitazione scientifica nazionale (Articolo 16, comma 1, p. 48).

e. Solo i professori ordinari del Dipartimento decidono, a maggioranza, la chiamata di professori ordinari in quel Dipartimento (Articolo 18 comma e, p, 51).

f. Tutte le altre componenti del corpo accademico (ricercatori a tempo determinato e professori associati) dipendono per la loro carriera dalla decisione presa dai professori ordinari.

Per il poco che il DDL norma, quindi, l’Università sarà governata da pochi professori ordinari alla guida di gruppi forti (in termini di alleanze, non necessariamente scientificamente) e composta da una maggioranza di ricercatori e professori associati senza alcun potere decisionale e senza autonomia di ricerca. Le conseguenze di ciò sulla qualità della didattica e della ricerca non potranno che essere negative.

Inoltre con l’articolo 18, comma 3, p. 52 relativo alla “Chiamata dei professori”, il DDL rende possibile che gli oneri derivanti dalla chiamata di professori possano essere a carico anche di soggetti privati, previa stipula di convenzione per almeno 15 anni. Permettere l’uso di contributi privati a condizione di una convenzione solleva delle riserve sui rischi di privatizzazione, almeno parziale, dell’università pubblica.

lo che realmente succede: in prima approssimazione basta sostituire la parola ‘per’ con ‘contro’, e viceversa, e si ottiene un quadro più realistico. Ovviamente bisogna scendere nel dettaglio d’ogni slogan: questo è stato fatto dai ricercatori della Rete 29 Aprile con dei video ora disponibili sul loro canale Youtube.”

Non è ovviamente in alcun modo liberale né innovativa l’impostazione della legge, come cercano di far credere ai *nin-*

compoops, aiutati da una fanfara mediatica senza precedenti, molti *laudatores*, perlopiù interessati (e, come ha fatto notare in una bella intervista a *Radio Popolare* il prof. Patrizio Bianchi, perlopiù di università private). Ma se pensiamo che questi siano giudizi troppo parziali, non resta che riferirsi al completo e argomentato giudizio dell’Associazione Italiana di Psicologia, non certo un covo di estremisti, che viene riportato integralmente a fianco.



>>>> saggi e dibattiti

Beni culturali

Il patrimonio nascosto

>>>> Valentino Baldacci

Mondoperaio ha dato negli ultimi numeri ampio spazio alla riflessione sui beni culturali, pubblicando articoli di vasto respiro come quelli di Bruno Zanardi¹ e di Luigi Covatta². Entrambi gli articoli mettono giustamente al centro la riflessione sulla tutela, ed è da qui che si deve partire. Tuttavia colpisce il fatto che, per la quasi totalità degli intellettuali italiani, il problema dei beni culturali in Italia sembra risolversi in quello della loro tutela. Non che manchino buone ragioni che spieghino questa unilateralità. I numerosi fatti di cronaca relativi a crolli, incuria ecc., ancorché enfatizzati dai media, hanno suonato più di un campanello di allarme su questo aspetto, e insieme a questo quello della tutela del paesaggio, che riguarda tutto il paese, ma in maniera particolare alcune zone di esso. E tuttavia questa impostazione rischia di restare unilaterale e anzi ideologica, perché spesso (non è il caso dei due autori citati) si accompagna a un accentuato e talvolta ostentato disprezzo verso le problematiche della valorizzazione, un atteggiamento che dovrebbe mettere in guardia le persone più accorte.

Certo, la maniera con la quale è stata gestita la nuova Direzione generale per la valorizzazione, istituita dal ministro Bondi e affidata a una figura esterna alla struttura ministeriale come Mario Resca ha favorito questo atteggiamento. Ma il vecchio adagio che ammonisce a non buttar via il bambino insieme all'acqua sporca è anche in questo caso molto valido. Anche perché, con un salto concettuale che richiede invece un approfondimento, si fa coincidere la valorizzazione con la *mise en valeur* del patrimonio, intesa unicamente sotto il profilo economico, legandola esclusivamente, di fatto, al turismo culturale e più in generale alle attività legate al profitto.

Quando il dibattito sembra svolgersi fra sordi, cioè fra persone che non hanno ancora convenuto sul significato stesso delle parole che vengono usate, è necessario ricominciare da capo. In questo caso, più che dalla definizione, dal significato del termine che usiamo, “beni culturali” o “patrimonio culturale” che sia. Io

preferisco questo secondo termine non per piaggeria verso il francese *patrimoine* ma perché indica meglio il complesso unitario del patrimonio stesso, mentre usando “beni” l'attenzione si addensa sulle singole “cose”, come le chiamava la legge 1089 dell'11/6/1939 e come le chiama ancora oggi l'art. 2 del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Meglio ancora sarebbe poter usare un corrispettivo italiano dell'inglese *heritage*, ma l'uso linguistico non ha condotto in questa direzione, e l'eventuale termine “eredità culturale” esprimerebbe un concetto diverso da quello che si vuol esprimere con “patrimonio culturale”.

Allora, ripartiamo da ciò che si vuole esprimere parlando di patrimonio culturale. Credo che sia buona regola non pretendere di restare chiusi nella nostra tradizione ed affacciarsi invece a quello che si è prodotto a livello internazionale, visto che, contrariamente a quello che molti sembrano credere, anche altri paesi hanno un loro patrimonio culturale e si sono posti problemi analoghi ai nostri. E poiché esistono organismi internazionali che sono anche sedi di dibattito, non è male cominciare a vedere che cosa dicono questi organismi. Una notevole autorevolezza l'ha l'ICOM (*International Council of Museums*), che da decenni lavora, fra l'altro, a stabilire una definizione di bene culturale (oltre che di museo) che tenga conto della continua evoluzione della riflessione su questo tema. La notissima definizione di museo dell'ICOM³ contiene anche quella di beni culturali: “testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente”.

1 *Mondoperaio*, ottobre 2010.

2 *Mondoperaio*, gennaio 2011.

3 “Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto”. L'ultimo aggiornamento risale all'Assemblea generale di Seul dell'ottobre 2004, che introdusse il principio del “bene immateriale”.



La Commissione Franceschini

Non sfugge a chi è informato del problema la notevole vicinanza di questa definizione con quella prodotta in Italia dalla Commissione Franceschini, che dopo due anni di lavoro produsse una relazione dal titolo *Per la salvezza dei beni culturali in Italia* che conteneva questa definizione di bene culturale: "Bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà". Dopo quasi quarant'anni di varie vicende, il Codice di beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 22/1/2004, n. 41), al comma 2 dell'art. 2 fa un passo indietro nella definizione di bene culturale ritornando all'elencazione delle tipologie: "Cose che... presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico", ma alla fine, non ritenendo evidentemente esaustivo questo elenco, parla di "testimonianze aventi valore di civiltà", recuperando quindi la definizione elaborata dalla Commissione Franceschini.

Ma questa definizione, per essere ben compresa, va integrata con quanto dice il comma 2 dell'art. 1: "La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura". Ancora più esplicito era lo schema del Codice approvato dalla Commissione cultura della Camera, poi superato dal testo definitivo, che affermava che il patrimonio culturale è "elemento costitutivo e rappresentativo dell'identità nazionale".

Perché insisto tanto su questi aspetti definitivi? Perché ci fanno capire come, già a partire dagli anni '60 ma in maniera decisiva con il Codice, ci siamo definitivamente lasciati alle spalle l'idea di patrimonio culturale presente nelle due leggi Bottai del 1939 e che, giova sottolinearlo, emergeva già nei titoli delle leggi stesse: "Tutela delle cose di interesse artistico e storico"; "Protezione delle bellezze naturali". Sarebbe un'affermazione scontata ma in realtà non lo è: intanto perché le de-

finizioni di patrimonio culturale prima citate contengono tutte un aspetto prevalente: quello di considerarlo soprattutto come elemento identitario di una comunità, e quindi di sottolineare la sua dimensione storica, prescindendo da ogni considerazione di carattere estetico. La seconda ragione è che, nonostante tutti i decenni trascorsi e i mutamenti politici, legislativi e culturali, la maggioranza non solo degli storici dell'arte (che in generale ritengono di essere i soli ad essere abilitati a parlare di questi argomenti) ma degli addetti ai lavori, e in particolare del personale delle Soprintendenze, continuano a essere legati proprio alla cultura che ha trovato espressione nelle leggi Bottai, una cultura idealistica che vede i valori estetici al culmine di ogni giudizio di valore. E questo anche da parte di coloro che, sicuramente in buona fede, polemizzano ancora contro le leggi Bottai, che invece dovrebbero ormai essere ignorate (nel senso che dovrebbero costituire ormai solo materiale storico) per affrontare invece altre problematiche. Quelle, appunto, del significato, oggi, della tutela e della valorizzazione.

Valorizzazione e conoscenza

Già, perché un altro aspetto della distorsione delle discussioni che si accendono sui beni culturali è quello di ignorare che con il Codice, come punto terminale di un riflessione che ha il suo inizio, a mio parere, con l'art. 9 della Costituzione, è stato definitivamente introdotto il concetto di valorizzazione. In realtà questa introduzione non è mai stata digerita dallo stesso mondo che citavo prima (maggioranza degli addetti ai lavori, degli storici dell'arte, del personale delle Soprintendenze); è stata considerata, nel migliore dei casi, in maniera riduttiva, come un aspetto minore del Codice, nel peggiore come una minaccia al primato della tutela. Da parte dei più abili invece si è elaborato una definizione di valorizzazione che la svuota del tutto di significato, riducendola al restauro e alla stessa conservazione. Ma il Codice è abbastanza chiaro: non solo, come già si è visto, già all'art. 1 parla congiuntamente di tutela e valorizzazione, distinguendole e al tempo stesso congiungendole strettamente; ma all'art. 6 fornisce una precisa definizione di valorizzazione: "La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine promuovere lo sviluppo della cultura".

Questa definizione contiene un elemento cardine: la valorizzazione consiste essenzialmente nella promozione della cono-

scenza del patrimonio culturale, quindi nella sua diffusione fra il maggior numero possibile di persone, in modo che questa sua natura di elemento identitario di una comunità affermata nell'art. 1 non resti un'affermazione vana ma si concretizzi in una serie di azioni volte a diffondere la conoscenza del patrimonio culturale attraverso la scuola, i musei, le iniziative di promozione culturale, dove la dimensione della comunicazione acquista una rilevanza centrale. Per questo dicevamo sopra che il punto di partenza di questo mutamento di prospettiva rispetto alle leggi del 1939 è costituito dall'art. 9 della Costituzione: dove accanto alla tutela (anzi addirittura prima) si parla di promozione della cultura.

Non vorremmo perderci in una vana disputa sul primato della tutela. Questo primato è ovvio, perché, appunto ovviamente, se non si tutela e non si conserva il patrimonio culturale non lo si può nemmeno promuovere e valorizzare. Ma non è questo il punto. Il nodo sta nel nemmeno troppo celato fastidio nei confronti dell'idea stessa di valorizzazione che appare dietro a ogni discussione in merito. Il nodo sta nel persistere, nella nostra cultura, di una concezione elitaria che considera l'arte, l'architettura e in genere tutto ciò che si definisce patrimonio culturale come qualcosa di riservato agli addetti ai lavori o, nel migliore dei casi, a coloro "cui l'ingegno destina di fatto, o il censo e l'affetto delle famiglie pretendono destinare al culto de' più alti ideali umani", secondo le ben note parole con le quali Giovanni Gentile introduceva la sua concezione del liceo classico. La sua diffusione presso persone di media cultura, motivate ma non specialiste, viene considerata, nonostante che la maggior parte di coloro che esprimono questa concezione professi opinioni "di sinistra", qualcosa che disturba o che comunque rischia di compromettere il fine primario, quello della tutela e della conservazione con tutte le attività connesse: la catalogazione, il restauro, e così via.

Naturalmente questa inclinazione culturale non viene manifestata esplicitamente: ciò cozzerebbe sia contro lo spirito del tempo sia contro le conclamate appartenenze politiche dei suoi sostenitori. Allora la polemica viene spostata contro la pretesa utilizzazione economica del patrimonio culturale, contro i mercanti nel tempio, contro una interpretazione del concetto di valorizzazione nella quale in primo piano viene posto il turismo culturale e lo sfruttamento economico del patrimonio. Su questo tema torneremo più avanti, ma intanto conviene soffermarci su un aspetto che consideriamo centrale. Si tratta della gestione dei musei. Il patrimonio culturale, si sa, o è musealizzato o si trova ancora diffuso nel territorio: nelle chiese, nei palazzi, nei castelli ecc. La valorizzazione del patrimonio diffuso coinvolge

una serie di riflessioni che ci porterebbe lontano dal nodo che vogliamo affrontare. Restiamo per adesso alla questione dei musei, che continuano ad essere il principale luogo non solo della conservazione ma anche della valorizzazione⁴. E' un esercizio che ciascuno può compiere facilmente: anche senza scomodarsi di persona, basta collegarsi al sito Internet di qualunque grande (ma anche piccolo) museo americano, francese, spagnolo ecc. e confrontare con i nostri musei quello che i musei in gran parte del mondo sono (non solo come comunicano): intendendo i musei statali, perché quelli civici, locali ecc. presentano un'enorme varietà di situazioni e offrono spesso delle belle sorprese.

L'idea fondamentale che ormai è largamente passata a livello internazionale, non solo nella teoria museografica ma soprattutto nella pratica, è che il museo deve essere un luogo attrattivo, un centro di attività culturali dove, accanto all'esposizione delle collezioni permanenti e all'organizzazione di mostre temporanee, viene proposto un insieme di attività culturali, dai concerti ai cicli di film, dal teatro alle conferenze. E insieme a queste attività culturali il museo offre una serie di servizi che non sono "aggiuntivi", come quasi sprezzantemente li definisce il nostro Codice, ma sono parte costitutiva dell'offerta museale: dalle attività educative per gli adulti a quelle didattiche per le scuole, dai ristoranti allo *store*, dalla possibilità di stampare schede sulle opere esposte all'uso di strumenti offerti dalle nuove tecnologie, all'organizzazione di viaggi verso mete culturali meno conosciute. Né va trascurata l'offerta legata alla *membership*, che in alcuni musei, vedi il Metropolitan, tende ad offrire ai soci, con un'offerta fortemente differenziata a seconda dell'entità della quota di associazione, un servizio museale che tende ad assomigliare a quello di un club privato, dove riunirsi, incontrarsi, stringere rapporti sociali. Non a caso l'ICOM individua fra i fini del museo, "lo studio, l'educazione e l'*enjoiment*", espressione quest'ultima che malamente si cerca di tradurre con "diletto", ma che esprime proprio il carattere "attrattivo" che deve avere un museo.

Ed è bene chiarire che l'attrattività di un museo non è legata soltanto alla piacevolezza del *merchandising*, ma in particolare alla sua capacità di costruire un'offerta educativa (che va sempre distinta da quella didattica, indirizzata alle scuole), destinata a tutti i visitatori e a tutti i navigatori del Web, efficace e attraente. Se si osserva come i principali musei comunicano, utilizzando la rete, la propria offerta, si capiscono molte cose. Sul sito Internet di alcuni musei, per esempio il Louvre, viene offerta, fra l'altro, una raffinata e approfondita, ma al tempo stesso perfettamente comprensibile per una persona di media cul-

tura, analisi stilistica e storica delle principali opere esposte. Ma anche restando in Italia, un esempio di quello che voglio dire è offerto, fra gli altri, dal sito Internet (e ovviamente anche dall'attività) del Museo dei Ragazzi di Palazzo Vecchio a Firenze. E di queste *best practices* non mancano altri esempi, anche in Italia, soprattutto se cerchiamo in direzione dei musei non statali, che, non essendo imprigionati nella stretta gabbia burocratica del Ministero, godono di un'autonomia che talvolta può condurre in direzioni discutibili ma consente anche forme di gestione e di comunicazione realmente innovative.

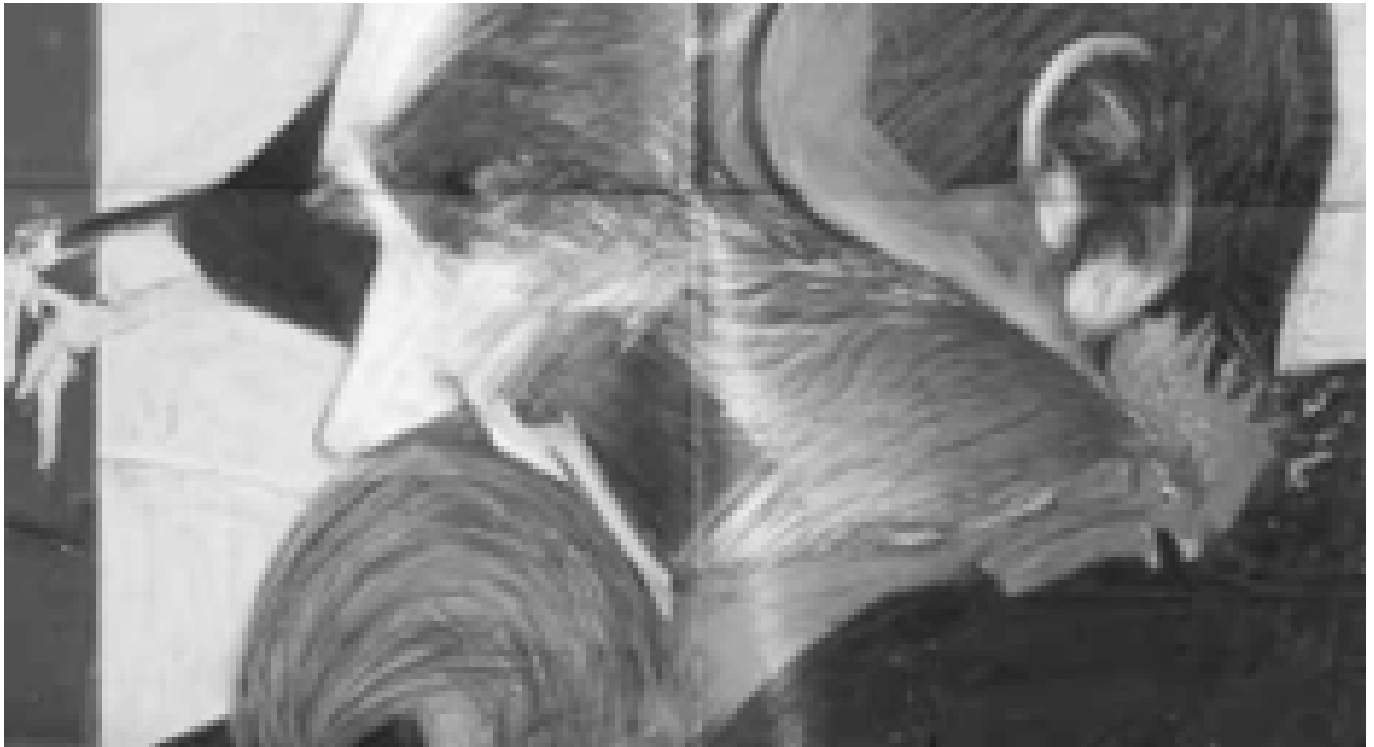
Il sito degli Uffizi

Se viceversa apriamo il sito Internet di uno dei nostri musei statali, per esempio quello della Galleria degli Uffizi, cioè di un grande museo gestito in maniera eccellente dal punto di vista della conservazione delle opere e del loro ordinamento secondo criteri scientifici, la prima notizia che viene offerta al visitatore (o, se si preferisce, al navigatore) che ha raggiunto una sala della galleria e vuole approfondire la conoscenza di un'opera, è il numero di inventario della medesima, la conoscenza del quale è, come si può immaginare, in cima ai desideri dei visitatori. Segue poi una scheda critica molto approfondita, dove si offrono una serie di dati molto utili agli addetti ai lavori (esposizioni nelle quali è stata presente l'opera, bibliografica specifica ecc.) ma che non solo sono superflue per quella persona di media cultura che indicavamo prima come il visitatore tipo del museo ma appesantiscono inutilmente la consultazione. Insomma, sono gli addetti ai lavori che parlano ad altri addetti ai lavori, ma attraverso uno strumento improprio come la Rete, strumento che per eccellenza si rivolge all'universo, non agli specialisti. E' quella che si usa chiamare autoreferenzialità.

Ma non basta: per arrivare a questo punto (cioè a consultare un'opera) bisogna prima compiere un altro percorso. Perché in Italia, si sa, i musei statali non sono autonomi, dipendono dalle Soprintendenze. Nel caso degli Uffizi, che è un caso fortunato, dipendono da una Soprintendenza speciale, quella per il Polo museale fiorentino⁵; il che significa che trovate non il sito Internet degli Uf-

4 Per un approccio giornalistico, si veda V. Baldacci, *Cominciamo dai musei*, "La Nazione", Firenze, 21 novembre 2010, p. 28.

5 Il nome completo è "Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Firenze", con tutte le maiuscole al loro posto: basterebbe questa denominazione per far capire in quale abisso di burocratismo sono precipitate le nostre istituzioni preposte alla tutela e alla valorizzazione, con danno, prima di tutto, degli stessi addetti ai lavori, che sono principalmente storici dell'arte, cioè persone che per formazione dovrebbero essere piuttosto lontane da queste forme di involuzione burocratica.



fizi ma quello del Polo museale; solo a un secondo livello troverete gli Uffizi, la Galleria dell'Accademia, il Bargello, la Galleria Palatina ecc. Questo sistema ha anche i suoi vantaggi, perché il visitatore ha una visione complessiva di tutti i musei statali fiorentini (ma solo di quelli statali, naturalmente, perché quelli comunali, per esempio Palazzo Vecchio, vivono in un'altra realtà) ma ha lo svantaggio che, in mancanza di una gestione autonoma del museo e quindi anche del suo sito, prevale l'aspetto burocratico, amministrativo, di servizio agli addetti ai lavori, trascurando il grande pubblico che è quello al quale la rete si rivolge.

Il patrimonio culturale musealizzato, per svolgere la sua funzione di segno di identità della comunità, ha quindi bisogno di musei che siano attrattivi, dove cioè i visitatori si sentano a loro agio, si sentano bene, possano usufruire di servizi e di strumenti di comunicazione adeguati. Non devono essere luoghi dove chi non è laureato in storia dell'arte deve sentirsi a disagio. E nemmeno luoghi dove si respira un'aura sacrale che li rende simili ad un tempio laico. Molti anni fa il grande sociologo francese Pierre Bourdieu fece una ricerca sul pubblico che frequentava la chiesa di Santa Maria Novella a Firenze⁶, ricca di tesori d'arte, cercando di individuare i comportamenti del pubblico dei "devoti" in senso religioso e quello dei visitatori che entravano per vedere Masaccio e le altre opere d'arte. La con-

clusione era che entrambi i pubblici finivano per adottare gli stessi comportamenti ispirati ad un atteggiamento reverenziale, gli uni verso la divinità, gli altri verso l'opera d'arte. Ecco, non sembra indispensabile che nei musei si debba respirare la stessa atmosfera che si ritiene debba esserci in una chiesa⁷.

Gli addetti ai lavori

Quale può essere la soluzione della dicotomia che sembra esserci non tanto fra tutela e valorizzazione quanto fra addetti alla prima e addetti alla seconda? La soluzione trovata dal ministro Bondi, di affidare la Direzione generale per la valorizza-

6 P. BOURDIEU, *Piété religieuse et dévotion artistique. Fidèles et amateurs d'art à Santa Maria Novella*, "Actes de la recherche en sciences sociales", 105, décembre 1994, pp. 71-74.

7 Su questa tematica e più in generale sui rapporti fra tutela e valorizzazione si veda la recente polemica sul *Corriere Fiorentino* (edizione di Firenze del *Corriere della Sera*) nel quale sono comparsi i seguenti articoli: T. Montanari: *Io rottamatore di beni culturali*, 4 novembre 2010; V. Baldacci: *Il catalogo estero dei beni culturali*, 5 novembre; T. Montanari: *Quel divorzio dei beni culturali*, 6 novembre; F. Bonami: *Immaginate Gilardino agli Uffizi*, 7 novembre; A. Natali: *Le due facce del "bene" anche culturale*, 9 novembre; V. Baldacci: *Oltre il museo. Il tempio laico non mi piace*, 9 novembre; T. Montanari: *Se Michelangelo fa da sponsor al prodotto "Roma"*, 10 novembre. La discussione è stata conclusa dal vicedirettore del quotidiano E. Tassini, *L'ultimo treno dell'utopia*, 11 novembre.

zione, una direzione del tutto nuova, a una figura esterna, un manager proveniente, nel caso di Mario Resca, dalla Macdonald, non sembra essere la soluzione giusta, almeno a giudicare dalla prima grande campagna cosiddetta di valorizzazione escogitata da Resca, quella basata su grandi manifesti, non si sa poi rivolti a chi, che mostravano alcuni grandi monumenti nazionali (il Colosseo ed altri) sollevati da giganteschi elicotteri con la scritta minacciosa “Se non li visitate ve li portiamo via”. Una campagna del genere sembra muoversi proprio nella direzione opposta a quella della diffusione della conoscenza che abbiamo detto (e che il Codice dice) essere l’obiettivo della valorizzazione.

La scelta di Resca, al di là del giudizio sulla persona, sembra riproporre un problema ormai divenuto stantio, quello della direzione manageriale dei musei: l’opinione cioè che i musei potranno svolgere le funzioni che prima abbiamo descritto quando alla loro direzione saranno chiamati dei manager. Sembra quasi riproporsi il quesito platonico: devono i re farsi filosofi o i filosofi farsi re? A nostro avviso sono i filosofi che devono farsi re: fuori di metafora, sono gli storici dell’arte, dell’architettura, gli archeologi ecc. che hanno la possibilità di acquisire la cultura che li renda sensibili alla necessità della comunicazione, all’ascolto delle necessità del pubblico. Sono le figure professionali che già oggi lavorano nei musei, o che vi lavoreranno domani, che devono accettare che il *marketing* non è una parolaccia, non è l’arte di ingannare il prossimo per vendergli qualsiasi genere di paccottiglia, ma che ha a fondamento l’ascolto del pubblico, la capacità di uscire dal proprio recinto specialistico per farsi interprete di esigenze generali di conoscenza⁸.

Il problema centrale è quindi un problema di cultura; è la capacità di andare oltre la cultura idealistica, ancora maggioritaria fra coloro che si occupano di beni culturali, per aprirsi alle sensibilità che provengono da discipline come la sociologia, l’antropologia culturale, la scienza della comunicazione. Ci si sente piuttosto a disagio nello scrivere queste cose perché si avverte di star combattendo una battaglia di retroguardia, una battaglia che aveva un senso fra la fine degli anni ’40 e l’inizio dei ’60, quando si trattava di andare oltre la diffusa cultura crociana (e anche gentiliana). In qualsiasi altro campo di queste cose non si parla più, talmente sono scontate: resta questo settore, quello del patrimonio culturale, dove ancora la vecchia cultura idealistica mantiene i suoi ultimi bastioni difensivi.

Come in tutte le questioni di cultura, diventa centrale il problema della formazione⁹. Il problema della formazione del personale già in servizio, ma soprattutto di coloro che in futuro en-

treranno a lavorare nei musei. Ho già detto che, a mio parere, la soluzione non consiste nell’importare manager dall’esterno. C’è una grande necessità (d’altra parte non solo in questo campo) di rivedere i piani di studio delle Facoltà e dei corsi di laurea che conducono alla formazione, nei vari gradi, del personale museale. Che non sono solo quelle di Conservazione dei beni culturali (chissà perché già dall’inizio si sono chiamate così?), di Lettere ecc. Anche questo è il frutto della cultura idealistica: identificare il patrimonio culturale con le opere d’arte, come voleva la legge 1089 del 1/6/1939. Ma si dimentica che non esistono solo le pinacoteche e le gallerie d’arte: ci sono anche i musei storici, quelli di storia della scienza, quelli che raccolgono strumenti musicali, per non parlare di quelli etnoantropologici, degli ecomusei, dei musei della città, dei musei aziendali. La diffusione di una sensibilità e di una cultura della comunicazione, almeno a partire da un certo livello della formazione universitaria (o postuniversitaria), non è perciò questione che riguardi solo gli studi di Lettere, Storia dell’arte ecc., ma è un momento indispensabile per chiunque voglia intraprendere una carriera che abbia a che fare con il patrimonio culturale.

L’uso economico

Avevamo detto sopra che saremmo tornati sulla questione dell’uso economico del patrimonio culturale, cioè di quell’insieme di attività che pongono problemi di bilancio, di investimenti, di profitto, di occupazione e simili. Non si tratta solo del turismo culturale ma anche di molte altre attività, connesse al restauro dei monumenti, delle opere d’arte, alle mostre, alla stessa attività museale, alla valorizzazione del patrimonio diffuso. Si tratta di questioni delicate perché è soprattutto in questa direzione che si esercita l’azione di retroguardia dei conservatori, di coloro che ancora difendono una concezione elitaria del patrimonio culturale. E’ facile contrapporre all’idea romantica dell’arte per l’arte, dell’arte come attività pura e disinteressata per eccellenza, l’immagine, già richiamata, dei mercanti nel tempio, della devastazione del paesaggio, della mercificazione delle opere d’arte e via di questo passo. E’ questione deli-

8 Per avvicinarsi a questa problematica si può partire dal classico N. e Ph. KOTLER, *Museum Strategy and Marketing*, San Francisco, 1994; ed. it. a cura di C. Annibaldi, *Marketing dei musei*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999; nuova ed. Einaudi, Torino, 2004.

9 Su questo aspetto mi permetto di rinviare a V. BALDACCI, *Il sistema dei beni culturali in Italia – Valorizzazione, progettazione e comunicazione culturale*, Giunti, 2004, pp. 193-197.

cata perché, come in tutte le posizioni, anche in questa c'è del vero. In una società dove la proprietà privata, l'iniziativa individuale, la ricerca del profitto personale sono non solo leciti ma la molla fondamentale dello sviluppo economico e del benessere è evidente che è possibile che questi criteri si estendano indiscriminatamente anche all'uso del patrimonio culturale, con rischi gravissimi. Ma, come l'esperienza dovrebbe aver insegnato, non è con le grida, le lamentazioni, l'indignazione permanente che si risolvono una volta per tutte problemi che sono inerenti alla natura stessa della nostra società. Occorre entrare nel merito, stabilire, come d'altra parte fa il Codice, principi invalicabili, applicarli, possibilmente in ogni parte del paese, e poi affrontare i problemi concreti senza pregiudizi o barature ideologiche.

Che il patrimonio culturale possa essere l'occasione per una serie di attività economiche non deve né stupire né scandalizzare. Qualche riga sopra accennavo a tutta una serie di attività di questo genere, che hanno un carattere plurale: sono iniziative culturali ma hanno anche una ricaduta economica. Una grande mostra può essere una rilevante occasione per approfondire sul piano scientifico la conoscenza di un autore o di una scuola, e può essere al tempo stesso l'occasione per una serie di attività economiche che vanno dalla gestione della mostra stessa alla vendita del catalogo, all'indotto turistico che essa provoca. Anche i musei svolgono la stessa molteplice funzione: si prenda l'esempio ormai classico di Bilbao, dove la costruzione del Museo Guggenheim ha contribuito a risollevarla città basca dalla situazione di decadenza economica e sociale in cui era caduta. Gli esempi sono ovviamente infiniti, ma si possono e si devono estendere a tante altre attività: i restauri, le analisi diagnostiche, la diffusione dei *new media*, e poi l'attività editoriale e giornalistica.

C'è Gentile e Gentile

Di recente Firenze è stata la sede di una rilevante iniziativa, *Florens 2010*, volta a porre di nuovo la città, come è accaduto in tanti altri momenti della sua storia, al centro della vita culturale internazionale. A conferma del fatto che la storia dimostra continuamente di possedere un elevato senso dell'ironia, il promotore e l'anima dell'iniziativa è stato il presidente della Confindustria fiorentina, Giovanni Gentile, nipote e omonimo del filosofo. In questa sede è stata proposta l'idea di *Golden Economy*, l'idea cioè di un settore dell'economia che, a somiglianza della *Green Economy*, abbia al centro il patrimonio culturale e sviluppi un'attività economica basata sul rispetto del medesimo

mo e quindi si fondi sul principio di sostenibilità.

Si tratta di vie nuove che possono portare lontano. Quello che è certo è che di fronte agli aspetti che connettono il patrimonio culturale alla sua dimensione economica ogni atteggiamento di meraviglia o di scandalo rimanda a quella cultura elitaria che si suole chiamare *radical chic*, di cui prima si parlava. Certo, una serie di fenomeni va controllata e padroneggiata. Le città d'arte (e tali sono quasi tutti i centri maggiori e minori d'Italia) non possono essere logorate da un massiccio turismo di massa al quale vanno applicate delle regole; il paesaggio non può essere lasciato in mano alla speculazione edilizia, anche quando si ammanta di pretese neoarchitettoniche. Ma questo è appunto l'oggetto di una concreta politica del territorio, condotto essenzialmente dalle amministrazioni comunali, non di lamentazioni ideologiche, di appelli di intellettuali, di filippiche contro il capitalismo e via di questo passo.

Uno strumento che potrebbe essere il più efficace è proprio la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale fra un numero crescente di persone. Chi conosce il patrimonio culturale non può non amarlo e quindi non cercare di difenderlo. Mi si lasci citare un'esperienza concreta: una decina di anni fa la Regione Toscana promosse un progetto di valorizzazione del patrimonio storico-religioso della nostra regione chiamandomi a coordinarlo sul piano scientifico e organizzativo¹⁰. Al progetto demmo questo sottotitolo: "Conoscenza, difesa e valorizzazione del patrimonio storico-religioso della Toscana", dove, nelle nostre intenzioni, ogni parola aveva un significato: si voleva dire che la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale portava non solo alla valorizzazione del medesimo ma anche alla sua difesa, e di proposito non usammo il termine tecnico di tutela, cioè un insieme di norme la cui applicazione spetta alle Soprintendenze. Intendevamo appunto dire che la difesa del patrimonio culturale era affidata in primo luogo alle comunità sul cui territorio il patrimonio si trova, ma perché questa difesa venga posta in atto occorre prima di tutto un atto di amore che nasce soltanto dalla conoscenza.

¹⁰ Per una rassegna completa del progetto, si veda: V. BALDACCI, *L'esperienza di comunicazione su "I Luoghi della Fede" in Toscana*, in "Rivista italiana di comunicazione pubblica", a. II n. 6, 2000, pp. 183-215.

>>>> saggi e dibattiti

Geopolitica

L'Italia distratta

>>>> Alberto Benzoni

La società politica italiana del secondo dopoguerra, e con essa la pubblica opinione (e particolarmente quella di sinistra), sono internazionaliste. Ma il loro è, diciamo così, un internazionalismo di sostituzione. Si usciva da quasi cent'anni di nazionalismo: quello cauto e razionale dell'Italietta ("sacro egoismo" sì; ma anche "mani nette"); ma soprattutto quello rozzo e brutale del fascismo (delirio di onnipotenza privo di qualsiasi base materiale, e perciò crollato rovinosamente con la seconda guerra mondiale). Così la nuova Italia, costruita sull'esplicito ripudio del retaggio fascista, cancella il nazionalismo dal suo orizzonte politico e psicologico. Sino al punto da considerare con sospetto anche le sue manifestazioni più neutre ed edulcorate come il semplice richiamo ai parametri degli "interessi nazionali". Insomma, il nostro paese poteva salvarsi e garantire il suo stesso futuro solo accordandosi senza riserve e velleità autonomistiche alle strutture e agli schieramenti, internazionali ed internazionalisti, che all'epoca si andavano formando. Modellandosi – superata la breve illusione di un nuovo ecumenismo europeo – all'insegna della contrapposizione Est/Ovest.

E' su questo punto che si forma e si consolida il discrimine tra gli schieramenti politici italiani, in uno scontro che assume periodicamente toni drammatici e in cui (attenzione) punto di riferimento non è tanto la politica italiana quanto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica visti come fonti di luce o come principi delle tenebre. Chi scrive ricorda, a questo riguardo, il dibattito che precedette la (mancata) elezione del segretario della federazione romana del Partito Socialista Unificato, nella primavera del 1968. E in cui, tra i principali motivi del "no", fu il fatto che il documento presentato non contestava a sufficienza l'intervento americano nel Vietnam, condannando il bombardamento di Hanoi e non quello di Haiphong. In altre parole, si elegge un segretario non in base alle indicazioni che offre sulla situazione romana o magari (mi voglio rovinare) su quella



nazionale ma piuttosto in base all'intensità del suo antiamericanismo. Per l'osservatore di oggi un'aberrazione (magari tipica di un partito che si è sempre dilaniato sugli "atteggiamenti da tenere" piuttosto che unirsi sulle "cose da fare", ma questa è un'altra storia). Per noi che c'eravamo una semplice esagerazione giustificata da un clima di sovraccitazione ideologica che, nel decennio 1965-1975, esaltava le "rivoluzioni" vietnamite, palestinesi e cinesi e vedeva gli Stati Uniti e la Nato al centro di uno scontro mondiale tra le forze autoritarie e fasciste e

il socialismo che avanza, in una sorta di sacra rappresentazione in cui l'Italia, in quanto tale, era un'inutile comparsa.

Ma sulla torsione ideologica della sinistra italiana e sulle sue successive riconversioni avremo modo di tornare. Quello che va detto subito è, invece, che siamo in presenza di una visione del mondo in cui la dimensione internazionale "sovradetermina" quella nazionale sin quasi ad annullarla. Così nella vulgata corrente appariranno come verità indiscutibili il ruolo di Yalta nel determinare la minorità politica della sinistra italiana, o peggio ancora il ruolo della caduta del muro nel determinare la crisi della prima Repubblica. In questo la narrativa italiana (diciamo la storia del nostro paese e la sua interpretazione) differisce, guarda caso, da quella di tutte le altre grandi nazioni d'Europa occidentale. In nessuno di questi paesi, infatti, lo scontro interno si uniformerà a quello internazionale, secondo lo schemino Washington, destra contro Mosca, sinistra. Si dirà che ciò derivava dall'assenza, in quasi tutti questi paesi, di un forte partito comunista. Ma le cose non stanno propriamente così: perché quando i comunisti francesi erano forti e politicamente influenti la loro politica tendeva oggettivamente a favorire i loro antagonisti, prima gollisti, poi giscardiani, piuttosto che i socialisti, loro fratelli/nemici. Ancora, e soprattutto, in nessuno di questi paesi i cosiddetti vincoli di Yalta impedivano un permanente dibattito sulle politiche nazionali da adottare, e soprattutto indirizzi di politica estera non esattamente corrispondenti ai "desiderata" di Washington.

L'esempio tedesco

Si dirà che tutto questo era scontato, almeno in Francia, e nel Regno Unito. Ovvio che Parigi – all'indomani della parentesi della IV Repubblica ridotta all'impotenza dall'assalto comunista e gollista e dalla questione coloniale – tornasse a riproporre, all'interno dell'adesione all'occidente, una sua strategia nazionale puntualmente in contrasto con quella americana (aggiungiamo per puro gusto polemico che è la stessa Francia a portare i comunisti al governo; e otto anni prima del fatidico '89). Altrettanto ovvio che Londra, anch'essa atlantica senza problemi, giocasse le sue carte nazionali sul rapporto privilegiato con gli USA, più intenso, semmai, sotto i governi laburisti. Insomma Francia e Inghilterra sarebbero un'eccezione alla regola. Perché potenze vincitrici della seconda guerra mondiale; perché Stati dotati di armamento nucleare; perché nazioni "imperiali" portate da interessi, ambizioni, cultura politica ad avere una proiezione non solo europea ma mondiale.

Tutto giusto. Ma allora la Germania? Un paese diventato ter-

reno centrale dello scontro tra i blocchi ed espressione (ad Ovest, e ancor più, ad Est) di una vera e propria "ideologia dello schieramento"? Il paese sovradeterminato per definizione, perché attraverso il totale disastro del 1945 aveva capito la natura demoniaca di qualsiasi politica di potenza, ripudiando quindi non solo la parentesi hitleriana ma circa cent'anni della propria storia? Un paese che aveva aderito senza riserve al blocco occidentale – imperniato sugli Stati Uniti – dichiarando incostituzionali le formazioni neonaziste e comuniste? Eppure questo paese "sovradeterminato" per eccellenza non sarà mai una pedina manovrabile a volontà da Washington. Saprà invece, e da subito, sviluppare un discorso "nazionale" (nazionale e non nazionalista) su se stesso, il suo passato e il suo presente: e, ciò che più conta in questa sede, sul suo ruolo nel sistema europeo. Contribuendo, in definitiva – con la *Ostpolitik* – a far saltare il "sistema di Yalta" in ciò che aveva di essenziale: non l'intangibilità dei confini, ma piuttosto quella dei regimi.

Naturalmente il contesto in cui opera la Germania è molto diverso da quello italiano: la sistemazione postbellica ha lasciato aperta una enorme ferita, la divisione del paese in due sistemi tra loro contrapposti. C'è poi un passato da rimettere tutto in discussione: in primis il nazismo; ma anche la cultura che l'aveva prodotto, e il sistema politico (quello di Weimar) che gli aveva consentito di emergere. E infine lo stesso ricordo di Weimar assieme alla corposa realtà dell'occupazione sovietica hanno completamente cancellato il fattore comunista. Nel nostro paese, nel dopoguerra, i problemi sono molto minori. Soprattutto perché sono gestibili sotto la voce "ordinaria amministrazione". Quello nazionale si riassume e si esaurisce nella questione di Trieste, risolta nella prima metà degli anni cinquanta. I conti con il passato sono stati fatti, e definitivamente, il 25 aprile.

Rimangono i comunisti. Un problema la cui gestione, in chiave interna e internazionale, rappresenta, per le nostre classi dirigenti, un vero e proprio capolavoro politico. Al cuore del dispositivo, il "fattore K". In sintesi, il rapporto organico tra PCI e Unione Sovietica. E' questo che impedisce al partito l'accesso al governo centrale; questo e non la sua "incompatibilità costituzionale", tra l'altro ampiamente sanata dal contributo – pienamente riconosciuto – alla Resistenza, alla vittoria della Repubblica e alla stessa Costituzione. Così il rischio rappresentato da Botteghe oscure è più internazionale che interno; o meglio deriva più dall'apparato ideologico e dalla visione del mondo che dai comportamenti politici quotidiani. Per altro verso la legittimazione di fondo dei governi a guida DC sta, appunto, nel garantire l'ancoraggio del nostro paese agli Stati Uniti e al-

l'alleanza occidentale; impegno simboleggiato da quel vero e proprio rito di (ri)consacrazione che è il viaggio del presidente del Consiglio di turno a Washington.

Qui c'è della realtà: ma c'è anche molta rappresentazione. Così è vero che l'antiamericanismo è al centro del paradigma internazionale del PCI e del socialismo di sinistra. Sino alla prima metà degli anni cinquanta sarà l'America che, attraverso la Nato e i suoi satelliti europei, prepara attivamente la terza guerra mondiale (mentre l'URSS è al centro del "campo della pace"). Mentre, negli anni sessanta e settanta, Washington sarà ancora, dal Medio Oriente al Sud-est asiatico all'America Latina alla stessa Europa, al centro della reazione imperialista e fascista contro l'indipendenza dei popoli e l'avanzata, irresistibile, della democrazia e del socialismo. Ma a queste contrapposizioni radicali non corrispondono azioni altrettanto forti tendenti a rimettere in discussione i rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti e la stessa politica estera e/o collocazione internazionale del nostro paese.

Un'opposizione limitata? Sarebbe più esatto dire "circoscritta".

Anche perché ad essa corrisponde un'adesione circoscritta da parte dei vari governi della prima Repubblica, con la sola eccezione, forse, di quello di Craxi, su cui torneremo tra poco. Un'interpretazione difensiva e "geograficamente limitata" del patto atlantico, questa la parte estera delle dichiarazioni programmatiche con cui il centrosinistra si presentava in Parlamento per dire che eravamo "atlantici", ma non "atlantisti", e men che meno "occidentalisti": disposti dunque a rispettare gli impegni nell'area di competenza (leggi, in particolare, le spese militari), ma nella misura consentita dalle nostre scarse risorse, dalla presenza di una forte opposizione, e dai nostri sentimenti pacifisti, mentre non si poteva contare sulla nostra automatica adesione alle strategie sviluppate dagli Stati Uniti – in rappresentanza dell'Occidente – in aree esterne (leggi Medio Oriente).

Altrettanto circoscritta, se vogliamo, sia pure a parti rovesciate, la nostra adesione all'Europa: qui i nostri governi si potrebbero definire "europeisti", ma non "europei". Aderiscono cioè in modo pregiudiziale se non addirittura fideistico al pro-



getto sovranazionale, ma senza impegnare, al suo interno, né le proprie idee, né i propri interessi, né, soprattutto, il proprio personale politico. Nell'insieme è la politica del minore rischio, o della minore resistenza. Anche delle furbizie, dei compromessi e della eterna ricerca di mediazioni. Nonchè, se volete, quella corrispondente agli interessi della Chiesa o dell'ENI. Ma è pur sempre una politica; e, date le circostanze, magari l'unica possibile. Il fatto è purtroppo che non riesce mai a diventare una politica nazionale: nel senso di essere oggetto di un dibattito nazionale. Forse nessuno ha interesse a promuoverlo.

L'eccezione di Craxi

L'unica eccezione sarà quella di Craxi; e sarà l'eccezione che conferma la regola. Il progetto del leader socialista è ambizioso e di grande respiro, mirando all'assunzione in prima persona di una politica occidentalista (euromissili, sostegno al dissenso) e di un'iniziativa europea (incontro di Milano); ma, insieme, alla formulazione di una politica attiva per la costruzione della pace in Medio Oriente. Di questo disegno poco è rimasto nei decenni successivi; ma soprattutto molto poco è stato percepito nel dibattito politico dell'epoca. Ancora una volta, infatti, tutto viene banalizzato in termini di schieramenti e di atteggiamenti rispetto ai medesimi: male il Craxi americano che vuole i missili; bene il Craxi che "dice la sua" agli stessi americani a Sigonella; bene il Craxi che difende i palestinesi; male il Craxi che si schiera contro Israele. E così via. Sfugge, invece, il disegno di una politica estera "italiana", e sfugge perché la nostra classe dirigente, di governo e di opposizione, ignora sostanzialmente questo paradigma. Tutto ciò sopravvivrà, in negativo, anche nella cosiddetta seconda Repubblica. Se oggi l'atlantismo con libera uscita si manifesta negli incontri penosi con il dittatore di turno, e se il nostro impegno europeo è disatteso, se non rinnegato, ogni giorno dalle mattane leghiste, è perché la nostra politica internazionale di allora non è mai stata oggetto di quella discussione che poteva determinare consenso o dissenso, ma che ci avrebbe comunque consentito di appropriarcene in modo consapevole.

Ciò detto, come viene percepito il "fattore Italia" a Washington? E, in questo quadro, il 1989 ha veramente il valore di svolta epocale che in tante vulgate sulla storia d'Italia le viene attribuito? La realtà delle cose è assai diversa, e per noi meno lusinghiera. L'Italia è stata sì uno dei luoghi decisivi dello scontro tra est e ovest. Ma prima e dopo il 18 aprile. Mentre nei decenni successivi conta sì, ma come l'anello debole: il paese costantemente a rischio; un paese che va sostenuto e/o "seguito"

non perché si nutra una particolare fiducia nelle sue classi dirigenti ma perché, altrimenti, rischia di franare e di aprire le proprie porte ad ogni avventura. Questo interesse un tantino sgradevole diminuisce fortemente nel corso degli anni ottanta. Ma perché si è aperta una fase, a livello europeo e mondiale, del tutto nuova: quella di avere l'Unione Sovietica non più come avversario ma come *junior partner* nella costruzione di un nuovo ordine internazionale. In questa prospettiva l'Italia non è più un paese di frontiera: cade quindi l'esigenza di sostenere i suoi poco vigorosi difensori e di respingere ipotetici assalitori. Ci sarà poi chi entrerà nella breccia lasciata incustodita. Ma non sarà il PCI, ora PDS, cui la caduta del muro aveva tolto, insieme, la rendita di posizione internazionale e quella interna. Sarà piuttosto, all'indomani degli accordi di Maastricht, la cosiddetta "società civile", nella veste di chi, chiamato finalmente a ripianare il deficit del condominio, scopre improvvisamente la magagne dell'amministratore.

Ma il 1989 è rilevante sotto un altro profilo. Perché muta di segno e di prospettiva l'ottica internazionale dei postcomunisti e della nuova sinistra di governo. Fino agli anni ottanta questa si muoveva sul crinale dei rapporti est-ovest, prima assunti in chiave di contrapposizione, poi di coesistenza, di dialogo e di possibile cooperazione (sempre, però, con un occhio di riguardo nei confronti dell'URSS e della sua funzione di ri-equilibrio). Nel nuovo approccio il mondo è diventato uno, e quindi campo ormai aperto – sotto l'egida e l'impulso delle grandi organizzazioni internazionali, ONU ed Europa in testa, e con la collaborazione di forze diverse – ad iniziative comuni per l'affermazione della pace, dello sviluppo, della democrazia e dei diritti umani. Per rendere meglio l'idea possiamo ricordare l'*U-livo mondiale*, immagine in cui non c'era soltanto il nostro risibile provincialismo, ma che conteneva in sé una constatazione e, possibilmente, anche un progetto. Insomma (siamo nella seconda metà degli anni novanta), c'erano di qua e di là dell'Atlantico governi di sinistra (o, più esattamente, sinistre di governo), e queste avevano la possibilità, lavorando insieme, di costruire un nuovo ordine internazionale.

L'*U-livo mondiale* equivale, insomma, all'occidentalismo democratico: nutrito della convinzione che il processo di globalizzazione fosse non solo ineluttabile ma anche potenzialmente positivo per tutti; e che spettasse alla comunità internazionale diffondere attivamente principi e valori – la democrazia, i diritti umani, le libertà civili – che appartenevano a tutti. All'internazionalismo di schieramento si sostituisce, dunque, quello istituzionale; ai conflitti ideologici l'unità sui valori; al posto dell'URSS, l'ONU e un'Europa insieme più sovranazionale

e più aperta a nuovi paesi e, in generale, al mondo esterno; al posto della lotta contro l'imperialismo occidentale, il diritto d'intervento di questo stesso occidente e della collettività internazionale, dai Balcani al Medio Oriente ad altre possibili aree del mondo. In sintesi, la sinistra italiana è sempre rimasta internazionalista; e nell'arco di oltre un secolo. Ma cambia, nel tempo, l'oggetto della sua vocazione: prima il proletariato, poi il campo socialista, dalla caduta del muro in poi la collettività internazionale e le sue istituzioni.

La sinistra interventista

A rigor di logica, ciò avrebbe dovuto esporla a serie tensioni all'interno del suo campo: e non tanto con i seguaci del comunismo duro e puro – con annesso terzinternazionalismo e anti-americanismo – quanto con il movimento pacifista. Queste tensioni sono state occasionalmente assai forti (pensiamo alla guerra del Kosovo, grande momento di contrapposizione tra sinistra di governo e sinistra radicale), ma nell'insieme hanno pesato assai meno del previsto. E questo per due ragioni: l'una, diciamo così, contingente, l'altra, invece, strutturale e di lungo periodo. Sul piano contingente il movimento si mobilita in Italia come nel mondo contro la guerra dell'Iraq, mentre la sua opposizione all'intervento in Afghanistan è molto meno massiccia e vocale. Nel contempo l'ONU sarà al fianco degli Stati Uniti a Kabul mentre negherà il suo assenso al conflitto iracheno. L'area PD sarà così più coerente con la sua più recente visione internazionalista, schierandosi a fianco della collettività internazionale nell'impegno contro talebani e qaedisti, e condannando viceversa la “guerra di Bush” perché “unilaterale e sbagliata”. In tal modo supererà indenne uno scontro, interno ed internazionale, tutto giocato sugli schemi dell'anti-americanismo e dell'anti-anti-americanismo. In prospettiva, e proprio in questi anni, stiamo assistendo ad un profondo “mutamento di segno” del movimento pacifista sempre più lontano dalla politica politicante e sempre più lontano dalle ideologie, dagli Stati e dagli schieramenti di partito. Così rimane, anzi si accentua, la contestazione della guerra e della violenza come espressione del potere; ma, per altro verso, questa visione radicale (nel senso più neutro e perciò migliore del termine) si manifesta concretamente nel senso di una globalizzazione di segno diverso (da *slow food* al commercio “equo e solidale”, da Emergency alle “missioni” di nuovo conio). Una descrizione, questa, estremamente sommaria. Ma sufficiente a capire che da qualche tempo partiti e movimenti non sono più nel mirino uno dell'altro.

E allora le difficoltà dell'internazionalismo istituzionale nascono altrove. E nascono come conseguenza del fatto che questo approccio è chiaramente in controtendenza sia rispetto all'evoluzione in atto (in Italia, in Europa e nel mondo) che, soprattutto, rispetto alla percezione che di tale processo hanno il “paese profondo” e le stesse classi popolari. Stiamo parlando qui di processi descritti centinaia di volte e in ogni possibile sede: una globalizzazione sempre meno controllata, che nel contesto attuale di crisi sta determinando una gigantesca ridislocazione di risorse, di opportunità e, soprattutto, di potere a vantaggio dei paesi emergenti e a danno di quelli di più antica industrializzazione; e ancora un processo che per molti aspetti (delocalizzazione/immigrazione; crisi economica/incapacità dello Stato e della collettività di farvi fronte garantendo in modo adeguato i livelli del Welfare e le regole della democrazia) rimette in discussione conquiste fondamentali ritenute da tempo definitivamente acquisite. E stiamo parlando ancora della risposta europea – e in particolare italiana – a questa crisi sotto il duplice segno del disimpegno internazionale (il nostro paese non ha praticamente una politica multilaterale e di cooperazione allo sviluppo degna di questo nome) e della chiusura interna.

Sovranisti e internazionalisti

E' vero: il nostro governo si dichiara favorevole all'entrata della Turchia, alle missioni militari di pace, all'integrazione europea e ad una politica attiva dell'immigrazione, o magari all'aggiornamento del “sistema Italia” in funzione della “sfida internazionale”; ma lo fa per forza d'inerzia e senza un'autentica convinzione così da non essere in grado di coinvolgere la pubblica opinione. Così come, per la verità, non la muovono nemmeno i richiami della sinistra all'Europa, all'ONU o alla solidarietà (come valore morale). In tale contesto si va formando un nuovo modello di confronto sinistra/destra basato su paradigmi diversi, se non addirittura opposti, rispetto a quelli del passato. Nei lunghi decenni del dopoguerra si contrapponevano oriente e occidente, Stato e libero mercato, lavoratori e padroni. Oggi il discrimine è tra internazionalismo e populismo identitario con venature xenofobe; oggi la nuova destra ha fatto suo il tema dello “Stato protettore” ridisegnando l'antica polarizzazione economica tra sfruttatori e sfruttati nella nuova polarizzazione politico-culturale tra popolo e élites liberali. Il fenomeno è particolarmente evidente nei paesi dell'Est. Qui dalle ceneri del comunismo non è rinata la socialdemocrazia (con l'eccezione della Repubblica Ceca). Le vecchie élites comuniste si sono brillantemente riciclate sotto il segno dell'in-



ternazionalismo liberale e liberista; mentre i loro oppositori di destra hanno abbracciato con passione la causa del popolo e della nazione con tutti gli annessi e connessi xenofobi, razzisti, antipolitici e acutamente giustizialisti. Nella vecchia UE non siamo ancora a questo punto. Qui pesano, vivaddio, più di sessant'anni di pratiche e visioni internazionalistiche, con il "politicamente corretto" fatto proprio dalle classi dirigenti e dalle borghesie "riflessive" e "sensibili". Però il trend più o meno sotterraneo è quello. Ed è, appunto, particolarmente visibile nel nostro paese: il più vicino (così si diceva) al "socialismo reale" ai tempi della prima Repubblica; e quello che, negli ultimi vent'anni, ha subito il più intenso processo di desertificazione culturale e politica in conseguenza della "rivoluzione di mani pulite". Alla superficie tutto il vecchio armamentario retorico c'è ancora: atlantismo, europeismo, multilateralismo, amicizia speciale con gli Stati Uniti e via discorrendo. Ma, al disotto gli umori sono molto diversi, come è emerso con chiarezza nel dibattito sulle rivelazioni di *Wiki-*

leaks. Qui siamo in pieni anni cinquanta, ma con ruoli esattamente ribaltati: con un centrosinistra che fa proprie le preoccupazioni degli Stati Uniti e dell'Europa; e con la destra che rivendica il ruolo dell'Italia come paladina della distensione e del dialogo con l'URSS (*pardon*, con la Russia), l'Iran e il mondo arabo, in contrapposizione con le "posizioni oltranziste" degli USA. E, per non farsi mancare nulla, si aggiungono più o meno obliqui riferimenti a complotti dei poteri forti e della "finanza speculativa" (o magari anche plutocratica e cosmopolita e, perché no, giudaico-massonica) internazionale. Abbiamo qui una specie di *remake*: peggiore dell'originale (come quasi sempre accade). E a ruoli invertiti. Un film di cui naturale protagonista è il Cavaliere, con una politica estera che, nella sostanza, sembra seguire l'eredità andreottiana: fedeltà agli Stati Uniti e all'Europa come garanti di ultima esistenza; per il resto utilizzo di ogni possibile margine per soddisfare le esigenze globali delle maggiori lobbies, petrolifere o vaticane. Ma che se ne discosta e non poco negli accenti: attenzione distratta al retroterra americano e soprattutto europeo; esaltazione come "missione" di una linea (quella simboleggiata dalle relazioni con Putin e Gheddafi) dettata invece dagli interessi e dalle, diciamo così, affinità; confusione dell'isolamento con la centralità.

Quello che non riesce proprio a decollare, anche in questo nuovo contesto, è il dibattito sulla "politica nazionale": quella che è e quella che dovrebbe essere. Si conferma così un tabù che ha attraversato tutta la storia della nostra Repubblica, ma per motivi assai diversi da quelli di allora. Allora e dopo pesavano in modo determinante le ricadute politico-ideologiche del crollo del fascismo e della sconfitta: il rifiuto della categoria della nazione come tappa fatale di nuove pulsioni nazionalistiche e aggressive; il desiderio di recuperare un "senso" e una dimensione nel futuro del paese inserendosi nell'universo occidentale ed atlantico; il prevalere incontrastato delle ideologie universalistiche, comuniste e cattoliche.

Ma oggi di tutto questo non c'è più traccia. E dunque, a bloccare il confronto tra i due contendenti, gli "internazionalisti istituzionali" e i "sovranisti", è la diversa, ma comune, loro debolezza: una sinistra che sa di interpretare una linea giusta ma sempre più impopolare, e non trova ancora gli strumenti e i contenuti suscettibili di renderla credibile ed efficace; e una nuova destra che si contenta di gestire al meglio e nell'oggi una posizione politica sovranista, magari con la cinica consapevolezza che questa non abbia, in prospettiva, un qualche futuro.

>>>> saggi e dibattiti

Maestri dimenticati

Ragghianti socialista

>>>> Valdo Spini

Nell'anno 2010 ricorreva il centenario della nascita di Carlo Ludovico Ragghianti (1910-1987), un anniversario che è stato ricordato a Firenze, nonché, per iniziativa della Fondazione Ragghianti, in un convegno a Lucca (la sua città natale), e a Pisa, la città dove studiò e insegnò. Carlo Ludovico Ragghianti è un uomo entrato nella leggenda il 4 agosto 1944 quando, insieme ad Enrico Fischer, attraversò di nascosto il corridoio vasariano, sulle rovine minate ai due lati del Ponte Vecchio e si presentò agli Alleati a nome del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, annunciando la volontà del Ctlm di procedere all'insurrezione nella Firenze di qua d'Arno per liberare la città ancora occupata dai tedeschi e dai franchi tiratori fascisti. Una grande pagina della nostra storia nazionale, che doveva influenzare positivamente il rapporto tra Alleati e Resistenza Italiana, anticipando quanto avvenne al Nord nel 1945. Amico e compagno di scuola dei suoi figli, ho avuto la fortuna di conoscere Ragghianti fin da ragazzo. La sua figura energica, al tempo stesso brusca e cordiale, mi è quindi rimasta subito impressa in modo indelebile negli incontri che caratterizzarono la mia milizia politica di adolescente. Ragghianti del resto accettò di essere nostro oratore in una manifestazione per la Liberazione dell'Algeria, organizzata dal Movimento "Nuova Resistenza" a cui partecipavamo ai tempi del liceo. Voglio peraltro sottolineare un particolare ricordo: novembre 1966, avevo venti anni, siamo nei terribili giorni dell'alluvione di Firenze. Si correva in qua e in là, cercando di tener dietro alle varie esigenze, pubbliche e familiari, che l'alluvione drammaticamente poneva. Anche la federazione fiorentina del PSI in via de Servi era stata alluvionata e si era rifugiata in una sede provvisoria al circolo "La Saletta" di piazza delle Cure, dove aveva sede la sezione "Gustavo Console". Lì, in un'atmosfera di emergenza, si riunirono una mattina intorno a Ragghianti, Giovanni Pieraccini, allora Ministro dei Lavori Pubblici, Tristano Codignola, ed altri amministratori e dirigenti socialisti locali. Car-



lo Ludovico Ragghianti, che operava allora alla Strozzeria, in pieno centro alluvionato, pose con grande lucidità ed energia i problemi dei beni culturali fiorentini, le esigenze per il loro recupero e per il loro restauro, costituendo una sorta di gruppo d'emergenza del partito per sostenere l'azione di chi doveva affrontare le terribili ferite inferte al patrimonio artistico di Firenze che avevano commosso tutto il mondo. Ragghianti era al tempo stesso conscio della gravità del danno subito ma inflessibile nell'agire senza perdersi d'animo e di speranza. Pen-

sai che così dovesse essersi comportato quando, vent'anni prima, si era insediato nella prefettura di Firenze alla testa del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale nell'Agosto 1944 in una città dove i ponti erano saltati, mancava l'acqua e l'elettricità, e quindi la possibilità di rispondere alle elementari esigenze della popolazione.

Potremmo definire Carlo Ludovico Ragghianti, un grande uomo di cultura che è stato uno dei leader della Resistenza Italiana, e che poi è tornato a fare l'uomo di cultura, nello specifico un grande storico dell'arte. Ma Ragghianti è stato anche un grande organizzatore di cultura. Già Mariella Zoppi in un suo libro l'ha definito l'Andrè Malraux italiano. Malraux era un grande scrittore e uomo di cultura francese che aveva combattuto il franchismo e il nazismo e aveva attivamente operato nella Resistenza francese. Proveniva dalla sinistra ma aveva stabilito un rapporto tutto speciale con il generale De Gaulle. La differenza è che Malraux trovò appunto in Charles De Gaulle l'uomo politico che gli permise di dispiegare la sua linea di politica culturale. Lo scrittore francese fu brevemente ministro (novembre 1945-gennaio 1946) nel suo primo governo. Ma, quando il generale ritornò al potere, nel 1958, lo nominò ministro della cultura, carica in cui rimase ininterrottamente fino al 1969, cioè per più di un decennio.

Nel governo Parri

Il De Gaulle di Ragghianti fu, in un certo senso, Ferruccio Parri, il capo della Resistenza al Nord, il primo presidente del Consiglio dell'Italia liberata, il riferimento politico dello storico dell'arte lucchese. Ferruccio Parri ebbe però diversa sorte da quella di De Gaulle: poté nominare Ragghianti sottosegretario alla Pubblica Istruzione con delega per le "Belle Arti e per lo spettacolo" nel suo breve governo (21 giugno- 10 dicembre 1945). Dopo quell'esperienza, al potere Ferruccio Parri non ci tornò più, e Ragghianti, pur esercitando un grande potere di fatto nella cultura italiana, cariche pubbliche di rilievo non le doveva più assumere.

Carlo Ludovico Ragghianti rappresenta quindi uno di quegli intellettuali che la Resistenza proietta a ruoli di grande responsabilità, e che passata l'emergenza tornano alla società civile. Quanti di questi intellettuali hanno militato nel Partito d'Azione! E Carlo Ludovico Ragghianti è stato un azionista particolarmente coerente e coraggioso. Figlio di un socialista, fu subito antifascista fin da ragazzo: pare che perfino gli squadristi incaricati di dargli "una lezione" rimanessero impressionati dal picchiare quello che a sedici anni si presentava come poco più

di un ragazzino. Fu per tutto il regime un antifascista intransigente. Alla Normale di Pisa, dove studiava, operava il movimento liberalsocialista di Guido Calogero ed Aldo Capitini, di cui Ragghianti fu grande amico. Fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Arrestato e imprigionato nel 1942 e di nuovo nel '43 si salvò dal tribunale speciale grazie alla caduta del fascismo il 25 luglio. Fu subito tra i dirigenti della Resistenza a Firenze, in cui operò con grande coraggio e sprezzo del pericolo. Come presidente del Ctlm, non solo ha svolto, come si è ricordato, un'opera importantissima nella Resistenza, ma è interessante la sua opera a liberazione avvenuta. Presidente del Ctlm, per promuovere la ricostruzione della città, della sua provincia e della sua regione, si ispira ancora una volta alle correnti democratiche italiane. Vorrebbe trasportare a Firenze l'esperienza dell'Ente per la Ricostruzione delle Venezie, che su iniziativa di Silvio Trentin (il padre di Bruno, deputato della Democrazia Sociale) così bene operò per accelerare la ricostruzione delle Tre Venezie dopo la prima guerra mondiale.

Il Ctlm fu veramente un grande momento di collaborazione democratica e unitaria tra tutti i partiti che lo componevano. Ma il momento magico della Resistenza e della Liberazione doveva avere per Ragghianti una breve durata. Al primo congresso del Partito d'Azione, nel febbraio del 1946, si schiera con Parri e con La Malfa, contro la maggioranza che vuole affermare il carattere socialista del partito (e quindi contro i liberalsocialisti fiorentini Codignola ed Enriques Agnoletti). Parri e La Malfa escono dal Pda e creano la Concentrazione Repubblicana che si unirà poi al PRI. Ragghianti è con loro, ma poi, deluso, si ritira dalla militanza politica attiva. E' uno dei tanti italiani di rilievo che vede morire con il Partito d'Azione il proprio partito. Quando il PSI imbocca la strada dell'autonomia e dà vita al centro-sinistra, negli anni sessanta, Carlo Ludovico Ragghianti s'iscrive al partito con impegno e con entusiasmo. Ricordo l'anno, 1962 in cui Carlo Ludovico Ragghianti e Giorgio Bassani, entrambi socialisti, vinsero il Premio Viareggio, l'uno con *Mon-drian e l'arte del XX secolo*, l'altro con *Il giardino dei Finzi Contini*, e la celebrazione dell'avvenimento che venne compiuta dall'*Avanti!* diretto da Giovanni Pieraccini. Forse il 1962 è stato l'anno più esaltante della vita del vecchio PSI, prima del "nuovo corso". Non ho trovato conferme, ma a memoria mi sembra di ricordare che sia lui che Bassani dettero in quell'occasione un contributo al partito. Qualcuno, magari, potrà verificarlo. Quello che posso testimoniare è di averlo trovato alla sezione "Centro" del PSI fiorentino nell'assemblea congressuale del 1963. Ricordo che aveva l'intenzione di votare la nostra mozione, una "mozione locale" lombardiana ante litte-



ram. Ero anche presente quando gli pervenne una telefonata urgentissima di Giovanni Gronchi, da poco ex presidente della Repubblica, impegnato in non so quale organismo culturale nella nostra città, che lo richiamò d'urgenza ad altri doveri. Può interessare rilevare che Ragghianti e Codignola, dopo gli aspri e duri dissidi verificatisi nel Partito d'Azione, finivano poi spesso per trovarsi su posizioni convergenti. Ma, tornando al nostro storico dell'arte, anche questa militanza nel PSI non doveva trovare sbocchi di rilievo politico.

Ragghianti ormai opera su un altro piano, presiede l'Adesspi (Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica Italiana), promuove il ruolo della scuola e della cultura, dirige riviste di critica d'arte di alto livello, è un infaticabile organizzatore di importanti iniziative in questi campi, ma non occupa più posti di alta responsabilità politica. L'antico presidente del Ctlm, lascia alla città di Firenze un'impronta indimenticabile nel tentativo di aprirla anche all'arte ed all'architettura contemporanea. Ragghianti opera alla Strozziina e vi invita architetti come Frank Lloyd Wright (1951), Le Corbusier (1963) e Alvar Aalto (1965). E' grazie alla sua intercessione che viene donata a Firenze la raccolta di arte contemporanea di Alberto Della Ragione, che verrà aperta nel 1970 (e che è oggi - va sottolineato - in cerca di collocazione). Egli voleva aprire la città emblema del Rinascimento all'arte contemporanea. Ricordiamo altresì i suoi 28 critofilms, tra cui quelli su Michelangelo Buonarroti, modernissimi per l'epoca. Non insegnò mai all'u-

niversità di Firenze, ma permise la città con la sua iniziativa. A lui dobbiamo la fondazione di un'istituzione prestigiosa come l'Università Internazionale dell'Arte (U.I.A.).

Sulla situazione politica italiana era piuttosto sconfortato. E lo scrisse in una lunga lettera indirizzata a me nel 1984. Lucidamente affermava che la Resistenza si era proposta di portare l'Italia tra le democrazie occidentali più avanzate, ma che il connubio cattolico-comunista e l'insufficienza delle forze laiche avevano impedito di portare a termine questo compito. Negli ultimi tempi a Ragghianti, rimasto piuttosto isolato, dedicò molta attenzione e amicizia, un anziano statista democristiano, pure lui toscano, Amintore Fanfani, di cui sono noti gli interessi artistici e la personale attività di pittore. L'evolversi delle vicende politiche volle che alla morte di Ragghianti, il 3 agosto 1987, Fanfani fosse Ministro dell'Interno e chi scrive il suo sottosegretario. Fanfani, gentilmente, volle che venissi con lui sull'aereo che ci portò a Firenze, di qui a casa di Ragghianti e poi ai suoi funerali, dove prendemmo ambedue la parola il 4 agosto del 1987.

Mi sia concessa una considerazione finale. Guardando alla biografia di Carlo Ludovico Ragghianti, alla sua avventura politica, culturale e civile, si può concludere ancora una volta con la riaffermazione dell'orgoglio di riconoscersi, come a tanti anni di distanza vogliamo fare, in quel particolare socialismo del Partito d'Azione che è un punto di riferimento vivo e attuale se vogliamo risollevarci l'Italia di oggi.

>>>> **saggi e dibattiti***Maestri dimenticati*

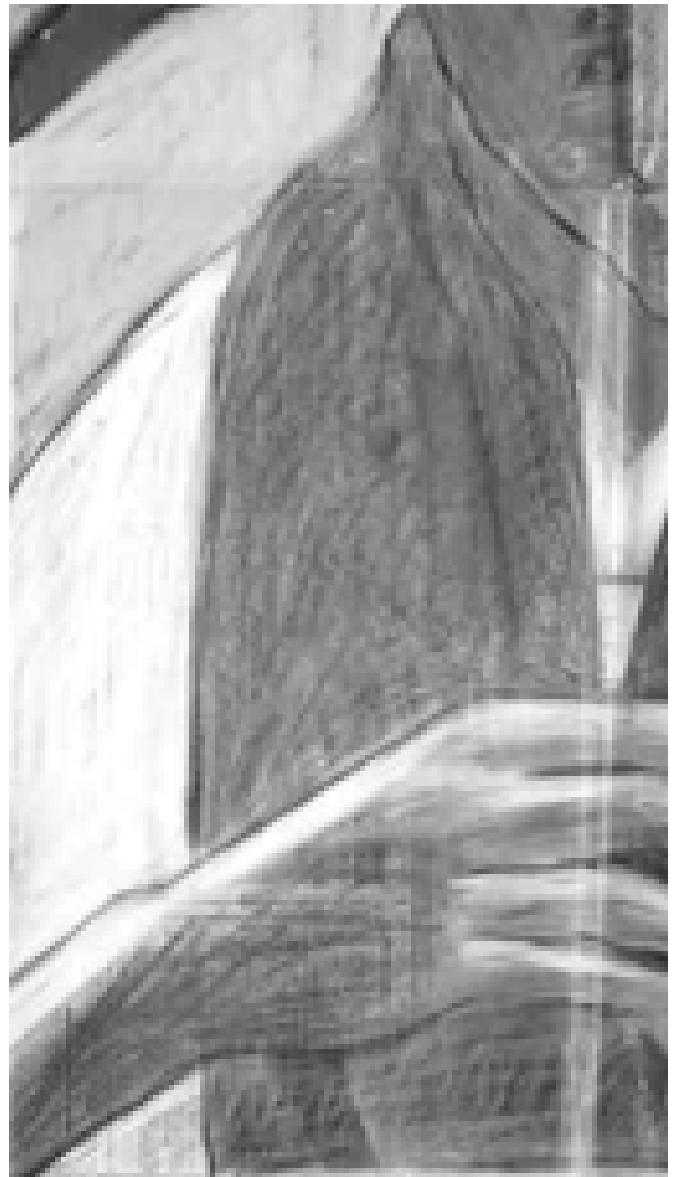
Mario Paggi e “Lo Stato moderno”

>>>> **Paolo Allegrezza**

Chissà se oggi, a distanza di dieci anni che sembrano un'era geologica, Walter Veltroni riproporrebbe il pantheon della sinistra presentato al congresso torinese dei DS, nel gennaio 2000. Molto probabilmente no, se non altro perché la spregiudicata sintesi culturale lì tentata non è certo riuscita ad imporsi “come narrazione”, per dirla alla Vendola. Piuttosto che cercare un'improbabile sintesi tra Berlinguer, Don Milani, Lennon e Kennedy sarebbe stato più saggio volgere lo sguardo a casa nostra. A quel novecento italiano appena concluso, più specificamente alla galassia laico - azionista che di contaminazioni fra culture politiche ne aveva tentate, eccome.

A dire il vero la considerazione e le citazioni nei riguardi del filone giellista dell'azionismo non erano mai mancate nel dibattito dei postcomunisti. Figure come Foa e Galante Garrone, provenienti dall'esperienza di Giustizia e Libertà, o Bobbio, giunto al Partito d'Azione sulla scia del liberalsocialismo di Calogero e Capitini, godettero di vasto e meritato riconoscimento. Ma la vicenda del P.d.A. non è, come la storiografia più recente ha ampiamente sottolineato, risolvibile nel solo ambito del socialismo liberale. Spicca, nelle varie riscoperte del riformismo novecentesco successivo al 1989, il disinteresse della sinistra italiana nei riguardi del filone liberaldemocratico dell'azionismo, espresso da figure come Ugo La Malfa, Adolfo Tino, Carlo Ludovico Ragghianti, e soprattutto dal piccolo gruppo di *Stato Moderno*, la rivista di Mario Paggi edita tra il '44 e il '49. Eppure, volendo andare alla ricerca di incunaboli e possibili padri nobili del partito democratico, i liberaldemocratici, utilizzando un'espressione nella quale probabilmente molti di loro non si sarebbero riconosciuti, avrebbero pieno titolo ad essere considerati.

Sulle pagine de *Lo Stato moderno* si discusse a lungo della nascita in Italia di un partito democratico, ed anzi nella mancata evoluzione in quel senso del P.d.A. fu individuata la causa del suo fallimento. La stessa polemica che vide coinvolti Lussu e



la componente giellista da una parte, e dall'altra la destra azionista (termine che necessiterebbe di ulteriori specificazioni poiché si trattava di uno schieramento tutt'altro che privo di differenziazioni, come dimostrano le diverse scelte compiute da Paggi e La Malfa all'indomani del congresso azionista del marzo '46) ha più di un interesse per i riformisti italiani che sessanta anni dopo sono impegnati nella costruzione di un partito democratico. Perché era posta lì una questione che ancora oggi appare aperta: quale identità per un partito riformista collocato nel campo delle forze progressiste che ambisca a svolgere una funzione maggioritaria? Paggi, nel '44, sintetizzò la questione nella felice formula che richiamava al dilemma azionista tra grande partito democratico o piccola eresia socialista (novembre 1944). Sottintendendo la necessità di emanciparsi dall'ipoteca marxista e classista che identificava allora la sinistra socialista e comunista. Dopo il 1989, e dopo la conclusione dell'esperienza della sinistra clintoniana e blairiana, non è più tempo di eresie, né di modelli forti cui fare riferimento.

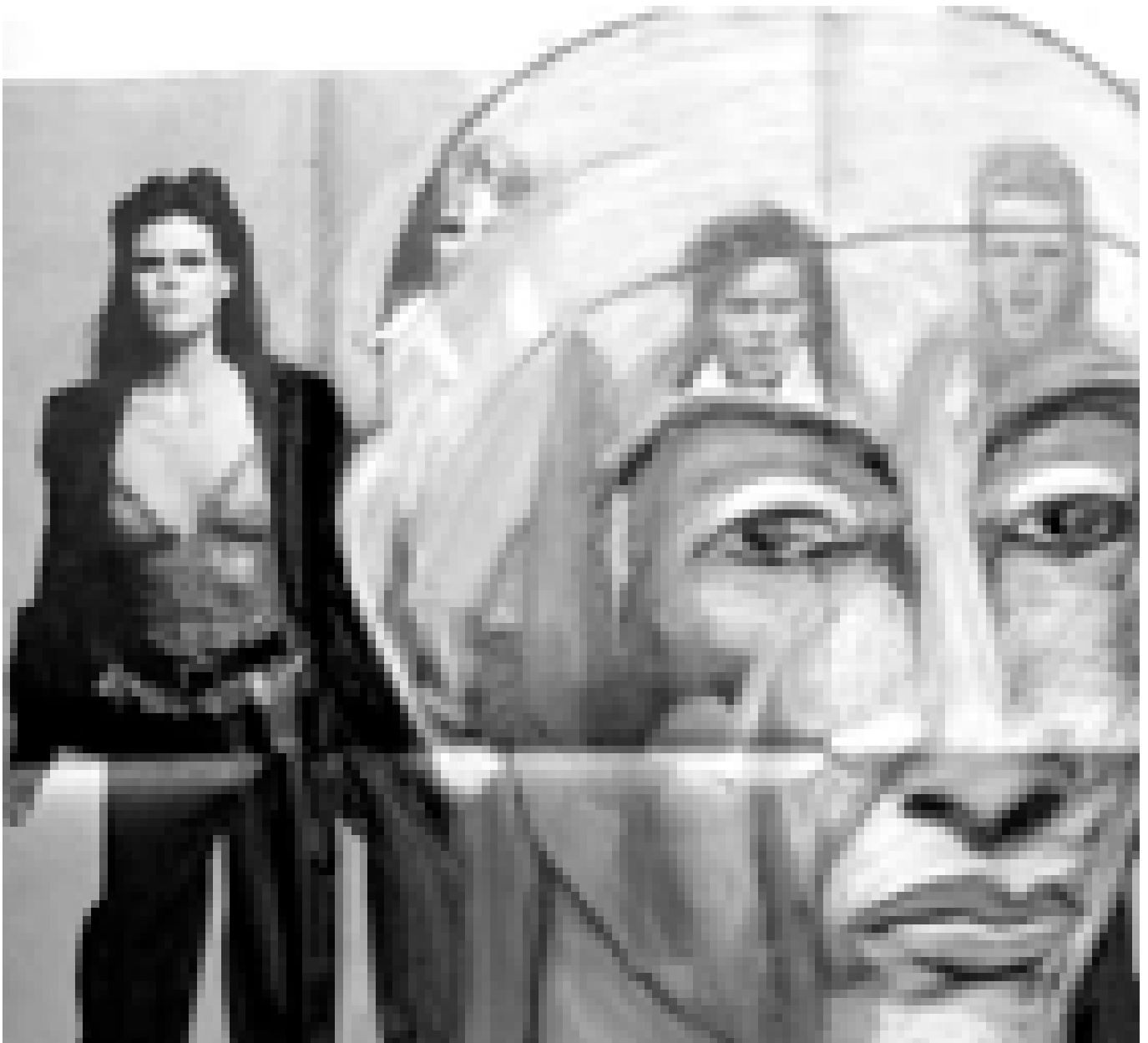
La domanda da porre oggi riguarda piuttosto quale partito democratico si voglia costruire. Quali referenti sociali si vogliono identificare, come si voglia riparare ad una falsa partenza i cui esiti ricordano fin troppo le diatribe azioniste di sessanta anni fa. Perché la tradizione liberaldemocratica è stata la grande assente del dibattito, ad essere buoni piuttosto frettoloso, che ha accompagnato la fase costituente del PD? E perché oggi le posizioni liberali, si pensi alla battaglia minoritaria condotta da Pietro Ichino sui temi del lavoro, fanno tanta fatica ad affermarsi? La fusione a freddo tra ex comunisti ed ex democristiani avrebbe mal tollerato la presenza di un terzo incomodo da sempre interlocutore critico di quelle due culture politiche. Così, dissoltosi l'improbabile sincretismo di quell'ormai lontano congresso DS, il partito democratico in questi suoi primi tre anni di vita ha preferito rimuovere il problema delle eredità. Se vi è un punto debole, invero scarsamente sottolineato, nella leadership di Bersani è questo disinteresse per la cultura politica del nuovo partito, come se il PD non nascesse da una storia secolare del riformismo italiano, ma ne fosse estraneo. Come se l'individuazione di un buon programma fosse sufficiente a definirne l'identità. Un errore già manifestatosi nel corso della segreteria Veltroni che ha prodotto l'innaturale alleanza con un partito populista quale l'IDV, non a caso accompagnato dai difficili rapporti nei riguardi di due soggetti politici, socialisti e radicali, eredi l'uno del riformismo lib-lab (nella versione craxiana), l'altro dell'esperienza della sinistra liberale di provenienza azionista. D'altra parte finché nel Partito democratico non troveranno piena cittadinanza tutte le culture politiche del-

la sinistra di governo, l'amalgama continuerà a non essere riuscita.

L'antenato del PD

Ripercorrendo in breve la lontana vicenda di Paggi e della sua rivista, cercheremo di argomentare perché quell'esperienza, e il mondo di sinistra liberale cui faceva riferimento possono tornare utili ad un partito che si vuole collocare nel solco del riformismo. Anche perché i primi a parlare di partito democratico nel secondo dopoguerra furono proprio, come si è detto, gli animatori de *Lo Stato moderno*. In un saggio pubblicato nel maggio '44, dal titolo *Professionisti e vita politica*, Paggi delineava gli interlocutori sociali del P.d.A.: proletari e ceti medi avrebbero trovato nel nuovo partito il soggetto interessato «ad un'ascesa economica generale senza indebiti benefici a forze parassitarie o a vecchie incrostazioni mummificate intorno a valori tradizionali ormai privi di significato» (*Quaderni dell'Italia libera*, 1945). La scommessa dei liberali che animavano *Lo Stato Moderno* verteva sulla possibilità di costruire un'alleanza che individuava nei professionisti l'élite del ceto medio, i protagonisti di un blocco sociale unito dall'interesse a superare il burocratismo dello Stato fascista. Si lavorava sul difficile crinale di un'alternativa al particolarismo e allo statalismo, interpretati come freno allo sviluppo.

Non si trattava del semplice richiamo al ruolo di una classe intellettuale in grado di fungere da traino del ceto medio. Ad essere prefigurata era la convergenza interclassista tra capitale e lavoro, che archiviando la lotta di classe l'avrebbe sostituita con il comune interesse dei produttori contro gli interessi della rendita e delle corporazioni. La storiografia azionista ha ampiamente sottolineato quanto questa impostazione fosse diversa dall'idea del "grande partito socialista" impersonata da Lussu e dalle componenti provenienti dal socialismo liberale, per cui non insisteremo su questo punto. Giustizia e Libertà era un movimento rivoluzionario che lavorava alla conciliazione tra le conquiste sociali della rivoluzione russa con l'eredità dell'Occidente liberale: di qui la distinzione, fatta propria da Carlo Rosselli, tra il giudizio positivo sulla rivoluzione d'ottobre e la condanna della degenerazione burocratica del regime sovietico. Da sottolineare come il rifiuto della lotta di classe da parte di Paggi e degli altri si associasse alla consapevolezza della complessità dei problemi istituzionali. Ne derivava il rifiuto di soluzioni che individuassero nei CLN il perno del nuovo Stato. Era nato da questa impalcatura teorica il pronunciamento, isolato, di Paggi in favore dell'entrata del P.d.A. nel terzo gover-



no Badoglio (aprile '44) e il giudizio negativo de *Lo Stato moderno* sulla proposta dell'esecutivo azionista dell'Alta Italia di trasformare il CLNAI in governo straordinario del Nord. Al suo posto si preferiva una "rivoluzione concreta" che rafforzasse il ruolo dello Stato e dei suoi apparati per affrancarsi dal tradizionale vizio declamatorio del socialismo italiano.

In questa chiave va letto l'ottimismo con il quale il direttore de *Lo Stato moderno* salutò l'avvento alla presidenza del Consiglio di Parri, identificato non nell'alfiere dei CLN, ma come un'alternativa nel segno della serietà e della coerenza che l'I-

talia liberale aveva invano atteso da Crispi e Giolitti. Con Parri si sarebbe potuto sperimentare per la prima volta un metodo di governo vicino alle migliori esperienze europee. Sappiamo come andò a finire, ma quel che preme sottolineare in questa sede è che per i liberali de *Lo Stato moderno* era impensabile la trasformazione di soggetti nati con finalità politiche quali i CLN in organi di governo e amministrazione. Era l'individuazione, già nel '45, del pericolo di un progressivo scivolamento nel primato del partito, con conseguente archiviazione di riforme intese a sottolineare l'impronta liberale del nuovo assetto

istituzionale. Dalle colonne de *Lo Stato moderno* era prefigurato un P.d.A. in grado di suscitare intorno a sé un consenso interclassista tale da consentirgli di porsi in competizione sia con la Democrazia cristiana quanto con le sinistre. La sconfitta del '46, con l'implosione del progetto, pregiudicherà la nascita di una terza forza in Italia, ma non la necessità di un soggetto della sinistra liberale in grado di incarnare un'alternativa alla successiva degenerazione della repubblica dei partiti. Di lì a pochi anni il consolidamento del sistema delle partecipazioni statali, l'involuzione subita dall'intervento straordinario nel mezzogiorno, la commistione fra gruppi e sottogruppi partitici, l'occupazione delle aziende di Stato, avrebbero confermato i timori di quella piccola pattuglia liberale, la cui sconfitta avrebbe trovato conferma nel naufragio di ogni seria ipotesi di "terza forza": nel '46 Paggi firmò il Manifesto per il movimento della democrazia repubblicana per aderire negli anni successivi al Partito liberale continuando a lavorare per la nascita di uno schieramento più ampio; nel '55 l'entrata, con il gruppo della sinistra liberale, nel neo costituito Partito radicale, un'esperienza che si concluderà nel '62, in seguito alla scissione innescata dal "caso Piccardi".

Pianificazione e liberismo

Oltre all'insistenza sull'assetto istituzionale vi è un altro punto che ritorna nelle pagine de *Lo Stato moderno*. Si tratta della dialettica tra pianificazione e liberismo, sulla quale il P.d.A. riuscì a conservare fino all'ultimo la sua unità e a cui si riconnette la riflessione sulla "terza via". In un articolo dell'ottobre '44 Giuliano Pischel definiva questa posizione nella duplice garanzia offerta dallo Stato riguardo alla libera concorrenza e nell'affermazione dell'interesse pubblico nelle scelte dei grandi investimenti finanziari e «dei complessi a carattere monopolistico». Di contro lo Stato dovrà evitare di intralciare l'economia con misure protezionistiche aventi l'effetto di sollecitare l'intrusione dei privati nella sfera della decisione pubblica. Al suo posto si sosteneva una "rivoluzione concreta" che rafforzasse il ruolo dello Stato e dei suoi apparati per affrancarsi dal tradizionale vizio declamatorio del socialismo italiano. Altro punto di dissenso dalla sinistra azionista era costituito dal rifiuto dei liberaldemocratici di ipotesi autogestinarie che prefigurarono nuovi assetti economico-sociali. Si preferiva porre l'accento su un disegno di riforma dello Stato e dei suoi apparati, come ha osservato Paolo Ungari, piuttosto che sul programmatico economico, sulla libertà dei soggetti economici piuttosto che sulla preminenza dei partiti.

Nascevano da questa impostazione le critiche al progetto elaborato dalla Costituente: «Togliere tutte quelle affermazioni che sono insuscettibili di essere trasformate in leggi vere e proprie; i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, con gli annessi codicilli della scuola e la famiglia; una maggiore chiarezza per quanto attiene ai rapporti economici perché, almeno, non si costituzionalizzi il dissidio tra economia libera e economia pianificata; rafforzare il potere esecutivo rendendo più solide e meno appariscenti le garanzie della continuità ministeriale». L'adesione al modello presidenziale americano, al decentramento, al tema delle libertà laiche si associava, per il gruppo di *Stato moderno* ad una decisa accentuazione sul tema delle libertà economiche. Echi di un dibattito che fin dagli anni '20 aveva attraversato il socialismo riformista e il mondo liberale. In Italia vi si era misurato negli anni '20 il giovane Carlo Rosselli nella sua polemica con Luigi Einaudi riguardo all'identificazione tra liberalismo e liberismo: per il primo si trattava di assumere il liberalismo come metodo della lotta politica e ascriverlo al solco del costituzionalismo, per il secondo era inseparabile dal liberismo economico che ne aveva accompagnato l'affermazione nell'800.

La "terza via" identificava un sistema in grado di conciliare libertà politica e *welfare state*. Non a caso Paggi, in un articolo del '47, citava due esperienze, collocate l'una a sinistra l'altra a destra nei rispettivi sistemi politici, il *Labour party* e il francese MRP. Una "terza via" democratica, lontana da ciò che si andava realizzando in Italia: un misto di industria pubblica in mano ai partiti e di privato dominato da pochi monopolisti. Ne scaturiva il ritratto di un partito non ideologico, quale avrebbe dovuto essere e non fu il P.d.A., votato ad «immergere la sonnacchiosa provincia letteraria (...) in un bagno di realtà».

Il complesso d'inferiorità

Negli scritti di Paggi, Boneschi, Baldacci, Pischel, Cabibbe non fa che riecheggiare un problema di lungo corso del riformismo italiano riassumibile nella difficoltà di costruire consenso intorno ad un programma in grado di coniugare riformismo sociale ed istituzionale. Nel primo caso la sfida, a partire dalla fine degli anni '70, è nella costruzione di un *welfare* non corporativo, nel secondo di una democrazia dell'alternanza non plebiscitaria. Nel corso della prima Repubblica a tenere insieme i due temi ci provarono prima i superstiti della diaspora azionista confluiti nei vari tentativi di dare vita alla "terza forza", quindi, dalla fine degli anni '70, i socialisti italiani, anche se la mancata individuazione di una effettiva via d'uscita dalle sec-



che della prima Repubblica portò il tentativo craxiano ad un progressivo ripiegamento. Ci prova da decenni la piccola pattuglia dei radicali di Pannella, erede della sinistra liberale, ma le scarse fortune elettorali ne continuano a segnare l'assenza dal palcoscenico della grande politica. Ci dovrebbe provare oggi il Partito democratico, ma la difficoltà di emanciparsi da questioni caratterizzanti la propria *constituency*, il lavoro dipendente prevalentemente pubblico, finora ha impedito che assumesse tale ruolo.

Nel 1989, in un'introduzione ad un'antologia de *Lo Stato moderno*, Ernesto Galli della Loggia attribuiva il fenomeno, unico nelle democrazie occidentali, alla persistente tendenza alla divisione delle forze appartenenti al campo liberaldemocratico. Causa ne sarebbe stata l'attrazione, specchio di un complesso di inferiorità, verso il marxismo, come testimonierebbe l'isolamento della rivista di Paggi che proprio a questo scivolamento si oppose. Vent'anni dopo questa spiegazione non regge più. Come dimostra l'interminabile transizione italiana, l'af-

fermazione di quei valori politici è ben lungi dal realizzarsi nello schieramento moderato che avrebbe dovuto farsene interprete. Il quindicennio berlusconiano si è rivelato quanto di più lontano si possa immaginare dal liberalismo, mentre le uniche riforme che richiamano quei valori (l'ancoraggio all'Europa, le liberalizzazioni, la legge sulla parità scolastica, le privatizzazioni) sono state realizzate dallo schieramento nel quale era preminente il peso degli ex comunisti. Ne consegue che vent'anni dopo il problema si pone in termini nuovi. Non riguarda più la subalternità dei liberaldemocratici nei confronti delle ideologie sconfitte del '900, quanto la difficoltà dei riformisti a scollarsi definitivamente di dosso l'ipoteca della sinistra conservatrice. Ritorna, nella crisi della seconda Repubblica, un problema che la generazione uscita dalla dittatura seppe risolvere brillantemente: come sottrarre i ceti medi italiani al fascino esercitato dai pifferai del populismo? Su questo tema dovranno confrontarsi, una volta archiviato il ciclo berlusconiano, tutti gli schieramenti politici. Quali essi siano.

>>>> **dossier / giovani**

Lettere al Presidente

Nel suo messaggio di fine d'anno Giorgio Napolitano si è rivolto specialmente ai giovani, ricevendo il plauso di maggioranza e opposizione. Nessuno però si è preoccupato di sollecitare una risposta da parte dei destinatari del messaggio. Perciò abbiamo chiesto ad alcuni collaboratori di Labouratorio, la rivista on line diretta da Tommaso Ciuffoletti, di rivolgersi a loro volta al Presidente. È un sondaggio di opinioni senza nessuna pretesa di completezza. Ma ci sembra comunque estremamente significativo.

Distrazioni bipartisan

>>>> **Rosario Russo**

Una diagnosi accorata e seria sulla situazione attuale del paese, quella che Giorgio Napolitano ha esposto nel discorso di fine anno. Un monito dai toni lungimiranti, che ha saputo mettere in luce temi importanti quasi dimenticati dalla politica da mesi. Uno sguardo sulle tante sfide che il nostro paese dovrà fronteggiare per il prossimo decennio: precarietà giovanile, l'enorme distanza tra politica e cittadini, un debito pubblico in perenne crescita, la costruzione di un federalismo fiscale "solidale" che possa ridurre il divario tra nord e sud, e infine la rilevanza del Risorgimento. Sul piano internazionale, il Presidente ha esortato il rilancio di un'Europa che ad oggi è ancora ferma e incapace di agire davvero come Unione di Stati e di popoli, di aprire quella nuova prospettiva di sviluppo dell'economia e dell'occupazione. Non ultima, la preoccupazione per un Occidente in crisi di egemonia ed identità, in un mondo globale fatto di nuovi scenari e protagonisti, come India, Cina e Brasile. Non è mancata la "questione giovanile": le proteste contro la riforma Gelmini e l'incontro prenatalizio con i rappresentanti del movimento



studentesco hanno sicuramente offerto lo spunto a Napolitano per rimettere al centro del suo messaggio il rapporto tra i giovani e la "precarietà", che oltre a divenire sempre più spettro materiale assurge ormai a paradigma esistenziale. Una disoccupazione giovanile dilagante deve diventare – raccomanda il Presidente – "l'assillo comune della nazione". Sembra un copione già recitato se pensiamo che da maggio scorso lo stesso Mario Draghi menzionava, dati alla mano, le problematiche relative alla disoccupazione giovanile (dati poi rimasti lettera morta sul campo dell'azione politica). Le problematiche del mondo giovanile si snodano su due aspetti fondamentali: il primo è la mancanza di possibilità reali di avanzamento, dato che il nuovo contesto economico globale macchiato dalla crisi – continua il Presidente – ha reso ormai "irrealistico e non più perseguibile, per noi occidentali, il sogno di un continuo progredire nel benessere ai ritmi e nei modi del passato". Stando ai pericoli messi in evidenza dalla crisi della finanza globale, nel monologo del Presidente si avverte un invito alla riflessione sui limiti della cosiddetta "teologia del Pil" e dello sviluppo infinito. Dopo un 2010 dominato – avverte il Presidente – "dalle condizioni di persistente crisi ed incertezza dell'economia e del tessuto

sociale” che ha diffuso l’ansia di “non poterci più aspettare un ulteriore avanzamento e progresso di generazione in generazione come nel passato”. Da qui l’esortazione a non lasciarci paralizzare da quest’ansia e a non rinunciare “al desiderio e alla speranza di nuovi e più degni traguardi da raggiungere, nel mondo segnato da un processo di globalizzazione”, che lo stesso Napolitano non esita a definire “ambiguo” per le gravi ricadute sul terreno dei diritti democratici e delle diversità culturali.

Non sarà forse un richiamo alla convivenza con i famosi “fantasmi della decrescita” a cui fa riferimento da tempo il sociologo Latouche, che stranamente faticano ad entrare nel dibattito pubblico del nostro paese? Sapendo bene – puntualizza il Presidente – “di non poter contare più su un futuro di certezze garantite dallo Stato, ma di aver piuttosto diritto ad un futuro di possibilità reali, di opportunità cui accedere nell’eguaglianza dei punti di partenza secondo lo spirito della Costituzione”. Napolitano ha chiesto a gran voce più risorse da stanziare per finanziare cultura, università, formazione a favore dei giovani. Ma per liberare le risorse pubbliche e ampliare le opportunità – avverte il Presidente – occorre sacrificio da parte delle tante categorie di cittadini adulti e anziani che ancora godono di garanzie non più sostenibili, spesso immeritate, e che paradossalmente sono pagate dagli stessi giovani. Il secondo aspetto è il distacco allarmante dei giovani dalla politica: senza dialogo e senza nuove forme di coinvolgimento dei giovani nei processi decisionali, la stessa democrazia potrebbe risentirne, “andare in scacco”. Il monologo del presidente, che non è un diretto *j’accuse* contro il governo, non ha comunque esentato la classe politica dalle sue responsabilità, mettendola di fronte ai suoi fallimenti. Ma chi raccoglierà concretamente le parole del Presi-

dente, al di là degli elogi solenni e bipartisan che sempre accompagnano i suoi moniti? Il genere “giovani” risulta avere ampia fortuna nella retorica del mondo politico, ma allo stesso tempo ancora scarsa risolutezza dal punto di vista dell’azione politica. Per evitare che gli impegni urgenti nei confronti dei giovani rimangano figli di un paternalismo stucchevole e controproducente, per non lasciare questo contributo d’impronta civile a mero rito da galateo istituzionale, sarebbe ora che la classe dirigente facesse tesoro delle parole del Presidente. Altrimenti Napolitano avrebbe “abbaiato alla luna”.

Gioventù rottamatrice

>>>> **Filippo Modica**

“**L**a vostra generazione sarà la prima, dopo almeno sessant’anni, a vivere in condizioni peggiori rispetto a quelle conosciute dalla generazione precedente”: è questo il ritornello che i giovani italiani hanno imparato a sentirsi ripetere negli ultimi anni, il tormento che inutilmente cercano di allontanare, il tema politico per eccellenza dei nostri giorni, al di là della fuffa mediatica e delle guerre per bande di cui sono zeppi telegiornali e quotidiani vari. Non a caso il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, uomo di grande cultura e lucidità (qualità, purtroppo, sempre più scarsamente riscontrabili nel devastato scenario della politica italiana) ha dedicato proprio ai giovani il messaggio augurale di fine anno sottolineandone il fondamentale ruolo politico e sociale (“non siete semplici spettatori, perché la politica siete anche voi”) e invitandoli a non farsi paralizzare dall’ansia per un futuro che si presenta a tinte fosche. E proprio

ascoltando Napolitano, capace di illustrarci con serietà tutta una serie di sfide che dovremo affrontare in Italia e in Europa (dalla crisi economica al governo della globalizzazione, dalla riduzione del debito pubblico alle mancate riforme economico-sociali, dal rilancio dell’Università alla disoccupazione), viene naturale riflettere sul rapporto fra le nuove generazioni e la politica e sul processo di formazione delle classi dirigenti.

Ma bisogna porsi anche un interrogativo: siamo così sicuri che la freschezza delle idee, la capacità di innovare, l’occhio sveglio sul mondo, l’anticonformismo, la “modernità”, siano prerogative dei giovani in quanto tali? E’ su questo luogo comune che spesso si fonda la protervia di alcuni giovani politici che appena hanno un minimo di successo (assicurato da un’elezione e/o dall’esposizione mediatica) pensano di aver capito tutto, di essere i salvatori della Patria in grado di far subito tabula rasa della vecchia classe dirigente considerata attempata, compromessa e incapace di capire il mondo che cambia. Intendiamoci, quello del mancato ricambio generazionale è un problema enorme in un paese in cui vengono considerati giovani politici che hanno cinquant’anni. I giovani dirigenti, infatti, vengono di regola cooptati dai vertici, e mancano spesso e volentieri di coraggio e spirito d’iniziativa: quasi sempre finiscono col diventare piccoli replicanti dei leader di riferimento. Questo è il modo peggiore per formare una classe politica. In un quadro del genere trionfano attendismo, conformismo, mera conservazione del potere e incapacità cronica di elaborazione di proposte innovative. D’altro canto il narcisismo imperante e l’ipermediaticità dei tempi attuali hanno imposto all’attenzione del pubblico una nuova schiera di giovani smaniosi di far carriera in tempi rapidi:

i vecchi inconsapevolmente hanno fatto il loro gioco, ma la capacità di una leadership non si misura certo col metro delle apparizioni televisive o con quello della demagogia, tanto meno con la mancanza di una proposta seria e realmente alternativa sapientemente dissimulata dall'abilità nel creare slogan e organizzare raduni, veri e propri happening nei quali il minimo comune denominatore è uno e uno solo: la cacciata dei vecchi.

Se a questo aggiungiamo il continuo "calo del desiderio" dei giovani (come della maggior parte dei comuni cittadini) nei confronti della politica (né impegno, né mero interesse) allora il quadro diventa davvero desolante. Ma non possiamo né farci paralizzare dall'ansia (come giustamente ammoniva Napolitano), né farci assalire dalla desolazione: non ce lo possiamo permettere. Abbiamo bisogno di non nasconderci nessuno dei problemi e delle dure prove da affrontare; proprio per questo non possiamo continuare a riporre la nostra fiducia nei confronti di chi si è già dimostrato totalmente inadeguato, né possiamo illuderci sulle virtù taumaturgiche di chi vuole cambiare tutto per non cambiare nulla (e garantirsi un posto a tavola domani). Il problema della formazione di una classe dirigente che sia seriamente "nuova ed altra" diventa quindi di fondamentale importanza. Ma se i nuovi/vecchi partiti sono cronicamente sterili da questo punto di vista, abbiamo ancora la possibilità, se non di creare, quantomeno di immaginare nuovi percorsi?

Potrà sembrare illusorio e minimalista, ma credo che i giovani, siano essi militanti o semplici cittadini interessati alla politica, possano giocare un loro ruolo nel futuro solo se sapranno liberarsi da logiche di cooptazione e velleità rottamatorie, se cominceranno a studiare la complessa storia di questo paese evitan-

do le letture di parte e mistificatorie, se concepiranno la politica come servizio reso nei confronti della collettività, se avranno pazienza e ostinazione, se in qualche modo sapranno "fare rete" (internet aiuta molto in questo senso), se sapranno non cadere nelle trappole del narcisismo e del presenzialismo, se sapran-

no dare ascolto a quelle poche voci libere (e spesso si tratta di "ragazzi" dalla veneranda età) che ancora resistono nel nostro martoriato paese. Se solo si fosse dato ascolto all'Ernesto Rossi di *Abolire la miseria* sessant'anni fa, quanto sarebbe diversa oggi la condizione dei giovani! E quanto avremmo bisogno di economisti,



scrittori, giornalisti, politici di tal livello! Non disperiamo di averne nel prossimo futuro, molto dipende dal nostro impegno e dalla nostra determinazione.

La chiacchiera giovanilista

>>>> **Manfredi Mangano**

Il coincidere del 2010 con le più forti proteste studentesche degli ultimi anni sembra aver portato nuovamente alla ribalta la questione giovanile. Quello che qui definiremo "giovanesimo" è una delle più fortunate narrazioni adottate dalla sinistra italiana, seguendo la riflessione portata da Boeri, Giavazzi e Alesina, per i quali le giovani generazioni sono state tradite dai genitori, che hanno rovesciato su noi lavoratori super-laureati un enorme debito pubblico e spesa pensionistica fuori controllo, costringendoci spesso a emigrare. Complici di questo furto sindacati e microimprese sfruttatrici. Si tratta di una serie di concetti mutuati in parte dalla Terza Via, e su cui Veltroni scelse di investire pesantemente, facendone il caposaldo della sua campagna elettorale.

Poco prima del voto Ilvio Diamanti aveva curato una ricerca che mostrava come dagli anni '90, con un picco nel 2006, i giovani si fossero notevolmente ripoliticizzati; Berlusconi staccava Veltroni nelle intenzioni di voto dei giovani lavoratori, ma il PD prevaleva seppur di poco tra gli studenti. La prevalenza del PDL tra giovani perlopiù precari veniva attribuita alla scarsa sindacalizzazione e alla prevalenza delle PMI nel tessuto produttivo, incentivi a una



dimensione individualista della politica. Ma Diamanti notava anche come nella società italiana dominassero antipolitica e pessimismo. Le urne confermarono il disastro: il pareggio tra gli studenti arrivava solo grazie al voto utile, con un 30% di astenuti e numeri impietosi tra i giovani lavoratori. La terziarizzazione dell'economia aveva portato alla prevalenza di una figura di "operaio dei servizi", collocato nel terziario per svolgere prestazioni malpagate e dequalificate; i servizi alle imprese, punta di diamante del precariato "positivo", impiegavano l'8% degli occupati, e solo il 16% dei precari si presentava sul mercato con una laurea. Nell'industria il 60% dei lavoratori si collocava nelle PMI, tra cui il 71,5% degli under-30, una percentuale che saliva al 76,7% nei servizi.

Le PMI, paradossalmente, durante la crisi mostravano una tendenza più spiccata a difendere i propri dipendenti, per mantenere il proprio patrimonio di risorse ad alta qualificazione, e ad assumerli con contratti migliori. Tra l'uscita dal sistema scolastico/universitario e il traguardo del lavoro stabile, 5 e 10 anni di "tritacarne". Oggi, con la disoccupazione giovanile al 27% e un 20% di giovani che non lavora e nemmeno studia, circa il 45% dei giovani italiani si reputa xenofobo, e il primo punto di riferimento dei giovani è il lavoro, meglio se pubblico o dipendente. In tutto questo, gli stessi convinti sostenitori del rinnovamento hanno appoggiato Marchionne, scommunicando come fannulloni proprio quei giovani lavoratori di Pomigliano che, ben qualificati e assunti negli anni '90, avevano abbattuto il tasso di assenteismo cronico dei propri genitori.

Molte delle criticità raccolte da Boeri, Alesina e Giavazzi sono incontestabili:

forse ad essere sbagliati sono proprio gli interlocutori, dato che i nostri giovani non sono affatto ansiosi di mettersi in competizione. Sono preoccupati dalla concorrenza straniera, e anche se vedono poche prospettive nel nostro paese quando emigrano, al Nord per studiare o all'estero per lavorare, non ne sono affatto entusiasti. In questi anni il centrodestra si è affrancato dalle sue radici liberiste e ha sposato una linea che potremmo definire "*conservatrice-populista*": i suoi interlocutori sono gli stessi del '94, le piccole e medie imprese, ma la spietata concorrenza globale ha prodotto una nuova linea politica che affianca radici di destra e temi popolari. I giovani che vogliono competere sono in larga parte quegli studenti universitari di cui Alesina e Giavazzi hanno scarsa stima. Però lo considerano un piano B: se possono, meglio il posto pubblico.

Il giovanilismo si rivolge dunque a un mondo che, persino quando ha l'opportunità di studiare, trova molto più concreto poter andare a lavorare a 16 anni che accumulare master: nelle grandi imprese vengono assunti solo da precari, nelle piccole imprese questo genere di qualifiche non serve, e sarebbe molto più utile un buon diploma di istituto tecnico. L'analisi che i "*giovanilisti*" hanno fatto della nostra società non va però scartata per tornare alle vecchie ricette della socialdemocrazia anni '70: se è emersa, è stata sulla base di dati reali e di vere criticità. Ma la sinistra deve saper adeguare le sue proposte e l'analisi: è necessaria un'agenda che sappia tenere assieme contratto unico, reddito di cittadinanza o *Negative Income Tax*, accoglienza dei migranti, un sistema educativo più meritocratico, e una grande stagione di riconversione industriale. Un nuovo modello che sap-

pia cogliere la sfida giovanile, senza per questo diventare subalterno alla Thatcher. Sembra, in effetti, il programma di una futuribile forza socialista: chi lo realizzerà?

Nichilismo debole

>>>> Giovanni D'Anna

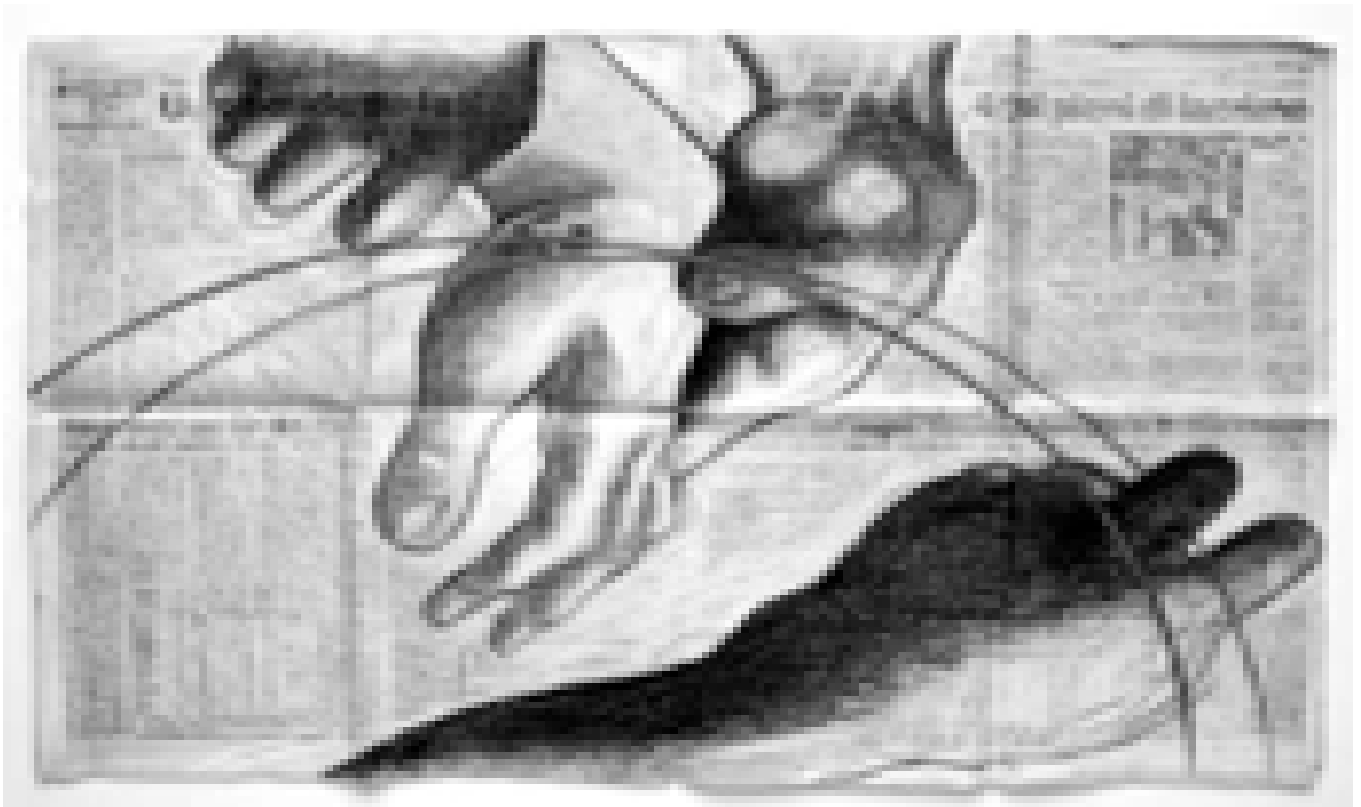
Ogni autunno in Italia, tra gli echi delle manifestazioni studentesche, inizia uno scontato quanto sterile dibattito sulle sorti delle future generazioni. Sorti che appaiono assai cupe stando a quanto intellettuali ed accademici ci dicono. Senza dubbio la generazione dei *baby boomers* è stata la più fortunata fra quelle cresciute nell'Europa contemporanea, poiché è stata la prima, e l'ultima, che in larghissima parte si è potuta permettere il lusso di scegliere un avvenire lavorativo consona alla propria indole e all'altezza delle proprie aspirazioni, ben difesa dietro rigidi ma rassicuranti steccati ideologici e in forti Stati nazionali che credevano in uno sviluppo continuo di democrazia e benessere. Invece le svolte del progresso hanno sparigliato le prospettive che la società occidentale credeva di aver davanti. La globalizzazione ci ha offerto gli strumenti per ampliare infinitamente i nostri orizzonti di realizzazione personale, ma la circolazione di idee e persone che ha garantito il florido sviluppo dell'Occidente oggi si è estesa a tutto il globo e gli attori di questo nuovo scenario non siamo più solo noi europei. Nuovi attori significa anche nuovi concorrenti.

Ciò non significa, tuttavia, che possiamo sentirci autorizzati a ritenerci una generazione destinata ad entrare in un lungo e cupo medioevo postmoderno. L'im-

perdonabile errore che i giovani stanno compiendo è quello di illudersi di potersi riparare dietro le barriere dei propri genitori. La colpa di questi ultimi (forse nel tentativo di proteggere loro stessi) è invece quella di voler legare i propri figli a strutture sociali sclerotizzate e a strutture mentali ottuse e refrattarie al cambiamento, contagiandoli della stessa paura e sconforto che da un ventennio aleggia nella società.

I ventenni di oggi hanno accettato che gli fosse imposto un atteggiamento autodifensivo e diffidente verso l'intraprendenza e la creatività, hanno in sostanza spento il cervello e senza accorgersene si sono scoperti debolmente nichilisti perché hanno temuto il relativismo di una società che non sta declinando ma mutando più radicalmente e rapidamente di qualunque altra società nella storia. Di fatto i giovani stanno delegando alla classe dirigente nostrana, provinciale e impreparata, che per anni ha vissuto dietro verità inconfutabili, la responsabilità di traghettarli moralmente e politicamente in una nuova fase del progresso. Forse per pigrizia più o meno indotta i miei coetanei non si sono accorti che in realtà hanno deciso di non decidere delle loro sorti.

Di fronte alla mercificazione di cultura e politica, a differenza di tutti i giovani dei movimenti che hanno infiammato il Novecento, quelli di oggi si comportano con un'indifferenza quasi interessata, troppo pigri per avere una concezione originale di ciò che gli sta intorno. Populisti e demagoghi di ogni sorta li hanno manipolati ed aizzati l'uno contro l'altro, affinché non germogliasse un barlume di autocoscienza collettiva generazionale. Qualunque moto di protesta rientra sempre e comunque nei quasi istituzionalizzati riti dei movimenti giovanili di protesta, tutto è già stato scritto, e i ragazzi



continuano a recitare il copione. Mai si tenta un'evasione dalle trite e ritrite liturgie della politica giovanile: anzi vengono clonate in miniatura le dinamiche e le strutture della politica tradizionale. Non si cerca una rottura nei metodi, nei linguaggi e nei comportamenti, ma solo comprensione e accondiscendenza, che comunque vengono offerte in cambio della tacita sudditanza. Ormai è chiaro che la generazione ultragarantita deve iniziare a concedere qualcosa alle generazioni successive che non possono continuare a sostenere lo status quo che favorisce solo la "classe anagrafica al potere", ma iniziare a rivendicare la redistribuzione tra "classi anagrafiche" delle risorse e delle garanzie. Scardinare i tanti micro-privilegi che parte della sinistra considera tabù intoccabili, liberalizzando quelle corporazioni e caste su cui si regge parte del consenso di destra.

Ogni protesta tesa al mantenimento della condizione attuale è per forza di cosa conservatrice e nega quindi un ampliamento delle garanzie e dei diritti: dispiace constatarlo, ma da anni ormai le "lotte" degli studenti si fondano su principi profondamente conservatori non di privilegi propri, ma altrui.

Prima che la vita ci cambi

>>>> **Antonello Cresti**

Il tempo che viviamo è quello che andrebbe definito un momento di "infertile decadenza". Tutti navigano a vista galleggiando malamente sui flutti, ed

anche i cosiddetti *opinion makers* non si discostano da questo stato di profonda confusione, pronunciando alternativamente ingiurie inaccettabili nei confronti dei giovani, oppure, con la stessa leggerezza, come girare la pagina di un giornale, trattandoli con una sgradevolissima *pietas*. In entrambi i casi i nostri giornalisti ("lucidi e geniali" li aveva etichettati con ironico sprezzo Franco Battiato in una sua vecchia canzone) sbagliano, operando concettualmente in una forma di dualismo che, all'interno dei ben più complessi conflitti della postmodernità, ci sta portando solo guasti e problemi; in realtà dalla constatazione di una situazione effettivamente difficilissima, mortificante, statica all'ennesima potenza, deve emergere la coscienza che tutto questo torvo immaginario altro non è che un mito incapacitante che deve esser lasciato alle nostre spalle al più presto.

Nella cultura delle complessità, come insegna ad esempio la scuola di pensiero della *Deep Ecology*, è ben difficile stabilire un nesso biunivoco tra causa ed effetto, ammettendo dunque l'esistenza di una rete sottilissima di relazioni molteplici; in questo senso ragionare in termini "riduzionistici" è davvero una forma di falsificazione, così come ritenere che le giovani generazioni italiane rappresentino in maniera così lampante dei corpi estranei della società solo perché inseriti in un quadro sfavorevole.

Psicologia, antropologia e storia insegnano invece che alcune punte di ingegno sono raggiungibili soprattutto in condizioni di tensione, poiché capaci di fornire motivazione e determinazione aggiuntiva all'individuo; ma anche senza fare voli pindarici penso sia utile ripercorrere un po' la storia dell'idea di "giovane" nella società occidentale. Ebbene, questa idea, che adesso diamo per acquisita, è una "invenzione" ben recente, timorosamente insinuata negli anni cinquanta e poi divenuta esplosivamente categoria dello spirito e di marketing contemporaneamente. I tardi anni sessanta e tutti gli anni settanta in particolar modo, in senso planetario, hanno segnato il momento di massimo protagonismo della gioventù, un protagonismo che, a ben vedere, si è giovato dell'idea di essere "corpo estraneo", senza lagnarsi delle incomprensioni da parte del vecchio mondo. Le controculture provenienti dal mondo anglosassone teorizzavano l'inclusione attraverso l'esclusione (il concetto di *drop out* espresso da Timothy Leary, ad esempio), una idea che, per quanto possa stupire al giorno di oggi, si è rivelata assolutamente esatta non solo da un punto di vista della realizzazione spirituale, come dimostrano le parabole di

alcuni dei più straordinari protagonisti della odierna *New Economy* come Steve Jobs o il meno conosciuto Paul Allen, provenienti dal movimentismo statunitense, ed a ben vedere continuatori sotto altri mezzi di quelle idee. Sostenere il contrario sarebbe solo bieco moralismo pauperista. Il loro successo dovrebbe rincuorarci.

Ebbene, i giovani di oggi dovrebbero recuperare questo concetto, farsi carico dell'idea evangelica di colui che "vive nel mondo senza essere del mondo" con l'idea non di fuggire (che è ciò che, sia pure in maniera coatta, sta avvenendo), ma di acquisire un nuovo protagonismo, un protagonismo che pur tenendo presente la straordinaria unicità dei percorsi individuali tenga ben ferma l'importanza della dimensione collettiva, un'altra coordinata che negli ultimi decenni si è totalmente persa.

Se mi si perdona il bisticcio linguistico, infatti, i giovani attuali non sono ritenuti incisivi per la società perché effettivamente non stanno incidendo alcunché. Come abbiamo detto in principio le generalizzazioni non servono a nulla e ci portano lontani dall'obiettivo prefissato, ma è un dato di fatto che l'attuale mito di costruzione sia quanto di più lontano possibile dall'assalto al cielo che invece animò molti in passato. Solo quando si penserà di incarnare una specificità vitale ed irrinunciabile si potrà assumere un ruolo attivo in questa società declinante, ma per fare questo, e mi ricollego con le prime battute di questo scritto, occorre non soltanto essere giovani anagraficamente, ma soprattutto giovani nello spirito, sapendo tener viva la fiamma stessa della Vita Vivente, l'anelito al Divino, la certezza della Totalità. Un motto in voga nel 1977 recitava "cambiamo la vita, prima che la vita cambi noi". Credo che

questo sia un insegnamento sempre attuale, anche per coloro che, troppo frettolosamente, vorrebbero derubricare certi periodi del recente passato come momenti di sola violenza e tensione.

La rivoluzione non è un pranzo in famiglia

>>>> **Nicolò Cavalli**

Presidente Napolitano, Le scrivo anche se non sono un cantante a cui hanno tolto il figlio, né ho fucili caldi e un popolo pronto a seguirmi. Le scrivo anche se non ho cariche in qualche partito, e non sono in piazza a protestare contro qualche riforma. Le scrivo, insomma, nella consapevolezza che Lei non mi leggerà. La questione dei giovani, Presidente, l'aveva già risolta un anonimo sapiente tre o quattromila anni fa, insegnandoci che il domani non uscirà da qualcosa di diverso dalla terra che calpestiamo oggi, che "ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà, perché non c'è niente di nuovo sotto il sole".

Strano paese l'Italia. Un luogo dove ogni questione diventa moda, viene trattata con uguale qualunquismo da contrapposti conformismi, e svanisce prima che qualcuno ne possa o ne voglia comprendere le implicazioni o le più profonde ragioni. Di tanto in tanto, nonostante l'anonimo sapiente, tocca ai giovani affacciarsi nel territorio dell'effimero simmeliano, prendersi il quarto d'ora di notorietà immortalato e poi ritirarsi come il miglior Cincinnato, in attesa della prossima chiamata.

Sono state finite le lettere con cui definire la generazione che, di volta in volta, viene gettata sul palcoscenico: x, y, z, zero,

internet, onda, e chi più ne ha ne metta, che un poco di creatività è sempre la benvenuta. Poi arrivano le vacanze di Natale e l'onda si sgonfia, perché la rivoluzione non è un pranzo di gala ma può ben essere barattata con un pranzo in famiglia. A un certo punto non ci sono i soldi per pagare le bollette e la generazione y esce dalle categorie sociologiche e si trasforma magicamente in forza lavoro, entrando a far parte della schiera di quelle genti meccaniche che non sono affatto le protagoniste della storia, ma piuttosto il suo animale da soma.

Non esiste una questione generazionale in Italia, presidente Napolitano: la generazione è un fenomeno demografico, ma

non è classe in sé né per sé, tanto per prendere in prestito concetti fuori moda. Esiste invece una questione sociale che ha fatto ricadere sui giovani tutto il superfluo del benessere e tutto il peso delle relazioni economiche e politiche di un paese iniquo e bloccato. Noi abbiamo l'aperitivo, e la consolle, e la scolarizzazione di massa, a volte la pensione del nonno, e comunque la vita da bruciare come un gioco fino all'ultimo minuto in cui ciò ci è possibile. Siamo rincoglioniti dalla ricchezza al punto da non accorgerci che quello che ci cade in testa sono solo le briciole che vengono giù dal tavolo di coloro che ricchi lo sono davvero, e che rappresentano quel decimo

della popolazione che detiene quasi la metà del reddito nazionale.

I giovani, Presidente, sono un'entità fittizia, buona per i discorsi di fine anno destinati a raccogliere l'applauso di tutti, a patto che poi non si mettano in discussione le posizioni di privilegio che spingono col tallone sul corpo inerte del paese. E' come nota a margine di belle parole che il Mezzogiorno veniva condannato a persistere nella minorità, che la ricchezza del boom veniva sperperata per alimentare prebende, che si consumava l'erosione del futuro arrendendosi al pensiero unico che oggettivizza processi globali governati e governabili. Forse è vero quello che



scriveva Solzenicyn, che “i grandi popoli hanno questa legge: sopportare tutto e sopravvivere.” Ma viene da chiedersi quale valore assegnare ad una sopravvivenza che equivale alla dimessa rassegnazione, ch  tanto l’Italia era e continua ad essere la nazione di Fontamara e Montegrano.

Lei ci chiede un colpo d’ala. Ebbene, non possiamo n  vogliamo farlo. Siamo assuefatti alla nostra condizione di irresponsabili per professione. Siamo assuefatti al gioco delle parti cui di tanto in tanto siamo chiamati a partecipare. Siamo assuefatti anche ai suoi discorsi, Presidente, e spero che Lei continui a farne. Chi mi darebbe, altrimenti, la possibilit  di scrivere solo perch  ho vent’anni, anche se non ho niente da dire?

I giovani stanno a Tunisi

>>>> Michele Morrocchi

Poco pi  di 600 chilometri separano Roma da Tunisi. Due sponde in rivolta se si d  per buona la prima interpretazione di chi ha letto i movimenti degli studenti italiani dei mesi scorsi come altro e di pi  della lotta a una modesta riforma universitaria. La tragicit  dei fatti che si sono svolti a Tunisi, a Tirana e poi al Cairo (e che mentre scrivo sono ancora in atto) si   preoccupata di smentire o almeno sminuire questa tesi; tuttavia resta interessante cercare di capire cosa accade sulle varie sponde del Mediterraneo. Gli analisti italiani hanno dapprima messo in relazione i movimenti di protesta giovanili che avvenivano da noi e sulla sponda

nord del continente africano, riuscendo a mettere in relazione solo l’et  dei manifestanti¹. Un po’ poco visto che a memoria non si ricordano rivoluzioni o rivolte di ottuagenari.

A volerle confrontare le due generazioni appaiono molto eterogenee: da un lato una generazione, quella italiana, spesso privilegiata, che finisce per difendere lo status quo, piuttosto che lottare per una riforma reale e piena del sistema di formazione: esaltata dai nostalgici del conflitto, coloro ai quali le immagini dello scontro servono da *madeleine* proustiane per scatenare il tempo perduto della giovent  sessantottina; o (pi  di nicchia ma forse pi  ascoltati nelle [i]stanze della protesta) del fallimento del G8 di Genova², non ha avuto n  interesse n  capacit  di saldare istanze particolari in una richiesta generale di trasformazione, bench  potessero apparire favorevoli alcune congiunture temporali (come l’accordo di Mirafiori, dipinto dai soliti nostalgici come opera del tradimento del “proletariato dal colletto bianco”) che potevano far fare al movimento un “salto di qualit ” generalista. Questo non   avvenuto e anzi lo scorso sciopero di categoria della FIOM del 27 gennaio scorso si   svolto sostanzialmente coi soli metalmeccanici CGIL in piazza. Se dunque esiste, come esiste, una questione generazionale nel nostro paese, sembra apparire pi  interessante per gli adulti che per i giovani stessi.

Dall’altra parte del Mediterraneo invece la stessa generazione   scesa (e sta scendendo) in piazza e ha sovvertito il potere a partire dalla pi  antica delle proteste: quella per l’aumento del prezzo del pane (mica del prezzo dell’iphone). Lo ha fatto apparentemente senza un piano, senza una guida definita. E al momento della “vittoria” si trova probabilmente

spiazzata di fronte ad avvenimenti non previsti n  prevedibili. Come ha scritto Sami Na r su *El Pais* riferendosi alla Tunisia, si   trattato di “una doppia rivolta ma non ancora una rivoluzione, una rivolta di popolo e una rivolta di palazzo”³. Come a dire che lo spontaneismo delle masse ha avuto bisogno di un (incerto) sbocco istituzionale, delle gerarchie o comunque dell’opposizione istituzionale. Quanto sta avvenendo al Cairo, pare confermare questa tesi. La rivolta non sboccia in rivoluzione e l’esito dello scontro pare dipendere dal ruolo dei potenti militari egiziani.

Dal nostro Occidente, da troppo tempo inadeguato a capire cosa accade nel continente africano, prima abbiamo ignorato, poi ci siamo raccontati la storia della rivoluzione su *twitter*⁴, un modo per fornirci l’assolutoria e rassicurante versione di una societ  civile, colta ed europea, pronta a portare la Tunisia nel nostro condominio occidentale. I governi europei hanno dapprima quasi apertamente parteggiato per i dittatori locali, partner affidabili in questi anni sia in versione anti-fondamentalista che sul piano economico/energetico e nel contrasto dell’immigrazione irregolare. Di fronte al tiranno tunisino che fugge hanno finito per parteggiare per questo proponendo la versione aggiornata al XXI secolo delle *bricoches* di Maria Antonietta. Una figura ridicola e pericolosa che, nel caso dell’Egitto, ha visto i leader di Francia, Germania e Gran Bretagna modificare il tiro e levare flebili voci in favore di generici aumenti di libert  e democrazia.

Situazione diversa per gli Stati Uniti: quasi assenti nella rivolta tunisina, sono costretti a “interessarsi” alla questione egiziana, visto il ruolo e il regime di alleato privilegiato del Cairo. Quello che blocca l’Occidente   probabilmente il

rischio di una profonda infiltrazione fondamentalista nelle proteste in atto. L’Africa del nord è una polveriera, e nulla spinge di più di una rivolta riuscita; la Tunisia è paese profondamente laico, e rimane ancora in bilico tra democrazia e fondamentalismo islamico; l’Egitto ha numeri e una penetrazione jihadista ben diversa: cosa potrebbe succedere se la rivolta si estendesse all’Algeria, o alla Mauritania⁵, dove le forze estremiste sono già oggi radicate ed in armi? Al Qaeda del Magreb islamico ha infatti profondamente messo radici in questi paesi, ed è probabilmente pronta a sfruttare lo spazio che la caduta dei regimi potrebbe fornirgli soprattutto verso le plebi del Cairo o di Algeri. La comunità internazionale, l’Occidente, appaiono alla finestra, sospesi tra i rischi del fondamentalismo islamico e l’opportunità di un Africa finalmente democratica, sospesi da un neo attivismo spesso pasticciaccio degli USA (vedi referendum del Sud Sudan) e un interesse cinese che guarda ai mercati e alle materie prime senza troppo andare per il sottile su democrazia e diritti. Infine il Medio oriente, con Israele che finirebbe ancor più in trincea di fronte a un radicalizzarsi dei regimi a lui vicini, e un Libano pronto a sprofondare di nuovo in lotte, come dimostra la crisi di governo aperta e risolta da Hezbollah⁶ di fronte al timido tentativo dell’ONU di celebrare i processi per l’assassinio dell’ex premier. Quello che abbiamo di fronte è un passaggio probabilmente fondamentale, sul quale si costruisce buona parte del futuro anche delle giovani generazioni italiane, e proprio a due passi dalle loro *playstation*.

1 Si veda per esempio Ilvo Diamanti, *La sindrome della giovinezza*, da La Repubblica del 17 gennaio 2011 p. 1.

2 Tra questi ultimi il collettivo di scrittura

WuMing che sull’argomento ha detto la sua in

<http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=2219> e

<http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=2381>

- 3 Qui ripreso dalla traduzione di “Internazionale” Sami Naïr: *La Tunisia brucia*, in Internazionale n. 881 Anno XVIII, 21/27 gennaio 2011, p.12
- 4 Due articoli in cui il mito della rivoluzione via twitter (ripreso ancora dai quotidiani italiani) viene demolito sono quello del Direttore di Radio Free Europe: http://www.rferl.org/content/tunisia_can_we_please_stop_talking_about_twitter_revolutions/2277052.html e quello di Jillian C. Work: <http://jilliancork.com/2011/01/14/not-twitter-not-wikileaks-a-human-revolution/>
- 5 Sulla Mauritania si veda per esempio Isabelle Mandraud, *Justice, armée, idéologie : la Mauritanie et AQMI s'affrontent sur tous les terrains*, in Le Monde del 22 ottobre 2010,
- 6 Sulla crisi libanese si veda Cécile Hennion, *La coalition libanaise se brise sur la question du « tribunal Hariri »*, Le Monde del 14 gennaio 2010 e http://abonnes.lemonde.fr/proche-orient/article/2011/01/25/liban-journee-de-coller-des-partisans-de-saad-hariri_1470105_3218.html

Uno spettro s’aggira per l’Italia

>>>> **Andrea Pisaura**

Uno spettro si aggira nel dibattito pubblico, lo spettro del dibattito sui giovani. Talk show, approfondimenti, inchieste giornalistiche, lettere di madri che hanno perso la speranza per i loro figli. Discorsi di fine anno di Presidenti della Repubblica. È il tormentone nazionale, l’unico tema che riesca a scalzare per qualche giorno gli harem di Berlusconi dalle prime pagine. Ce la potremmo cavare con un po’ di retorica a buon mercato sul tema “la prima generazione che

vivrà peggio dei propri genitori”; ma convinti come siamo di non essere né i primi né gli ultimi nemmeno in questa presunta cesura della storia, preferiamo cercare di allargare la prospettiva e leggere il dibattito da un altro punto di vista.

A chi serve dunque un dibattito sui giovani? Permetteteci di dubitare che abbia qualche effetto positivo sui giovani stessi. Come tutti i dibattiti che si protraggono troppo a lungo, anche questo è la spia dell’incapacità di affrontare un problema piuttosto che della via per risolverlo. Un decennio di retorica sulla dicotomia “giovani precari esclusi/vecchi lavoratori a tempo indeterminato garantiti” non ha prodotto nessun allargamento delle tutele, e non è pensabile credere che ciò possa avvenire, dopo 20 anni di inerzia, proprio in un momento di crisi economica, stante la perdurante assenza di potere contrattuale (leggi sindacale) dei lavoratori precari. Né è credibile possa sparire come per magia il disfacimento del sistema dell’istruzione, piegato dalle sue croniche incapacità di promuovere merito e qualità unite alla mancanza di volontà politica di investire con intelligenza nel sistema; o che si dissolva lo spettro del fallimento a lungo termine del sistema pensionistico sotto il peso dell’avanzamento inesorabile dell’età media. Un dibattito sui giovani che non intacchi i nodi del trinomio istruzione-precarietà-pensioni, l’asse portante di quella che è stata definita la “questione generazionale” che affligge il nostro paese, è un dibattito che serve solo a far vendere più copie ai giornali e a lavare la falsa coscienza della peggiore classe dirigente della storia patria. Sarebbero tante le considerazioni da fare sul come e sul perché sia difficile se non impossibile intaccare ciascuno di questi nodi con gli strumenti culturali e

legislativi di cui dispone attualmente la politica. Il mio modesto avviso è però che la questione, nei termini in cui è stata posta nel dibattito pubblico nazionale, sia solo la punta dell'iceberg di un dibattito che deve necessariamente investire tutte le società occidentali riguardo a un nuovo bilanciamento delle risorse e delle opportunità al proprio interno, iceberg che emerge con maggiore evidenza in Italia a causa della sua accentuata tendenza ad organizzarsi in caste e corporazioni di varia natura.

Perché dunque, e in che termini, parlare di giovani? Io credo che il valore di un dibattito sui giovani si possa dare nel momento in cui contribuisce all'esplicitazione del loro *potenziale politico*. Con questo intendo quella capacità assolutamente peculiare che i giovani si trovano ad avere all'interno di una società, di mettere in moto cambiamenti sostanziali della struttura politico-sociale. E' un potenziale che si manifesta in modo quasi automatico anche semplicemente in virtù della percentuale di giovani all'interno di una società. Ad ogni boom demografico corrisponde quasi sempre una ventina di anni dopo un momento "rivoluzionario", nel senso più ampio del termine. È stato così per il boom demografico del dopoguerra che ha dato origine al '68, e lo osserviamo tutt'ora nell'esplosione dei movimenti di protesta del mondo arabo, figli di un analogo boom demografico nella fine del secolo scorso. Si manifesta più in piccolo ogni qual volta una generazione politicizzatasi accede all'esercizio del voto sovvertendo gli equilibri raggiunti fino ad allora dal sistema dei partiti.

Chi sono i giovani cui è opportuno rivolgersi allora? Il presidente Napolitano ci viene in aiuto dedicando il suo discorso di fine anno "ai più giovani tra noi, che vedono avvicinarsi il tempo delle





scelte e cercano un'occupazione, cercano una strada". Non è dunque tanto una questione prettamente anagrafica, quanto piuttosto la "fame" di futuro di chi volendo imporre se stesso impone un cambiamento a un equilibrio cristallizzato. E' quella stessa fame che da sempre costituisce il motore politico del mondo. L'Italia in particolare e l'Europa più in generale si trovano in una condizione di perdurante declino nella misura in cui

non riescono ad accendere quel potenziale inespresso. Non ci riescono per una molteplicità di motivi, primo dei quali certamente il dato demografico che assegna non a caso all'Italia e al Giappone i più bassi tassi di crescita demografica ed economica degli ultimi 15 anni. Ma la storia della formazione dell'Unità nazionale ci insegna che in particolari momenti storici anche la lucida follia di minoranze organizzate può cambiare i

destini di una nazione. A una congenita esiguità numerica si può e si deve allora contrapporre la spinta e la capacità di mobilitazione di avanguardie creative che alimentino e indirizzino le fiammelle sterili dello spontaneismo movimentista. Solo chi avrà la capacità di scommettere sulla mobilitazione del "potenziale generazionale" potrà arrogarsi il diritto di una riforma radicale del sistema paese.

>>>> 150°/la prova dell'unità

Lo sguardo dei cattolici liberali

>>>> Giuseppe De Rita e Piero Bassetti intervistati da Stefano Rolando

Nei colloqui con gli esponenti della sinistra (di tradizione comunista, socialista, repubblicana) che abbiamo pubblicato nei precedenti numeri della rivista (Luciano Barca, 10/2010; Giorgio Ruffolo 11-12/2010; Antonio Maccanico 1/2011) si è colto che la storia che si è condensata nella carta costituzionale, reggendo le complessità e le grandi trasformazioni del sessantennio post-bellico, non è forse un tabernacolo ma è certamente un valore portante per arginare le inquietudini del presente. La scelta di sollecitare l'opinione di Giuseppe De Rita e di Piero Bassetti – due cattolici liberali di spicco, nella loro radicata vicenda rispettivamente romana e milanese, ma anche alle prese entrambi da sempre con l'evoluzione della identità italiana - rende il confronto di idee un po' disomogeneo. Non si tratta infatti di due esponenti di una piena e coerente tradizione democristiana (anche se Bassetti è stato esponente significativo di quel partito, in politica giovanissimo, poi presidente della prima giunta regionale della Lombardia, per un tratto anche parlamentare); ma soprattutto di due impegnati analisti della condizione strutturale e identitaria della italianità, con strumenti e obiettivi diversi, con contesti tecnico-professionali distinti, con sguardi culturali forse complementari ma non sovrapposti. Non a caso la loro argomentazione ha in comune una visione critica della mitologia dell'unità d'Italia con un diverso approccio alla sopravvivenza della dimensione nazionale e, per come appare nei colloqui, una comune percezione dell'esaurimento del ruolo dello Stato. Ciò che rende – nel caso di De Rita con giudizi più attenti alle compatibilità della visione “romana” del quadro politico-istituzionale, nel caso di Bassetti con giudizi più provocatori maturati nella “questione settentrionale” – questo capitolo dei nostri colloqui sul 150° *a prova di unità*, un capitolo diverso che fa eco (con originalità e laicità comunque) ad una antica diffidenza del mondo cattolico italiano per le modalità di affermazione ed evoluzione dello Stato italiano. (Stefano Rolando).

Una unità che sopravvive per egoismo

>>>> Giuseppe De Rita

Centocinquantesimo. Hai l'impressione che gli italiani siano soggettivamente riguardati da questo anniversario?

Alcuni sì e altri no. Molti di noi hanno qualche ruolo nel “raccontare” questa storia. Siamo eredità e parte del complesso processo che ha forgiato lo Stato e l'identità nazionale, non possiamo far finta che l'anniversario non ci interessi, lasciando spazio ai già sovrabbondanti contributi di opinionisti e storici. Dobbiamo superare le difficoltà e le ritrosie, e impegnarci a dire la nostra sul processo culturale, politico e amministrativo che ha unificato il paese. Possiamo raccontarlo, possiamo interpretarlo, possiamo anche tentare di capire come portarlo ulteriormente avanti. Compiti non del tutto agevoli ma che ci competono, cercando di vedere e valutare dall'interno del soggetto statale che il processo unitario ha via via guidato.

Nel parlarne fin qui con alcuni esponenti di filoni di cultura politica coinvolti in questo processo, si è fatto riferimento alle “tre R” che tentano di far sintesi del lessico di base del centocinquantesimo: *Risorgimento, Resistenza, Repubblica*. Un lessico sufficiente?

Raccontare questi 150 anni può apparire facile, se si guarda a queste tre “grandi R” che intercettano i principali momenti di formazione e crescita dell'identità nazionale. Eppure le cose sono molto più complicate di quanto sembra. Il Risorgimento è stato raccontato in tutti i modi, spesso con una ricchezza di venature storiche di grande accuratezza (penso all'ultimo libro di Lucio Villari), ma in prevalenza con una troppo evidente indulgenza alla retorica di una troppo facile costruzione di un'unità che invece fu faticosa, contraddittoria, tragica. Sul Risorgimento siamo, in sostanza, appiattiti alla leggenda e non riusciamo neppure a valorizzare gli elementi più impegnativi del processo di unificazione (il ruolo di



Mazzini, il ruolo dell'associazionismo di vario tipo, il ruolo dei militanti singoli o di piccolo gruppo, e quindi senza speranza se non di testimonianza, ecc.); così come neppure il residuo filone anti-risorgimentale, dalla rivalutazione dei briganti meridionali alla critica del centralismo, non incide più sul dibattito sociopolitico di oggi. Il Risorgimento è ormai un ricordo, piacevole o spiacevole che sia; e come ricordo non ispira nessun comportamento collettivo, anche se con questa affermazione rischio di essere accusato di "parlare male di Garibaldi".

Il cambiamento di questa percezione si è realizzato piuttosto rapidamente. Diciamo nel giro di un paio di generazioni?

Il Risorgimento è stato a lungo considerato la base della nostra convivenza collettiva; ancora oggi abbiamo a disposizione alcuni miti: la bandiera, l'inno, il riferimento ai padri, l'unità, Garibaldi, Vittorio Emanuele, ma anche Leopardi, o Cattaneo o Manzoni, per indicare gli intellettuali. Certamente il Risorgimento resta vivo nella nostra storia, specialmente nelle generazioni più anziane. Ma sta perdendo largamente la propria vitalità e il proprio vigore. Per noi che leggevamo il libro *Cuore* era impressionante il senso di una società che risorgeva da lontano, mentre i ragazzi d'oggi potrebbero addirittura pensare che non sappiano nemmeno cosa sia il Risorgimento.

Stessa insufficienza per la parola "Resistenza"?

Sento il bisogno, forse più pericoloso, di richiamare il fatto che anche la seconda grande R, cioè la Resistenza, non sfugge al destino di non avere più forza di ispirazione di comportamenti collettivi di qualche significato. È un'affermazione delicata in un momento in cui sembra affermarsi un revisionismo insieme freddo e al tempo stesso emotivo ("il sangue dei vinti"), ma che paradossalmente certifica (più che una inversione interpretativa) una sempre più evidente labilità della cultura resistenziale ad attivare idee, movimenti, classi dirigenti e masse. Dopo la fiammata del '68, peraltro molto ambigua, la Resistenza è rimasta muta come mito di riferimento.

In Francia Resistenza è parola del lessico politico condiviso. In Italia è diventata lessico di parte. Quasi fosse alla fine un valore limitato e limitante.

La Resistenza l'abbiamo consumata troppo. Io sono sempre stato un amante di questo periodo storico, che chiamiamo appunto "Resistenza", ma l'abbiamo usata troppo. L'abbiamo fatta diventare prima, come dici, una dimensione di parte, poi una parola di conflitto, poi una parola, diciamo pure, di pacificazione e oggi una parola praticamente semi-vuota. E invece no: la Resistenza è stata una cosa grande, quello che non siamo riusciti a fare della Resistenza è passare dalla lotta forte, dalla montagna, dai monti, dai fucili, dalla guerriglia, alla dimensione quotidiana. Io ho sempre

sostenuto che il messaggio più bello che la resistenza italiana ha dato è stata la marcia dei “cinque capi”, il 30 Aprile 1945 a Milano, per le vie della città; non sono più vestiti con i pantaloni alla zuava, da partigiani, con il fucile in spalla, ma tutti in giacca e cravatta, come a dire: “Noi abbiamo combattuto, ma restituiamo le armi e torniamo a lavorare in termini civili”. Invece il mito è rimasto un mito da montagna, da idealisti, da militanti. La Resistenza doveva diventare cosa di tutti i giorni; invece è diventata nostalgia di militanti e ha perso così la sua capacità e la sua forza.

Ci resta la Repubblica, che per la verità è storia in atto.

Infatti è argomento su cui non ci sono contrapposizioni frontali. Ma non ci sono neppure i miti fondanti dell’unità italiana fatta in fondo dal Risorgimento e “rifatta” dalla Resistenza. Il merito fondamentale della Repubblica è quello di aver innescato la più ampia democrazia (formale e sostanziale) che la storia italiana abbia conosciuto. Quella democrazia che ha liberato energie individuali e collettive di ogni tipo; quella democrazia che ha permesso una vitalità economica e sociale che ha creato nel tempo il modello di sviluppo italiano. Un modello di sviluppo (fatto di pezzi combinati di famiglia, piccola impresa, localismo, lavoro individuale, risparmio, eccetera) che forse è il vero pur se inconsapevole riferimento identitario dell’Italia di oggi, certo più di quanto lo sia l’enfasi sulla Repubblica in se stessa.

Tracci un perimetro che offre comunque spunti all’attualizzazione dell’anniversario.

Mah, la Repubblica è naturalmente anche il fattore più impersonale, perché è un concetto, non un momento storico come il Risorgimento, non una guerra come la Resistenza. E’ una dimensione costituzionale, fatta di principi. Quello che è stato vero nella Repubblica è stata questa ansia – che io chiamo “di sinistra”, perché è di sinistra, della sinistra comunista come della sinistra cattolica – per la riforma. La “riforma” è stata la base fondante della Repubblica: poter cambiare con la politica le strutture del paese, riformare il paese. Questo il compito della politica repubblicana degli anni ‘50, ‘60, ‘70, ‘80. La fine del riformismo sta nei giorni di oggi, nelle riforme di cui si parla oggi: la riduzione del numero dei parlamentari, la riforma della giustizia, la legge elettorale, cioè riforme che a noi gente comune non interessano, interessano al potere. In questo sta la fine della Repubblica riformista.

In sostanza, come hai scritto e detto tante volte, l’identità italiana va ricondotta all’evoluzione strutturale del paese, ai fatti sociali ed economici. Non pare però questo l’approccio del dibattito che – in sede ufficiale o in controtendenza – si è fin qui aperto. Oggi ci ritroviamo, purtroppo devo dire, con i tre grandi temi accennati che sono miti della nostra storia ma non sono più miti operanti. Potrà sembrare a molti paradossale l’affermazione che l’i-

dentità italiana sia legata più al nostro modello di sviluppo che alle grandi saghe storiche risorgimentali, resistenziali e repubblicane. Ma le cose stanno così. E basta per averne conferma domandare ad un qualsiasi nostro concittadino “quale sarà il futuro del paese”; risponderà mettendo in primo piano speranze e preoccupazioni sul futuro del modello di sviluppo. Se poniamo mente a ciò, il compito non è quello di ripetere il valore delle saghe passate (oggi in declinante significato) ma piuttosto quello più concreto e forse piatto di continuare a capire e far capire quale modello di sviluppo l’Italia abbia fatto proprio; quanta identità nazionale ne discenda; quanto in esso (centrato sulla liberazione delle energie individuali e sociali) sia importante o declinante il ruolo dello Stato; quanto quest’ultimo avverta con frustrazione di non essere più quel “soggetto generale” (e spesso totalizzante) che era stato almeno nei primi settanta anni di unità nazionale; quanto sottile cambiamento sia in proposito avvenuto nella classe dirigente dell’amministrazione pubblica; quanto diverso sia il messaggio che dallo Stato arriva o deve arrivare ai cittadini (“meno proclami e più servizi”, “meno autoreferenzialità e più orientamento al cliente”, “meno uniformità degli atti e più aderenza alle realtà locali”, eccetera). Lo sviluppo italiano dei prossimi decenni dipenderà anche da questa lenta torsione dei pubblici poteri, centrali e periferici; e se valgono le cose che ho detto, anche da tale torsione dipenderà l’identità nazionale prossima ventura.

In una recente occasione di dibattito pubblico hai proposto una periodizzazione interpretativa di questo centocinquantesimo.

Tre distinti cicli che aprirebbero ora le porte ad una nuova prospettiva. Ti posso chiedere di fare sintesi di questo pensiero?

Il primo ciclo corrisponderebbe alla costruzione della statualità di base. Quella che è stata attuata dalla migliore classe dirigente che l’Italia abbia mai avuto – quella dei Cavour, dei Mazzini, dei Gioberti, dei D’Azeglio, eccetera – che ha pensato il pensiero del popolo attorno all’idea di ‘avere uno Stato’ per collocarsi nel novoro degli Stati-Nazione europei. Un ciclo, naturalmente, ancora dominato da una élite e che – dopo il cortocircuito della prima guerra mondiale (il regolamento di conti di quegli Stati-Nazione che hanno restaurato un ordine fortemente scosso dal movimentismo dell’Ottocento) aprirà le porte, durante il fascismo, ad un messaggio ipertrofico attorno alla concezione dello Stato. Diventerà “un impero”. Ma porterà anche alla catastrofe. Così da innescare – fin dal profilarsi dell’antifascismo – un secondo ciclo legato all’idea circa la necessità di riformarlo, quello Stato.

Quando la parola “riformismo” faceva orrore a sinistra e a destra, ma tracciava un percorso ardimentoso per cambiare il paese...

Sì, l’ho accennato prima, il ciclo del riformismo, che crea dopo la

guerra un patto tra le culture dei cattolici e dei socialisti, e che genera una tensione tra economia, politica e società circa i nodi essenziali della modernizzazione. La tensione riformista – come si sa – si spegne con il declinare del secolo scorso e quindi di un ciclo in cui già si era manifestata una terza fase, una terza dominante: il passaggio dalla centralità dello Stato alla centralità della persona.

Come possiamo definire questo ciclo che lascia la parola “riformismo” tra i luoghi comuni sulla bocca di tutti ma fuori dalla realtà?

Potremmo definirlo come quello del soggettivismo, stimolato fin dagli anni '60 da personalità che – come don Lorenzo Milani con l'obiezione di coscienza o Marco Pannella con il divorzio e l'aborto – introducono nel dibattito politico temi legati alla vita delle persone che non avevano posto in quel dibattito ma che poi trovano negli anni recenti un'interpretazione molto più dura, nel senso di imporre l'individualismo contro la socializzazione, la persona rispetto allo Stato. Sarà la filosofia di Berlusconi e di questa attualità italiana, secondo un ciclo che ormai anch'esso è alla fine della sua vitalità.

E cosa si intravede nel cambiamento annunciato?

Si potrebbe immaginare una sorta di “comunitarismo” legato alle dinamiche territoriali con caratteri di omogeneità. Il tessuto economico di un paese che ha prodotto in forma originale la distrettualità ma anche l'insorgenza attuale della questione del federalismo, potrebbero essere alcuni riferimenti di questa nuova caratterizzazione.

Per concludere con le questioni del “centocinquantesimo”, attorno alla parola *unità* si apre oggi un dibattito sostanziale. A cosa serve oggi questa unità?

Personalmente ritengo che alla fine servirà per ragioni che forse non sono così nobili come quelle che sovrintendevano all'unificazione dell'Italia: sopravvivrà per egoismo nazionale. Si sta riducendo di molto infatti la capacità di avere un'identità soprannazionale: io stesso, insieme alla mia generazione, ho vissuto per alcuni anni l'idea di essere più europeo che italiano, non solo più italiano che romano. L'identità europea mi sembrava l'estensione naturale di un'idea di patria. Ci stiamo rendendo conto in questo periodo che la stessa globalizzazione, facendoci cittadini del mondo, ci fa anche cittadini del paese di origine, della tana, dell'Italia come meccanismo di riferimento; l'Europa non è più un riferimento identitario. Quando si svolgevano le prime trattative per il mercato comune europeo, tutti ci sentivamo europei. Era un'Europa a sei. E forse in un'Europa a sei ci sarebbe stata una capacità di creare un'identità al di là delle lingue e degli interessi. Ma quando l'Europa diventa un paese a ventisette identità, ognuno si tiene la sua, non può essere altrimenti, anche il più piccolo non può far altro che

difendere la sua. Non essendo riuscito a crescere in alto, non vuole nemmeno cedere verso il basso, verso il localismo territoriale più bieco, quindi deve in qualche modo difendere questa dimensione intermedia. L'identità intermedia resta così quella nazionale, che una volta era povera nei confronti della grande identità europea e forse troppo oppressiva nei confronti della piccola identità territoriale. Oggi la piccola identità territoriale interessa poco a chi vuole fare globalizzazione e la grande identità europea non interessa più perché ciascuno fa egoismo. Succede un po' quello che accade nelle città, se non è un paragone troppo azzardato: questo egoismo urbano in cui ci si litiga anche l'Expo o le Olimpiadi, o i Mondiali di nuoto, per avere l'evento attorno a cui coagulare 5 o 10 anni di egoismo urbano. Noi con ogni probabilità avremo la nazione italiana non più come patria, come grande retorica risorgimentale, ma come la fredda dimensione intermedia che non ci fa fare fughe in avanti impossibili verso una impossibile identità europea, ma che non ci sfarina in realtà locali, che sentiamo tutti, ma che certamente non hanno cittadinanza in processi di comunicazione, di cultura e di interessi economici molto complessi.

Salvare la nazione, abbandonare lo Stato

>>>> Piero Bassetti

Il dibattito sul centocinquantesimo ha segnato debolezze di interpretazione, di partecipazione e di proposta. Fattori di crisi che tuttavia hanno permesso alla fine di fare emergere non tanto le logiche condivise della celebrazione quanto le inquietudini sulla lettura della nostra storia e quindi, almeno su questo, qualche elemento di dibattito. Le “tre R” del lessico dell'unità d'Italia (Risorgimento, Resistenza, Repubblica) hanno, nella maggioranza dei casi, portato a dire che si tratta di un lessico necessario ma non sufficiente. Qual è il tuo avviso su questo?

Dipende se si tratta di raccontare il centocinquantesimo o se si vuole riflettere sul percorso storico per capire il futuro che è già cominciato. Io dico subito che non ne usciamo se non affrontando il mondo “glocale” moderno, che cambia molto la prospettiva rispetto al tema dei centocinquanta anni di uno stato-nazione. In questa chiave le tre R sono tre episodi che considero preziosi, che hanno dato un contributo importante a fare evolvere la storia, ma oggi quella storia è superata da una nuova condizione del processo evolutivo. Vero che con queste tre R l'Italia – in ritardo rispetto ad altri – è entrata nel mondo di Westfalia, il mondo cioè

con cui – appunto dopo la pace di Westfalia del 1648 – si è formata la logica moderna degli stati europei. Ma siccome quel mondo è finito, o meglio si è trasformato al momento stesso in cui abbiamo messo mano alla costruzione europea e poi grazie a successivi fenomeni di internazionalizzazione e globalizzazione, non è rimettendo indietro l’orologio che possiamo trovare risposte ai problemi di oggi.

Va bene. Usciamo dalla periodizzazione tematica del centocinquantesimo e affrontiamo allora la validità o la caducità dell’altra parte del tema, quella cioè della “unità”. A cosa serve oggi questa benedetta unità del paese?

Io penso che l’unità sia ancora importantissima. Ma a condizione di considerarla l’unità della nazione, sapendo che la nazione non è lo stato. Lo stato ha fatto la nazione ma la nazione per sopravvivere adesso deve liberarsi dello stato. Dunque, innanzi tutto si tratta di portare la nazione italiana nella nuova “nazione” la cui costruzione è avanzata e cioè la costruzione dell’Europa, in modo tale da risolvere anche altri handicap del processo storico.

Quali handicap?

Beh, alcuni sono evidenti. Il nostro Risorgimento è venuto più tardi di quello dei francesi. La nostra Resistenza è stata resa necessaria da una guerra perduta. La nostra Repubblica è stata un miracolo ma ha fortemente risentito dei ritardi accumulati. Allora celebriamo la nazione ma dicendo con chiarezza che mantenerle addosso il vestito “statale” può essere cosa fatale per la nazione stessa. Se non capiamo questo la prospettiva della secessione si propone in modo ineluttabile.

Ma il riferimento all’Europa come condizione evolutiva ci riporta alla forma dell’Europa come patto tra Stati. E dunque alla legittimità oggi degli Stati per poter far funzionare l’Europa. Non trovi?

Ma questa è oggi la patologia dell’Europa. Una condizione evidentemente caduca. È bastato che si profilasse una crisi seria, come quella della Grecia, per mettere da parte il protagonismo degli Stati e chiedere soluzioni a dimensione dell’Europa. Questo “bla, bla” sugli stati va totalmente ridimensionato. Gli stati contano sempre meno anche nel negoziato sostanziale dell’Europa dove, sui problemi, si ragiona in termini di territori, di regioni e sempre più di mega-regioni. Quando persino Francia e Germania dimostrano di non riuscire ad essere più soggetti nazionali europei, pare evidente che non è più con il protagonismo degli stati-nazione che si fa l’Europa e che, anzi, se si vuole imporre questa visione si producono spaccature irrimediabili (la legittimità della Padania faceva ridere qualche anno fa, adesso è un aggregato di consensi e di voti visibile). E pare evidente, per converso, che per andare avanti nel processo di integrazione bisogna sacrificare gli stati.

Giuseppe De Rita segnala che da anni nessuno crede più in Italia alla prospettiva del riformismo che fino ai primi anni ’90 ha immaginato di potere “riformare lo Stato”, con ormai un ventennio di dominante riflusso che lo stesso De Rita indica come “soggettivismo”. Un ciclo anche questo in declino e che farebbe intravedere – cito sempre il fondatore del Censis – una soluzione neo-comunitaria con un certo protagonismo territoriale. Come ti sintonizzi con questa riflessione?

Io parlo apertamente – e più generalmente – di nuova statualità. **Ma questo protagonismo territoriale non potrebbe – nel caso italiano – significare anche una parte rilevante del paese consegnato irrimediabilmente alle mafie?**

Sì. Ma bisogna ora riconoscere che la mafia rappresenta una tecnologia statale più avanzata dello stato. Temo che non abbiamo più alternative. Il futuro è, purtroppo, il familismo amorale non il diritto. E’ così che dovremmo considerare il tema di una nuova statualità.

Non è un po’ troppo per la nostra cultura politica?

Dico che su questo non ci piove. Ma attento: lo stato non è apparso sulla scena della storia come una roba per educande. E’ apparso praticando terrore e regicidi. Che ci sia la mafia e che uccida fa parte di un processo di cambiamento, con cui bisogna fare i conti senza pensare che basti la repressione. Siamo sicuri che nel tempo la mafia, la ‘ndrangheta, non si organizzeranno diventando simili ai carabinieri, alle gazzette ufficiali, eccetera, eccetera? Aggiungi che le mafie moderne non sono più costruite solo sul territorio. Il territorio per il potere moderno – lo dico a un uomo di comunicazione – tende sempre più ad essere il web. È costruita sul modo con cui le funzioni stanno sul territorio. E qui sono d’accordo con il ragionamento di De Rita.

Qual è allora la variante settentrionale di questa ipotizzata evoluzione?

Ho cercato di trattare la cosa nella prefazione di un recente libro. Il tema centrale è come combinare insieme le diverse reti. Il plesso di reti. Di cui la famiglia è un esempio, la mafia è un esempio, la comunità sociale è un esempio. Questo plesso di “racordi con funzioni”, che si esprime, per esempio, nella Padania è un candidato ad una sua statualità. Lo si vede già sul tema dell’accordo tra più regioni su questo approccio. Il nord c’è, come struttura organica più vicina all’Europa che al sud Italia. In questo senso il nord è già diventato soggetto che tende ad esprimere una nuova statualità. La domanda che hai posto prima in altre parole, cioè quale statualità esprimerà piuttosto la combinazione meridionale delle reti, è corretta. Ma tutto fa pensare oggi che il sud esprimerà una dominante che, per semplificare, sa-

rà meno vicina al vecchio stato di diritto e più intrisa di familismo.

Ma al cattolico-liberale Piero Bassetti, fondatore del regionalismo e voce della italicità nel mondo, a cui pur si attribuisce il motto “realizzare l’improbabile”, non viene in mente una soluzione alternativa...

Si, mi viene in mente che il sud che ha inventato la mafia possa inventare una post-mafia che distrugge la mafia che conosciamo finora. O almeno che la possa “riformare”. È questa l’obiezione che ho fatto a Giorgio Ruffolo: se in 150 anni non siamo riusciti a prolungare lo stato come lo avevano in testa i piemontesi, non si capisce perché possiamo farlo adesso quando lo stato non ha più una lira e con il sud già in mano alla mafia. Il problema va affrontato, certo. Ma non trova risposte in chi ha un atteggiamento nostalgico di uno stato che non c’è più.

La parola salvifica messa in campo dal vocabolario bipartisan è tuttavia quella del federalismo fiscale. Ci sono prove – a destra e a sinistra – per cercare lì una via di uscita.

Leggo la cosa per quella che è: il federalismo è un patto, i patti si fanno tra diversi. Abbiamo costruito l’unità nazionale (e anche la nazione) in un processo *top down* e abbiamo messo quel contenuto in un contenitore rigido. A distanza di 150 anni constatiamo che non funziona. La soluzione è quella che gli svizzeri hanno messo in campo dal ‘300. Prendiamo atto delle diversità profonde. Fissiamo un obiettivo comune, quello di andare insieme in Europa e costruiamo la nuova statualità italiana per avere un ruolo nella nuova fase di costruzione dell’Europa.

Hai citato Ruffolo, che dice che siamo al limite della rottura di quel contenitore...

Ha perfettamente ragione. Ma conviviamo con la mafia. Saviano ha paura di essere ucciso. Ma tu – come tantissimi altri – no. L’abbiamo incorporata. I meridionali la devono trascendere spinti dalla necessità di convivere in un *foedus* con il diverso meno diverso che sono gli italiani del nord. Se la Sicilia si accorgesse che Barcellona è più vicina a Palermo di Milano riscoprirebbe quello che fece la Lega anseatica, dal tardo medioevo al XVII secolo, mettendo in rete diversi soggetti che misuravano similitudini. Quello che è certo è che il sud per andare in Europa non ha bisogno di Milano. Meno che mai ha bisogno di Roma che non può dare niente. Di Milano potrebbe avere un bisogno parziale, come per Barcellona, Monaco o Marsiglia. Il sud ha possibilità di agire per linee esterne. Non dimentichiamoci che lo sbarco e l’impresa di Garibaldi avvennero con il favore degli inglesi. L’Europa sta tornando a quella dimensione. Ma il Sud la deve smettere di aspettarsi lo sviluppo da chi non glielo può più dare per mettersi a cercarlo dove lo può trovare.

In occasione di una recente visita del presidente della Repubblica Napolitano a Milano avete parlato. Di queste cose?

Non in modo così crudo, ma queste cose le ho accennate. Basta di sostenere questa storia del Risorgimento, ho detto, così non si va da nessuna parte, si fa solo il gioco della Lega. Stiamo sul concreto: di fronte alle argomentazioni dei risorgimentalisti, quelle della Lega sono dieci volte più forti. Come si fa a dire “facciamo gli italiani” se in 150 anni abbiamo passato il tempo a disfarli?

Ma i nodi cruciali della storia dei 150 anni non hanno in qualche modo – anche dal tuo punto di vista – generato condivisioni e frammenti di identità comune?

Mah, caso mai si potrebbe dire che ha fatto di più la televisione. Tanto che questo aggiungerei al presidente della Repubblica: dopo la guerra persa, abbiamo fidelizzato l’Albania senza mandarci un soldato, solo attraverso il ruolo della tv, riproviamo caso mai da qui. D’Azeglio aveva provato con la scuola e con la leva. Noi abbiamo abolito la leva e scassato la scuola. Come diavolo si fa oggi ad intervenire su quella materia? Come si fa a tenere uniti gli italiani? Tu dici, il malaffare ci prova, da Palermo a Milano, attraverso il potere del denaro.

Ti chiederei – diciamo così con una certa irriverenza – cosa faresti alla luce di queste riflessioni per il giorno della celebrazione del centocinquantesimo?

Io continuo a fare il tifo per la nazionale di calcio, sia chiaro. Tutto va inquadrato nella storia. Accetto la celebrazione. I 150 anni di una dimensione politica hanno ben il diritto di essere celebrati. Ma anche di essere giudicati. Per esempio finanziarierei il dibattito sul perché il Risorgimento è fallito. Accoglierei la positività del fatto che questi 150 anni ci hanno messo in condizione di discutere oggi su cosa abbiamo fatto 150 anni fa. Io lo canto oggi l’inno di Mameli. Se andassi al rifugio in alta montagna canterei la Montanara. Quello che trovo sbagliato è regredire esperienze di oggi al sistema valoriale di ieri.

Quale sistema valoriale?

Quello che ho indicato prima, quello generato dalla pace di Westfalia, *cuius regio eius religio*, i confini, la violenza legittima. Modalità con cui non si tiene insieme il nuovo comunitarismo.

E allora proviamo a definirlo meglio questo neo-comunitarismo...

Può essere letto in due modi. O è comunitarismo di sola base territoriale e spaziale, ed è la Lega. Oppure è comunitarismo moderno che ha per territorio il web e per leganti le funzioni e solo per recipiente la dimensione locale, e allora la lettura è più complessa. Cosa tiene insieme la Svizzera? Una dimensione locale parlata in tedesco, in francese e in romancio. Fosse stato per D’Azeglio li faceva parlare in tedesco tutti. Non ci sarebbe stata la Svizzera.

>>>> **biblioteca / citazioni**

Federalismo all'italiana

>>>> **Marcello Fedele**

Col titolo Né uniti né divisi. Le due anime del federalismo all'italiana l'editore Donzelli ha pubblicato l'ultimo saggio di Marcello Fedele. Ne pubblichiamo l'introduzione.

Gli anniversari non sempre sono un'occasione per festeggiare, ma non servono nemmeno soltanto per polemizzare. Le discussioni che sono nate intorno al significato da attribuire ai 150 anni dello Stato unitario, tuttavia non sorprendono. Due Regioni storiche come il Piemonte Sabauda e il Veneto redento con la Grande Guerra, oggi sono governate dalla Lega e le differenze rispetto al quadro politico di un tempo naturalmente si vedono. Questo anniversario rischia perciò di diventare un'ennesima occasione di divisione un po' su tutto, dall'opportunità di rendere o meno obbligatorio il dialetto nelle scuole, alla richiesta di affiancare il tricolore con le bandiere regionali e così via, un mito dopo l'altro, come continuamente propone la Lega. Del resto, il disprezzo contro tutto ciò che ricordi la nostra storia ormai fa tendenza. Per sollecitare i peggiori sentimenti dell'opinione pubblica, c'è anche chi è arrivato ad affermare che l'Unità d'Italia in realtà non c'è mai stata. E perché? "Perché non c'è mai stata l'Italia", ha dichiarato solennemente Beppe Grillo. Sarà anche lo scherzo di un comico, ma un'affermazione del genere non fa nemmeno ridere.

In questo modo si costruiscono differenze che non ci sono e si sorvola invece su altri aspetti che pure distinguono queste celebrazioni dalle precedenti, avviate in occasione del Centenario. Disse nel 1961 il Ministro del Bilancio Paolo Emilio Taviani, parlando in Parlamento: oggi ricordiamo anche il centenario della lira che, "oltre ad essere la misura del lavoro e delle disponibilità italiane rappresenta... un simbolo della nostra unità nazionale." In quell'occasione fu perciò emessa una moneta commemorativa da 500, che riproduceva un'Italia seduta sul capitello e tutto attorno aveva la dicitura "Repubblica Italiana", con una stella ai lati. Questa moneta, che gli italiani ricorderanno perché allora 500 lire avevano il loro valore, è rimasta in vita sino al 2001, anno



in cui è andata in pensione, lasciando il posto all'euro. E oggi? Tra le manifestazioni promosse dalla Banca d'Italia per i 150 anni dell'Unità, primeggiano pregevoli iniziative di studio sull'evoluzione internazionale dell'economia italiana. La lira compare invece solo in un logo di sfondo, attraverso l'immagine di un biglietto da mille del 1881, allorché il governo per la prima volta si sostituì al consorzio di banche sino a quel momento autorizzate all'emissione delle monete. Il messaggio è chiaro. Non possiamo più accompagnare l'anniversario della Nazione con l'emissione di un nuo-

vo biglietto e non è questa una differenza da poco rispetto al passato, perché uno Stato senza moneta è già molto avanti in quel processo di trasformazione che gli anniversari devono poi inevitabilmente registrare. Quando è iniziato questo cambiamento?

L'esperienza del secondo conflitto mondiale e le conclusioni a cui gli Alleati arrivarono al momento della ricostruzione, rinviano ad un punto di partenza obbligato, su cui sarebbe sbagliato sorvolare. Il grande sconfitta di allora fu il centralismo di origine napoleonica, perché ormai associato a regimi totalitari come il nazismo e il fascismo che avevano cancellato ogni democrazia nei rispettivi paesi. A partire dalla fine degli anni '40 la forma di Stato centralizzata nata nel 1861 e dominante anche nel resto d'Europa ha cominciato perciò a declinare per ragioni storiche e politiche profonde, cedendo progressivamente spazio a processi di decentramento, regionalizzazione, *devolution* o federalizzazione. Questa trasformazione istituzionale si è sviluppata ulteriormente in seguito, soprattutto nell'ultimo decennio dello scorso secolo. In Francia, in Spagna e persino in Inghilterra, paese centralista per eccellenza è difficile ritrovare le tracce originarie del vecchio modello di Stato. E lo stesso accade anche per lo Stato federale, ossia per quella "cosa" che ha ripetutamente sottolineato B. Caravita di Toritto – in realtà può ormai esistere anche senza il "nome" (federalismo). Un esempio? Il caso della Spagna, sicuramente più "federalista" dell'Austria, che invece si autodefinisce ufficialmente tale.

Pur giungendo a conclusioni molto diverse, in questo lavoro anche noi guardiamo alla "cosa" che da almeno due decenni è in Italia al centro della discussione politica, andando ben oltre i suoi aspetti più strettamente costituzionali e domandandoci: perché stiamo passando a cuor leggero dal regionalismo burocratico della Prima Repubblica ad un federalismo virtuale che, quand'anche non approfondirà le divisioni già presenti nel paese, darà comunque vita ad un inevitabile centralismo di ritorno? Per inquadrare questa problematica, la ricostruzione di due episodi di cronaca ben distanti nel tempo, ci aiuta a capire meglio il cambiamento in tanti anni intervenuto nella cultura politica nazionale.

Il dito di Bossi

E' il 2 dicembre 1947. Rimpiangendo di non aver potuto vivere quel giorno, Michele Ainis racconta che quando fu consegnato da Meuccio Ruini nelle mani di Umberto Terracini il testo della Costituzione elaborato dalla Commissione dei 75, un gruppo di garibaldini – vecchi reduci della battaglia di Domokos (1897) tra greci e turchi – che erano nelle tribune con le loro camicie rosse e i capelli ormai incanutiti, intonarono l'Inno di Mameli. Dopo un momento d'incertezza, l'interna Assemblea si associò nel coro e anche il pubblico

cominciò a cantare l'inno nazionale. In tal modo, dice Ainis, gli italiani seppero di avere la loro Costituzione, anche se i Costituenti non la avevano ancora materialmente approvata!

Ben diversa è stata la reazione che l'Inno Nazionale ha creato nell'animo di Bossi il 20 luglio del 2008, in occasione di un incontro con i delegati della Lega Veneta: «Non dobbiamo più essere schiavi di Roma. L'Inno dice che l'Italia è schiava di Roma? toh!» concluderà Bossi e, per togliere ogni dubbio, sventolerà sotto gli occhi di tutti l'indice del dito medio, aggiungendo: «Dobbiamo lottare contro la canaglia centralista. Ci sono quindici milioni di uomini disposti a battersi per la loro libertà. O otterremo le riforme, oppure sarà battaglia e la conquisteremo, la nostra libertà. Dobbiamo lottare contro questo stato fascista. È arrivato il momento, fratelli, di farla finita».

Un consigliere comunale presentò il giorno dopo una querela per vilipendio, la Digos di Padova aprì un'indagine trasmettendone notizia alla Procura della Repubblica di Venezia che, nel giro di poche settimane, ne richiese tuttavia l'archiviazione. Senza aspettare il 2011, in quel momento il paese ha probabilmente avuto conferma di qualcosa che era nell'aria già da tempo: oggi gli italiani non hanno più in comune un identico sentimento nazionale e la parola d'ordine è diventata ormai quella di lasciar dire e a volte anche di lasciare fare.

Non era così nel 1861 e, sia pure in un contesto politico diverso, non è stato così nemmeno nel '48, mentre il clima è cambiato durante gli anni della Seconda Repubblica, allorché la Lega ha *incominciato a sventolare la bandiera del federalismo, tirandosi dietro maggioranza e opposizione* per motivi diversi, che spesso avevano anche ben poco a che fare con il cambiamento auspicato. Ma è credibile oggi un'opzione a favore del federalismo, senza che nel corso della nostra intera storia unitaria sia mai stato modificato l'impianto dei plurisecolari poteri locali e senza che sia mai venuto meno il significativo divario in termini di infrastrutture e sviluppo tra le diverse aree del paese?

Forse il federalismo potrebbe essere utile anche a noi, ridando vita a una identità nazionale ormai completamente irrisa. In pratica le cose stanno però diversamente e vi sono almeno tre ragioni che fanno del caso italiano un *unicum* a livello europeo, rendendone poco credibile il cambiamento oggi in corso. In primo luogo il paese ha ancora un assetto territoriale ad alto grado di frantumazione, che risale all'epoca dei Comuni e che sinora non è mai stato modificato. Nella "Italia dei mille campanili" i Comuni erano 8.382 nel 1871. Si ridussero durante il fascismo, salvo ricostituirsi in seguito all'avvio della Repubblica e sono pur sempre un bel numero (8101) anche oggi. In secondo luogo la debolezza del localismo non dipende solo dai "troppi" Comuni, ma dal fatto che questi sono anche troppo piccoli,

perché circa il 70% hanno una popolazione inferiore ai cinquemila abitanti e tutto ciò rende impossibile qualunque tentativo di introdurre efficienza nell'azione pubblica. Ben altro l'impatto che la riorganizzazione ha invece avuto in Inghilterra, dove tra gli anni '70 e gli anni '90 i distretti locali hanno enormemente accresciuto le rispettive densità abitative riducendosi da 1549 a 522, così come è accaduto in Danimarca (da 1378 a 277), in Germania (da 14338 a 8414), in Belgio (2353 a 596) e naturalmente anche altrove.

In terzo luogo, il nuovo art. 114 della Costituzione afferma solennemente qualcosa di poco sostenibile, allorché recita: «la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane e dallo Stato». Ma davvero? Tutti insieme e tutti con la stessa dignità istituzionale, anche se il Comune di Pedesina conta solo 37 abitanti? Anche se tra le Province quella di Ogliastro, ossia la più piccola, conta appena 58 mila abitanti? Anche se per raggiungere i circa nove milioni di abitanti della Lombardia è necessario mettere insieme una decina di regioni come Val d'Aosta (119.548 ab.), Molise (320.601), Basilicata (597.768), Umbria (825.826), Trentino (940.016), Friuli (1.183.764), Abruzzo (1.262.392), Marche (1.470.581), Liguria (1.571.783) e Sardegna (1.631.880)? E per finire, anche se le aree metropolitane ancora non esistono e sono ormai venti anni che ci si propone senza alcun successo di istituirle?

Va detto che la debolezza dell'impianto previsto nel nuovo Titolo V è legata inoltre al tipo di relazioni istituzionali che i Comuni stabiliscono con lo Stato e con le Regioni. La questione dimensionale si intreccia infatti con quella istituzionale perché, a differenza di quanto accade nei modelli storici di federalismo, lo stesso da noi è a tre e non a due "punte". Da una parte si trovano Stato e Regioni titolari del potere legislativo e dall'altra i Comuni, i quali hanno la titolarità delle funzioni amministrative.

Apparentemente lineare, questo assetto triangolare in realtà difficilmente potrà funzionare perché il Comune è sempre lo stesso, mentre i due regolatori si alternano tra loro e a volte anche si sovrappongono, con conseguenze che non dovrebbe essere difficile immaginare. Arrivate per ultime e non sempre adeguatamente istituzionalizzate, le Regioni non riescono a controllare sino in fondo i rispettivi territori perché non possono inserirsi tra Stato e Comuni, i quali invece hanno un legame storico che il Titolo V ha peraltro ribadito, consentendo ai governi locali di sottrarsi per quanto possibile alla regolazione delle Regioni.

A differenza di quanto accaduto nel resto d'Europa, noi stiamo entrando dunque nell'epoca del federalismo senza avere mai avviato una riorganizzazione del territorio e tutto ciò spiega anche gli ampi poteri conferiti ai Comuni, con delle conseguenze che ormai si cominciano a sentire. Dal rifiuto dell'Alta velocità, sino alla rea-

lizzazione delle grandi opere, oppure ai nuovi tracciati stradali e ferroviari, gli esempi di conflitti con lo Stato non mancano. Ed è molto forte anche la tendenza opposta, che a volte mette capo ad una vera e propria prevaricazione nei confronti dei governi locali.

Tanta conflittualità tuttavia non inganni. Non avendo reali divisioni etniche probabilmente noi non diverremo mai come il Belgio, un paese più piccolo, dove la realizzazione del federalismo si è tirata dietro anche la divisione del campionato di calcio in due serie, quella dedicata ai valloni e quella riservata ai fiamminghi. Per la verità non abbiamo nemmeno la tradizione istituzionale della Germania, a cui pure ci ispiriamo quando parliamo di un federalismo solidale. E soprattutto non abbiamo alcuna propensione all'associazionismo tra territori o istituzioni, che si ritrova invece in Spagna o in Germania, ossia in quei paesi ai quali ci sentiamo più vicini. Secondo la Baldi, l'associazionismo volontario coinvolge il 73% dei Comuni spagnoli ed il 70% di quelli tedeschi mentre da noi, pensando soprattutto all'esperienza delle Unioni, si arriva a poco più del 10%. Per esercitare determinate funzioni l'associazionismo diventerà perciò obbligatorio ma anche questo non è un problema da poco, perché sarà difficile ottenere per legge ciò che invece le istituzioni locali hanno sempre rifiutato di promuovere in forma volontaria.

La seconda Repubblica

Il prossimo anniversario dell'unità nazionale coincide anche con la fine di un ventennio iniziato nel 1991 grazie al referendum sulla preferenza unica e che nel 2011 vedrà i primi decreti di attuazione del federalismo fiscale. Naturalmente in questo lungo periodo c'è stato anche molto di più perché si è passati dal ciclone avviato nel 1992 dalla magistratura, sino all'affermazione di Di Pietro come leader politico nazionale; dallo scioglimento del Pci annunciato da Occhetto nel congresso del '91, alla scomparsa di tutti i partiti della Prima Repubblica con le elezioni del 2008; dalla abrogazione più o meno efficace del sistema proporzionale grazie al noto Mattarellum, sino all'ultima legge elettorale del 2005 che ha introdotto un perfido maggioritario di coalizione senza possibilità di preferenze, che i referendum del 2009 questa volta non sono riusciti a abrogare.

La ricostruzione di questa fase storica, in larga misura riconducibile a quella della Seconda Repubblica, non è tuttavia molto facile. Si moltiplicano interpretazioni che Galli della Loggia giustamente considera "inverosimili" e "grottesche", perché tutte impregnate di negatività e di risentimento nei confronti del passato. Abbiamo inoltre assistito al succedersi di una meta finale dopo l'altra, dall'introduzione del maggioritario al ritorno del proporzionale, dal parlamentarismo al semipresidenzialismo o, per tornare al nostro te-

ma, dal rafforzamento del regionalismo all'affermazione del neo-federalismo. Tutte innovazioni istituzionali presentate come palinogenetiche, nonostante siano state inserite in uno stato nato debole e tale rimasto per lungo tempo, che il fascismo cercò a suo modo di rivitalizzare, che la Prima Repubblica riportò nell'ambito della democrazia e che la Seconda vorrebbe oggi trasformare in senso federale, riducendo il passato ad un pallido ricordo la cui storia diventa sempre più difficile da raccontare.

Passando da una *devolution* all'altra, stiamo in realtà promuovendo un insieme di istituzioni che non hanno più alcun legame tra loro, né una logica operativa condivisa. Nel processo di cambiamento in corso, si sovrappongono del resto ben due diversi criteri ordinatori: quello partitico-parlamentare, tipico dello Stato unitario più o meno regionalizzato; e quello autonomistico-territoriale, che riassume il principio, di organizzazione di uno Stato federale. Secondo Gianfranco Miglio l'esperienza costituzionale del secondo dopoguerra è piena di "falsi federalismi", perché gran parte dei nuovi Stati federali in realtà sono nati dentro un "asse primario" a carattere parlamentare-partitocratico, intorno al quale poi ruotano organismi federali accessori e subordinati alle decisioni del livello politico superiore.

Il problema di questo tipo di cambiamento è essenzialmente nella sua pericolosa fragilità, perché mentre gli espedienti pseudo-federali da un lato tolgono coerenza al centralismo preesistente, dall'altro non favoriscono la nascita di un sistema costituzionale efficiente, ed è questo ciò che si sta verificando anche nel caso italiano. Oggi i partiti sono ad esempio diventati molto più dipendenti dai rispettivi leader di quanto lo fossero un tempo. Nell'insieme però è sempre più difficile parlare di un sistema politico nazionale, perché si è ormai persa ogni simmetria tra un centro che controlla il processo di selezione in Parlamento ed una periferia dove il potere politico è esercitato da quei "cacicchi" locali richiamati da De Rita, che nessun gruppo dirigente nazionale è più in grado di controllare.

Un altro esempio significativo è offerto dalla mancanza di un Senato a base territoriale, ossia di una istituzione tipicamente federale sinora mai approvata, consentendo in tal modo alla rappresentanza partitica della Camera Bassa di prevalere come in passato su quella territoriale. Infine va segnalato come, in nome del federalismo fiscale, stia in realtà tornando in auge un clima politico e culturale che ricorda il "costituzionalismo municipalista" di metà '800, quando lo Stato era considerato come un semplice contenitore delle diverse prerogative locali, a cui restavano gelosamente attaccati i vari micro-poteri territoriali.

Le istituzioni non s'inventano del resto dall'oggi al domani, magari perché la Lega pone il problema nell'agenda di governo. Le istituzioni sono tradizioni, limiti condivisi e anche modelli di regolazione degli interessi coinvolti. Pur essendo ormai molto avanzato,

l'intero processo di cambiamento che tutti chiamano federalismo, continua dunque ad apparire tanto contraddittorio, quanto incerto. Quale futuro potrà ad esempio assicurare al paese l'attuale assetto istituzionale, al cui interno competenze strategiche come quelle sulle comunicazioni, sulle grandi reti di trasporto o sull'energia non sono esercitate in esclusiva dallo Stato, ma in maniera ripartita con le Regioni? Dov'è inoltre quella vera e propria "clausola di supremazia" che il governo dovrebbe poter esercitare, ogni volta che emerge un conflitto di competenze con le autorità regionali? Questa clausola è presente invece nella legge fondamentale tedesca a cui spesso guardiamo, anche se poi non sempre la seguiamo.

Naturalmente nel federalismo ci siamo ormai entrati ed è impensabile che questo processo sia arrestato, ma almeno ci si può augurare che la discussione venga alleggerita da equivoci ideologici, come del resto è già accaduto anche in passato. A chi gli chiedeva un'opinione sulle domande di autonomia presenti in Sicilia, Giovanni Verga a suo tempo indicò con chiarezza il confine che non andava superato: "possiamo discutere sulla libertà ma non sull'Unità d'Italia, perché è costata troppo". C'è da augurarsi solo che questo confine sia mantenuto in vita anche oggi, forse non da Bossi, le cui idee ormai conosciamo, ma almeno dalla maggioranza degli italiani.

Bibliografia

- Le dichiarazioni rese in Parlamento dal Ministro Taviani sono riportate negli Atti Parlamentari della Camera dei Deputati, Seduta dell'8 giugno 1961.
- L'interpretazione del processo di federalizzazione si trova in Caravita da Torritto B., *The Italian Challenge Between Federalism and Subsidiarity*, in *Federalismi.it* n. 5/2010. Il testo rielabora una relazione presentata ad un seminario internazionale promosso a Roma dal Dipartimento per le Riforme Istituzionali e il Forum of Federation nei giorni 18-19 febbraio 2010.
- La ricostruzione di Michele Ainis è in *A sorpresa l'Inno di Mameli, poi il voto*, La Stampa, 18-8-2009.
- L'analisi sull'inevitabile statalismo della Lega è in Baget Bozzo G., *Qualche dubbio sul totem del Federalismo*, in *Il Giornale*, 27-3-2009.
- Le osservazioni di E. Galli della Loggia sono riproposte da ultimo in *L'Unità di Italia e i suoi nemici*, Corriere della Sera, 7-2-2010.
- Un confronto sull'associazionismo a livello locale in Spagna, Germania e Italia si ritrova in B. Baldi, *Governo locale e regionale in Baviera e Catalogna. Una comparazione con l'Emilia Romagna* in «Le Istituzioni del Federalismo», n. 6 2001, pp. 1151-1199. In particolare p. 1158 e p. 1176.
- La tesi sui "falsi federalismi" è formulata soprattutto in Miglio G. (a cura di), *Federalismi falsi e degenerati*, Sperling Kupfer, Milano, 1997; ugualmente critica, anche se diversamente argomentata, è la posizione di Fischella G., *La questione nazionale. Per una critica del federalismo*, Editoriale Pantheon, Roma 2008.
- Piena di interessanti suggestioni è infine la posizione espressa in più sedi e occasioni da M. Cacciari, una cui sintesi è ora riportata in *Così il Prof. Cacciari riscrive con la sinistra il Risorgimento italiano*, in *Il Foglio*, 6-12-2008, p. 1.
- Una discussione che prende le mosse dalla tesi di De Rita su *La Repubblica dei cacicchi*, si trova in *Mondoperaio* n. 3 /2010, con interventi di P. Pombeni, L. Cafagna, G. Rebuffa, G. Becelloni, C. Pinelli, C. Sorrentino, G. Acquaviva, M. Fedele, S. Rolando, A. Sollazzo.

Il liberalismo di Berlin

>>> **Corrado Ocone**

Isaiah Berlin, storico delle idee e filosofo inglese di origine ebraico-lettona, nato a Riga nel 1909 e morto ad Oxford nel 1997, è sicuramente una delle figure più originali e innovatrici del liberalismo contemporaneo: uno studioso che ha saputo ripensare le categorie classiche della dottrina liberale, rinnovandole e rendendole adatte alle nuove esigenze di libertà. Il suo pensiero si è sviluppato in modo non organico, preferendo alla forma sistematica quella del breve saggio o del profilo biografico. Non è un caso, né una semplice preferenza, ma la conseguenza, io credo, della sua messa in discussione radicale della metafisica moderna. Egli ha saputo alternare registri diversi e si è occupato di settori disciplinari spesso distanti, ma il suo pensiero ha trovato unità nella costanza con cui ha tentato di dare risposta a una serie ben definita di questioni e di problematiche.

Il problema della libertà è stato sempre il centro dei suoi interessi, il cruccio teorico e pratico che lo ha arrovellato. Bene ha fatto perciò Feltrinelli a far tradurre (da Gianlazzaro Rigamonti e Marco Santambrogio) e a pubblicare nell'Universale economica, a cura di Mario Ricciardi, l'ampia raccolta inglese dei suoi saggi sul tema, uscita per la Oxford University Press nel 2002 a cura di quell'Henry Hardy che, per tutta la vita e anche dopo la morte di Berlin, si è proposto di dare sistemazione e diffusione al pensiero del grande Maestro.

I saggi raccolti nel volume risalgono a periodi storici diversi e permettono di



seguire nel tempo l'evoluzione del pensiero berliniano. All'inizio, può dirsi, c'è la famosa conferenza tenuta a Oxford nel 1958 su i *Due concetti di libertà*, che ha dato vita a un'immensa letteratura critica sull'argomento, anche se Berlin si è poi gradualmente distaccato dalle conclusioni ancora intellettualistiche ivi contenute: alla distinzione teorico-astratta fra una "libertà negativa" intesa come non impedimento e una "positiva" come partecipazione attiva al cambiamento, il nostro è andato affiancando negli anni con sempre maggior forza un'analisi storico-filosofica della libertà molto più suggestiva e interessante, per nulla scontata. Berlin,

nel fare ciò, ha mostrato una grandissima elasticità mentale, attingendo dagli autori e dalle dottrine più disparate e anche distanti dal liberalismo. In questo c'è una concreta indicazione metodologica di liberalismo epistemologico, per così dire: si apprende più e meglio dagli autori che la pensano diversamente o anche in modo opposto dal nostro, se lo fanno con serietà e profondità, che da quelli che non fanno che confermarci nelle nostre idee o opinioni. E ciò, tutto sommato, serve per integrare, correggere e rinsaldare la nostra stessa visione delle cose del mondo. E' in questo senso che Berlin, a partire da un dato momento, decide di fare fino in fondo i

conti con quei filosofi francamente reazionari, ma profondissimi, che hanno dato il tono alla cultura anti e post-illuministica del primo Ottocento francese (Bonald, De Maistre) e tedesco (Herder, Hamann, Jacobi). Inoltre -motivo di interesse non ultimo, almeno per noi- egli ha rivalutato anche, in modo concreto, la tradizione filosofica e filosofico-politica italiana, individuando nel pensiero storicistico e nel realismo politico gli elementi di correzione e di integrazione delle esagerazioni nazionalistiche e costruttivistiche del liberalismo classico: da Machiavelli, a Vico, a Croce (anche per il tramite del suo vero maestro di Oxford, Collingwood), sono stati oggetto attento dei suoi interessi. Riprendendo una idea recentemente sviluppata da Roberto Esposito a proposito del pensiero italiano, si può dire che Berlin abbia lavorato ai margini e ai fianchi del pensiero trionfante della modernità, quello cartesiano-hobbesiano, servendosi anche delle indicazioni di pensatori anti-moderni, ma per elaborare una concezione diversa della modernità stessa e di quel liberalismo che è la sua ideologia portante. Egli ha perciò sviluppato sempre più un "liberalismo senza teoria" in grado di fare fino in fondo i conti con il conflitto, la storia, il pluralismo non riducibile, l'imperfezione di ciò che è umano (Berlin riprende in un memorabile saggio il concetto kantiano del "legno storto dell'umanità").

Berlin, soprattutto negli ultimi intensi anni della sua attività, ha cercato di capire perché la Ragione moderna presentasse una doppia faccia: fosse da una parte, indubitabilmente, una straordinaria forza di emancipazione e di liberazione; ma rappresentasse poi, dall'altra, una nuova forma di dominio e una nuova catena per l'umanità. Egli ha perciò interrogato i critici della modernità per valutare se le loro ragioni fossero ispirate da una sorta di risentimento per la scomparsa di un mondo "ben ordinato"; oppure se, al contrario, fossero dettate da un'exasperazione di alcuni limiti intrinseci al modo in cui la

modernità era andata sviluppandosi. Si trattava, in sostanza, per Berlin, di essere razionalisti, illuministi e critici in maniera ancora più compiuta e concreta, ovvero tenendo conto che la Ragione non può essere imposta dall'alto ma deve rappresentare il frutto di una conquista lenta, ma pur sempre labile, in cui ogni uomo è impegnato. Le passioni, anzi, non possono essere mai del tutto estirpate. Un tale proposito non può che generare processi viziosi e guai sociali di insopportabile portata.

La critica al costruttivismo e la riabilitazione delle passioni non ha però portato Berlin su posizioni reazionarie né alla acritica esaltazione dello spontaneismo sociale di un Hayek. A ciò faceva contrasto, nel filosofo inglese, una profonda cultura e una sensibilità che lo portava ad apprezzare tutte le politiche di giustizia sociale non in contraddizione con il principio di libertà. L'insensibilità sociale era messa in scacco anche dall'ammirazione per quella spontanea e naturale socievolezza umana che i latini e i pensatori rinascimentali chiamavano *humanitas*. Il dibattito aperto da Berlin sul liberalismo è ancora in corso, anche nel nostro paese. E Berlin, con il passare del tempo, mostra sempre più di essere un classico, un punto di riferimento imprescindibile per chi voglia pensare la libertà.

L'antologia di Feltrinelli riproduce in appendice la disamina critica di Ian Harris presente già nell'edizione inglese, ma vi aggiunge opportunamente un saggio di Mario Ricciardi dedicato a *Gli studi italiani su Berlin*, che, a dimostrazione di un certo tono non liberale della nostra cultura soprattutto accademica, sono ancora pochi e di diverso spessore (un certo interesse c'è stato invece negli ultimi anni sulla stampa). Probabilmente siamo poco attenti anche a quegli autori che pure hanno amato il nostro pensiero e che anzi hanno posto le basi della loro dottrina sulle idee dei due grandi filosofi italiani, che per Berlin sono soprattutto Machiavelli e Vico. Anche se, puntualizza Ricciardi, egli "non ha mai sostenuto che [essi]

abbiano contribuito direttamente alla teoria politica del liberalismo". Tuttavia, aggiunge giustamente, "leggerli e prenderli sul serio può aiutarci a vedere quale sia la sfida cui il liberalismo politico è la migliore risposta, e anche a metterci in guardia dal considerare il liberalismo stesso come la teoria perfetta, che contiene una risposta per qualunque problema possa sorgere dall'esperienza quotidiana". Oggi che il pensiero forte non è più plausibile e che le ideocrazie sono morte, il liberalismo storicistico e umanistico di Isaiah Berlin può per tutti essere un modello di comprensione e di vita.

ISAIAH BERLIN, *Libertà*, a cura di Henry Hardy, edizione italiana a cura di Mario Ricciardi, Feltrinelli, 2010, pagine 420, euro 15.

La giusta distanza

>>>> **Matteo Santipolo**

Tra gli imprescindibili pilastri su cui poggiano la società occidentale contemporanea e il conquistato e diffuso (sebbene di certo non universale) benessere che la caratterizza, tre ci sembrano, in particolare meritare una riflessione, in quanto spesso oggetto di attenzione nella quotidianità:

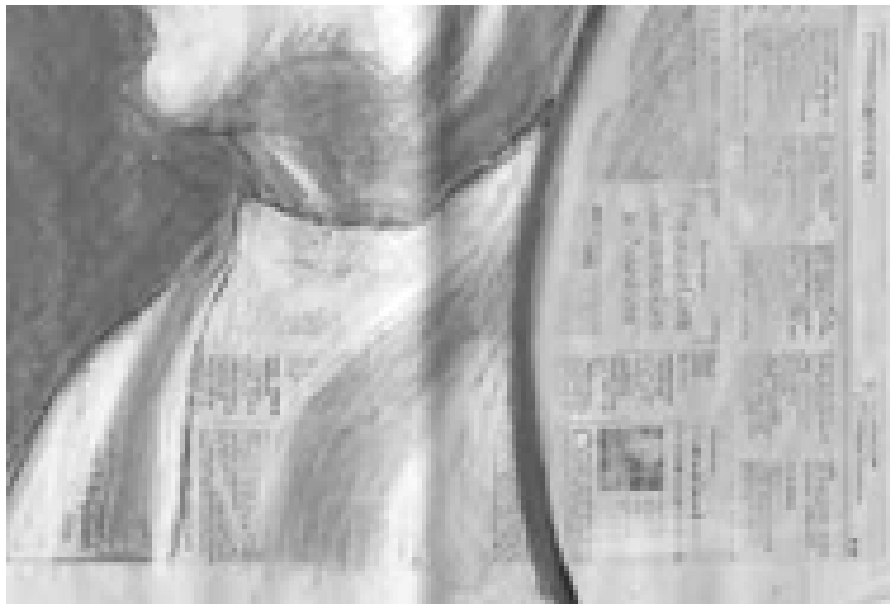
- la formazione: sotto questo termine si colloca tutto il percorso scolastico che va dalla scuola dell'infanzia fino al dottorato di ricerca e oltre, includendo quindi anche la ricerca scientifica propriamente detta, tanto nell'ambito delle scienze dure e delle tecnologie quanto in quello delle scienze molli. L'innalzamento del livello culturale medio (che in concreto ha coinciso con la maggior diffusione di titoli di studio sempre più alti per un numero sempre più vasto di persone) ha portato al miglioramento delle condizioni di lavoro e, in genere, della qualità della vita, e rappresenta le basi per il futuro;
- la mobilità: le società occidentali del

secondo dopoguerra hanno assistito a un vero e proprio boom della facilità di movimento e di comunicazione degli individui, tanto in senso “fisico” (dapprima in una dimensione locale e poi sempre più su scala globale) quanto in senso “virtuale” (dal telefono a Internet, passando per il cellulare e le trasmissioni via satellite). Non solo la mobilità e le comunicazioni sono diventate più accessibili, ma pure più democratiche, nel senso che anche gruppi sociali ai quali erano precluse in passato, ne possono oggi godere in modo organico, e non vi è dubbio che il confronto, diretto o indiretto, che ne deriva abbia portato a una crescita intellettuale, culturale e socio-economica senza precedenti nella storia dell’umanità;

- la salute: l’allungamento della vita media e il miglioramento della sua qualità per un periodo più lungo passa attraverso la possibilità per un numero sempre più vasto di individui di accedere a servizi socio-sanitari di alto livello.

A ciascuno di questi macro-ambiti fa capo una complessa rete di servizi che interagiscono tra loro e trasversalmente rispetto ai diversi ambiti. Per quanto riguarda la formazione i servizi sono offerti dalla scuola pubblica di tutti gli ordini e gradi, dall’università, dai centri culturali, dalle accademie, dai musei, ecc. I servizi relativi alla mobilità sono offerti dai trasporti pubblici (bus, treni, aerei, ecc.) sul versante “fisico”, e dalle società di servizi tecnologici (compagnie telefoniche, Internet provider, Skype, ecc.) sul versante “virtuale”. Infine, a offrire servizi nell’ambito socio-sanitario sono gli ospedali, le case di cura, i servizi sociali e, spesso, associazioni di volontariato.

Per ragioni che non approfondiremo qui, in tempi di crisi sono in genere proprio i servizi relativi a questi tre contesti a venire penalizzati, o comunque ridimensionati in qualche misura, sia per quanto riguarda le strutture sia per quanto riguarda le persone che vi operano. Questo atteggiamento, che si



riflette in scelte molto concrete sul piano della gestione della cosa pubblica, malgrado differenti sfumature pare per lo più trasversale rispetto al colore dello schieramento politico al governo, e molto spesso va ad intaccare il versante “umano” dei servizi erogati, con conseguenze talvolta anche molto gravi, specie per quanto riguarda l’ambito socio-sanitario.

È la consapevolezza di questa deficienza che ha mosso gli autori del libro che qui presentiamo a prendere spunto dalla loro dolorosa, ma formativa esperienza tanto personale quanto professionale per suggerire, in modo rigoroso, ma non per questo pesante o pedante, alcune interessanti proposte allo scopo di ovviare a un problema sempre più sentito dagli utenti del servizio socio-sanitario italiano. Gli autori, Massimo Tosini e Maria Pia Gallo, marito e moglie, entrambi sociologi, ma prima ancora ambedue da anni operatori del Servizio Sanitario Nazionale presso l’Azienda Sanitaria Locale n. 18 di Rovigo in qualità di tecnici radiologi, sono profondi conoscitori del sistema, dei suoi punti di forza e di debolezza. A questa grande competenza e conoscenza “dall’interno” della struttura, dal 2008 hanno, loro malgrado, cominciato ad aggiungere una conoscenza “dall’esterno”, in qualità di fruitori del servizio, come conseguenza del fatto che a

Tosini è stato diagnosticato un carcinoma squamoso polmonare. È proprio grazie a questa visione “a tutto tondo” che il volume offre una prospettiva per molti aspetti innovativa su un tema difficile e complesso: la “riumanizzazione” e il conseguente miglioramento dei servizi erogati. Sembra infatti che, a fronte di un incremento delle tecnologie mediche sia diagnostiche che curative e degli indiscutibili progressi scientifici si stia assistendo anche ad un incremento della distanza medico-paziente, a un deterioramento del dialogo tra struttura e suo fruitore, col risultato che il malato viene talvolta considerato alla stregua di un numero o di un “caso”, ben lontano quindi da quella visione olistica che ne garantirebbe una migliore risposta terapeutica.

Nel primo capitolo, dal titolo “Un figlio del carosello”, Massimo Tosini traccia la propria autobiografia. Se si trattasse semplicemente di un’autoriflessione innescata dalla più che comprensibile necessità di ripercorrere la propria esistenza in un momento di difficoltà come quello della scoperta di essere affetti da una grave patologia, il capitolo, pur interessante, non avrebbe tuttavia forse molto di originale. Ma in realtà Tosini non si limita a questo e, con acume e profonda capacità di analisi riesce a muoversi contemporaneamente su più dimensioni e piani che si intrecciano

ciano in ogni istante della narrazione: la propria esperienza di vita viene infatti descritta nel contesto storico e sociale del Polesine, dell'Italia e dell'Europa dagli anni Cinquanta del Novecento in poi, evidenziando per ciascun momento il rapporto coi fenomeni culturali ed economici che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant'anni. Ne emerge uno spaccato pluridimensionale che, in una concezione quasi cinematografica, alterna visioni panoramiche a primi piani tanto personali quanto collettivi, tanto sul piano privato quanto su quello professionale. Lo stesso titolo, forse inconsapevolmente, pare rimandare a questa modalità "televisiva" da un lato, e dall'altro a delineare le basi di una personalità frutto di un'epoca di enormi cambiamenti sociali e culturali, in cui l'Italia da paese agricolo e povero diventa un paese industriale e ricco. Come spesso ogni cambiamento, anche questo è accompagnato da dolore e da sofferenza che, sempre pluridimensionalmente, portano comunque ad una crescita sociale e personale, fino all'estremo del passaggio "dal camice al pigiama". Ben lungi dal cadere nell'autocommiserazione, l'autore sfrutta semmai la propria esperienza di vita presente e passata per una prima riflessione sui meccanismi e sui difetti del sistema sanitario, da ambo le sponde di operatore e paziente, con cui pare quasi predestinato a doversi confrontare.

Con il secondo capitolo, "Il sistema socio-sanitario nell'era del digitale", l'analisi si fa più strettamente sociologica. Dopo una breve disamina storico-legislativa, vengono sollevate alcune questioni di grande attualità e rilevanza riassumibili nei tre punti:

1. il processo di umanizzazione delle tecnologie;
2. la riduzione della distanza tra l'uomo e la macchina;
3. la coltivazione del rapporto faccia a faccia nell'agire sociale in generale, ma soprattutto in ambito socio-sanitario perché la tecnologia non deve sostituire tale modalità relazionale.

Ciascuno di essi viene quindi appron-

dato anche mediante il ricorso a fonti autorevoli, arrivando ad analizzare il ruolo del fruitore del Servizio Sanitario Nazionale come "paziente, utente o cittadino". Il tema si snoda in funzione dei due principali tipi di comunicazione (interpersonale e pubblica) possibili a seconda della prospettiva da cui si considera il fruitore e vengono di conseguenza delineati con chiarezza percorsi per il miglioramento del rapporto (e pertanto del servizio stesso reso) tra gli interlocutori, ipotizzando, in una logica olistica ed empatica, non tanto l'istituzione di nuove figure o soggetti creati ad hoc, ma piuttosto una riorganizzazione (e la relativa consapevolizzazione) dei ruoli e della formazione di quelli già esistenti. Il grande vantaggio di questa proposta sta, a nostro avviso, nella capacità di non richiedere investimenti finanziari (così ardui da ottenere oggi, in un'epoca, come accennato, di "tagli" e ridimensionamenti), ma solamente "umani" e in pratica "a costo (monetario) zero", ma dalla grande ricaduta ottimizzante.

Il terzo ed ultimo capitolo, dovuto a Maria Pia Gallo, dal titolo "La scoperta: 22 settembre 2008", sposta la prospettiva da chi vive il dramma sulla propria pelle e cerca però di "sfruttarlo", quasi di vivisezionarlo in maniera "galileiana", come riesce a fare Tosini, a chi lo vive a stretta distanza e, pur condividendone molte delle emozioni e degli stati d'animo, deve essere in grado di mantenere quella oggettività e quella "empatia fredda" che sole possono garantire il superamento anche dei momenti di maggiore difficoltà. Si tratta, a nostro avviso, di un piccolo capolavoro, il cui *fil rouge* è rappresentato da una vena di sottile ironia, che mai scivola nel cinismo, su cui si innestano addirittura spunti poetici (fra tutti ci limitiamo a citare la riflessione sui conigli che scorrazzano nel parco dell'Istituto di Ricerca, Ricovero e Cura a carattere scientifico). Sembra quasi che l'autrice attui quanto invocato nel precedente capitolo, dimostrando come sia possibile essere vicini ma oggettivi,

empatici ma obiettivi.

Dato il già sottolineato meccanismo quasi cinematografico con cui l'esperienza umana e professionale di Tosini e Gallo e la relativa riflessione sociologica che essa innesca sono presentate, vorremmo concludere questa presentazione prendendo spunto dal titolo di un film di Carlo Mazzacurati di qualche anno fa, ambientato proprio nella suggestione e nell'incanto di quel Polesine che fa da sfondo, almeno in parte, alla vicenda di questo libro: ci riferiamo a quella "giusta distanza" che pare necessaria per umanizzare i servizi di uno dei tre pilastri delle società civile contemporanea cui accennavamo in apertura, quel sistema sanitario che a volte invece dà l'impressione di essere troppo concentrato sulla pur indispensabile dimensione scientifica e tecnologica, a discapito però della dimensione umana. Solo dal giusto equilibrio tra questi due poli, sembrano suggerire Gallo e Tosini con piena cognizione di causa e maestria narrativa, può scaturire un nuovo e più efficace modello di comunicazione tra individuo e sistema e quindi, in ultima istanza, un ulteriore ed auspicabile progresso sociale, che fonda sì le sue radici nella società contadina di un tempo, ma le adatta e le reinnesta nella complessità di quella digitale odierna.

M.P. GALLO – M. TOSINI, *Sopravvivere a se stessi. Libertà dal cancro*, CLEUP, 2011.

Fenomenologia della Lega

>>>> **Federico Fornaro**

Sostanzialmente ignorato per lungo tempo dalla pubblicistica d'autore e nelle riflessioni della storiografia contemporanea, il fenomeno leghista è diventato negli ultimi anni oggetto di grande attenzione, e i banchi delle librerie sono affollati di molti saggi dedicati

alla storia e ai programmi del movimento guidato da Umberto Bossi. Il volume di Roberto Biorcio, docente di Scienza della Politica presso la facoltà di sociologia dell'Università di Milano, ha il pregio di un approccio scientifico e non ideologico al percorso politico istituzionale che, come è specificato nel sottotitolo, ha portato "la Lega dalla contestazione al governo".

In assenza di filtri deformanti (siano essi agiografici oppure aprioristicamente negativi), il lavoro di ricerca di Biorcio consente di contestualizzare al meglio, non soltanto rispetto all'evoluzione del quadro politico italiano, il percorso e i progetti della Lega. Particolare spesso trascurato, ad esempio, è quello che il partito di Bossi può essere incluso a pieno titolo in due grandi famiglie politiche europee: i partiti etnoregionalisti (o etnonazionalisti), e i partiti populistici. Soggetti che non soltanto si sono posti recentemente all'attenzione dell'opinione pubblica per i loro messaggi anticonformisti e dirompenti, ma hanno ottenuto in diverse nazioni significativi consensi elettorali anche in relazione alle profonde trasformazioni economiche e sociali che hanno caratterizzato gli ultimi decenni del Novecento e i primi anni del nuovo secolo: la fine della guerra fredda, con la conseguente crisi di legittimazione dei grandi partiti popolari; e l'irrompere in Europa degli effetti devastanti della globalizzazione soprattutto sotto il profilo della precarizzazione del futuro.

"Le fratture centro-periferia che avevano condizionato i processi di formazione degli Stati nazionali" – osserva Biorcio – "non sono scomparse ma si sono accentuate in molti paesi, alimentando e favorendo l'iniziativa di partiti e movimenti di tipo etnonazionalista o etnoregionalista. (...) Si sono così affermati partiti con caratteristiche molto diverse, ma con profonde affinità politiche, che hanno collegato le campagne contro i partiti e il ceto politico tradizionale alla mobilitazione dell'ostilità nei confronti degli immigrati".

Per anni si è cercato – sbagliando - di

spiegare il fenomeno del consenso alla propaganda leghista ingabbiandolo sull'asse classico "destra-sinistra", non comprendendo come invece la Lega andasse collocata, pur non trascurando il suo carattere populista, sull'asse "centro-periferia" e su quello "paura - fiducia del futuro". Il persistente richiamo al "popolo" e alla "volontà popolare" ha peraltro consentito al Carroccio di valorizzare sia un'immagine identitaria e distante dalle élites culturali e politiche dominanti, sia di accentuare il suo ruolo protagonista di unico difensore della popolazione locale contro l'"invasione" degli immigrati.

La Lega di oggi appare dunque, sotto il profilo del consenso, come una felice sintesi della matrice etnoregionalista e di quella populista. Quest'ultima continuamente rivendicata dai leader leghisti, che non perdono occasione per ostentare il carattere "popolano e popolare" del partito. Infatti la sola mobilitazione etnoregionalista che caratterizzò la Lega nella sua fase nascente nei primi anni ottanta si dimostrò largamente insufficiente ad allargare i confini elettorali del movimento. Il salto di qualità, in termini di consenso, è compiuto da Bossi quando, pur senza rinnegare la matrice regionalista, riesce a diventare interprete del crescente disagio che sul finire degli anni ottanta iniziava a esprimersi nelle forme dell'antipolitica, e nel contempo ad assumere il ruolo di imprenditore politico della paura e dell'incertezza, identificati nell'immigrato meridionale prima e in quello extra-comunitario a partire dalla prima metà degli anni novanta.

Il mostro della globalizzazione

Grazie anche all'esplosione di Tangentopoli, è la Lega a organizzare il primo processo di espressione e aggregazione della protesta contro i partiti tradizionali. "L'originalità e la principale ragione del successo della Lega Nord" – spiega Biorcio – "è stata la rilettura del regionalismo in chiave populista. Le rivendicazioni originarie dell'autonomismo regionale furono saldate con il risentimento della gente comune contro il ceto

politico e la grande borghesia industriale e finanziaria. Il partito di Bossi ha così reinterpretato la frattura tra centro e periferia in relazione a un potenziale conflitto fra il popolo e tutte le élites politiche, economiche e intellettuali. Senza dimenticare l'ostilità nei confronti degli immigrati accusati di minacciare l'identità culturale e la sicurezza delle comunità locali". Con una straordinaria capacità comunicativa, poi, la Lega, ultimo partito di massa classicamente inteso, con una disciplina interna ferrea degna della miglior stagione del centralismo democratico e della più originale gestione leninista, è diventata l'alfiere della battaglia contro la partitocrazia e "Roma ladrona". Un partito in cui oggi milita il ministro dell'Interno, Roberto Maroni e il cui statuto, ancora in vigore, certifica che "il movimento politico denominato Lega Nord per l'indipendenza della Padania (...) ha per finalità il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana". Lo stesso Parlamento del Nord, presieduto dall'europarlamentare Mario Borghezio, non è stato sciolto ed è ancora formalmente funzionante.

Negli ultimi venti anni la Lega è così riuscita a consolidarsi e ad andare al di là di un semplice movimento di protesta contro la partitocrazia, sfuggendo all'inevitabile destino di un lento e inesorabile declino; ed oggi non è soltanto al centro della politica italiana, ma riesce, con il persistente richiamo al federalismo, a dettare l'agenda politica del governo. Per decenni la "questione meridionale" è stata al centro di tutti i programmi di maggioranza e opposizione: ebbene oggi essa sembra essere evaporata, nonostante i problemi e nodi strutturali storici del Sud siano ben lontani dall'essere stati risolti, ed è stata soppiantata nell'opinione pubblica dal continuo richiamo a una "questione settentrionale", di cui la Lega è riuscita a diventare la principale interprete, superando anche la stessa segmentazione sociale classica. Quel che colpisce nell'analisi del con-

senso elettorale alla Lega è proprio il suo carattere trasversale, interclassista si sarebbe detto un tempo, anche se le maggiori aree di forza del leghismo sono concentrate nelle zone più periferiche del Nord e tra gli elettori meno “strutturati” culturalmente e economicamente. “Mantenendo come riferimento fondamentale per la sua azione la questione settentrionale” – osserva giustamente Biorcio – “la Lega ha saputo utilizzare anche le conflittualità emergenti da altre divisioni sociali e culturali: sia la nuova frattura fra italiani e gli immigrati sia le tradizionali fratture di classe e di religione, riadattate e reinterpretate nell’ambito del proprio progetto politico”.

Negli anni la Lega ha poi abilmente collegato la difesa dell’identità delle comunità locali dall’ “invasione” degli immigrati alla valorizzazione delle tradizioni cristiane, alimentando e sostenendo movimenti di protesta contro la costruzione di moschee e la diffusione dell’islamismo. Una strategia che, abbandonando l’originaria contrapposizione con le gerarchie cattoliche, gli ha consentito non soltanto di aprirsi un varco nell’elettorato cattolico, ma di legarsi con i settori più tradizionalisti e conservatori nelle battaglie per la difesa del valore della vita e della famiglia: un’operazione che ha ulteriormente rafforzato l’insediamento leghista nelle storiche aree di sub-cultura “bianca” del Nord.

Con un’abilità manovriera al di fuori del normale, inoltre, Bossi ha da tempo avviato un tentativo di sostituzione dei partiti di sinistra nella rappresentanza dell’elettorato popolare settentrionale. Si è infatti molto parlato (in alcuni casi a sproposito) di una migrazione operaia dalla sinistra verso la Lega (anche se, ad esempio, il tentativo di dar vita a un sindacato padano ha dato esiti assolutamente fallimentari). E’ però innegabile che la Lega è riuscita in molte aree del Nord a sostituire i vecchi sentimenti di appartenenza (sinistra – destra per intenderci) con un quello, nuovo, di appartenenza alla comunità locale, in grado di superare le vecchie differenze

ideologiche e le stesse divisioni di classe tra imprenditori e operai. Non si dimentichi, poi, che oltre il 95% delle imprese italiane hanno meno di 15 dipendenti: un fattore strutturale che aiuta indubbiamente una temporanea alleanza tra datori di lavoro e lavoratori contro il “mostro” della globalizzazione. Votano infatti per la Lega soprattutto quegli operai che lavorano nei settori più esposti alla modifica dei fattori di competitività determinati dai processi di globalizzazione. In questo la Lega è stata in grado di diventare nel contempo l’imprenditore politico per eccellenza della questione settentrionale e della paura, intesa come difesa delle certezze sociali e economiche messe in discussione dalle trasformazioni epocali in atto.

Sempre attenti a non cadere nel tranello dell’accusa di razzismo (nonostante in periferia gli episodi infelici tendano a crescere, soprattutto dopo l’allargamento della possibilità data ai sindaci di emanare ordinanze in materia di decoro e ordine pubblico), la dirigenza della Lega ha costruito e continua ad alimentare l’immagine del partito-barriera contro la barbarie rappresentata dall’immigrato e dal diverso in genere (si pensi agli attacchi continui alle comunità rom). Una paura che viene costantemente alimentata senza peraltro individuare e attuare (da partito di governo a Roma e sui principali territori del Nord) azioni incisive per risolvere i problemi denunciati. Basti per tutti la campagna martellante sull’autorizzazione all’istituzione delle “ronde” e la loro completa assenza nel concreto della vita quotidiana a oramai molti mesi di distanza dall’emanazione dei regolamenti attuativi.

Certamente uno dei fattori determinanti nella crescita elettorale della Lega è stata un’attenta selezione della classe degli amministratori, numericamente in forte crescita negli ultimi anni e mediaticamente debordanti con le ripetute presenze in tv e sui giornali dei presidenti del Veneto (Luca Zaia) e Piemonte (Roberto Cota). E’ nel tessuto degli

amministratori – tutti immediatamente riconoscibili per l’immane fazzoletto verde nel taschino della giacca – che la Lega ha uno dei suoi elementi di forza e di accrescimento dei consensi elettorali, più ancora che nella rete delle sezioni e dei gazebo. Quest’ultima rimane soprattutto funzionale per alimentare la strategia “di lotta e di governo” che vede sistematicamente impegnati i parlamentari leghisti a sostenere dal lunedì al venerdì il governo e i molti provvedimenti centralisti approvati, salvo poi il sabato e la domenica sulle piazze alimentare il mito di “Roma ladrona” e la lotta contro la casta dei politici: “La Padania, presente nello statuto e nel nome del quotidiano del partito” – sottolinea Biorcio – “resta un riferimento ideale, una comunità immaginaria di appartenenza importante per i leghisti, così come in passato erano stati il socialismo, il comunismo e l’attesa del «sol dell’avvenir» per molti militanti della sinistra. (...) Le marce lungo il Po e le convocazioni del parlamento padano hanno mantenuto la funzione di rituali simbolici importanti per mobilitare e rassicurare i simpatizzanti”.

In definitiva, nell’immediato futuro la dirigenza della Lega ha di fronte a sé la sfida dell’attuazione del federalismo, che presenta non poche difficoltà e non soltanto sotto il profilo simbolico; mentre più sullo sfondo resta la successione a Bossi e il montare di tensioni e scontri a livello locale e regionale fino ad ora compresse dalle rigide regole organizzative interne e dal potere assoluto (e riconosciuto) del capo. Certamente il libro di Biorcio aiuta a comprendere le ragioni dell’indubbio successo di un movimento – oggi il partito più vecchio tra quelli presenti in Parlamento – che è diventato, a dispetto di tante cassandre, uno dei protagonisti più importanti della vita politica italiana e con cui, nel prossimo futuro, tutti sono chiamati a fare i conti a destra come a sinistra.

ROBERTO BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo* Laterza, pp. 178, euro 18,00

Ena e Riccardo

>>>> Carlo Patrigiani

Non è usuale (e neanche discreto) che un autore racconti la “fortuna” della sua opera. Ma l’esperienza che ho fatto nei mesi trascorsi dalla uscita (21 gennaio 2010) del mio libro *Lombardi e il fenicottero* (edizioni “L’asino d’oro”) trascende il valore dell’opera, ed ha offerto invece l’occasione per la riscoperta del pensiero di un uomo politico del passato negli ambienti più diversi e più inattesi.

Era il Primo Maggio del 1967, alla vigilia del ’68, con “la fantasia al potere”, e dell’autunno caldo del ’69, con la conquista del primo contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici. Di sua iniziativa Riccardo Lombardi (“ho scelto io stesso il tema di questa conversazione”) metteva in guardia i socialisti sulla vera politica riformatrice: “Quando poi l’aumento del reddito è stato realizzato, lo Stato interviene per distribuirlo meglio, con una quota più importante in opere sociali, come la scuola, l’ospedale o altro: questa non è la politica socialista, questa è la vecchia politica riformista, non riformatrice. La politica riformista, che si qualificava scientificamente proprio come quella che voleva lasciare immutato il sistema produttivo, considerando la produzione come affare dei capitalisti pubblici o privati, e si preoccupava esclusivamente della ripartizione del reddito”. E poi lanciò la sua sfida, che doveva rivelarsi lungimirante: “I socialisti vogliono la società più ricca perché diversamente ricca. E’ il tipo di benessere, il tipo cioè di consumi, che noi vogliamo cambiare, sono veramente le basi delle aspirazioni e delle preferenze e delle soddisfazioni da dare a queste preferenze che noi vogliamo cambiare, perché il socialismo è un progetto dell’uomo, soprattutto, è un progetto dell’uomo diverso, che abbia diversi bisogni e trovi il modo di soddisfare questi bisogni”.

Il “poeta” del socialismo italiano, l’eretico che amava i paradossi (“acomunismo” e “riformismo rivoluzionario”), aveva visto bene, altro che presbite! Pochissimi a sinistra lo seguirono,

la maggior parte preferì altre strade meno complicate e tortuose: o il centro-sinistra organico o il compromesso storico. Entrambe le vie poggiavano sull’intangibilità dello status quo. Oggi quella straordinaria esperienza trova non solo una interessante rivalutazione, ma addirittura un affascinante sviluppo. Il mio libro, passato di recensione in recensione (A. Ventura su *Terra*, S. Maggiorelli su *Left*, S. Fiori sulla *Repubblica*, M. Morganti su *RaiNews24*, P. Fallai sul *Corriere della Sera*, M. Lavia su *Europa*, E. Petti sul *Riformista*, E. Simonetti sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*), di presentazione in presentazione (a febbraio alla Camera dei Deputati, all’Università di Firenze e alla Feltrinelli di Roma; a marzo a Milano; a maggio ad Ancona e Perugia; a giugno altre due volte a Roma), è approdato in due autorevoli sedi di partito, il Partito Democratico e il Partito Socialista, che hanno, per storia e tradizione, a che vedere con il riformismo: a luglio alla Festa Democratica di Roma, a settembre alla Festa Democratica Nazionale di Torino, e quindi alla Festa dell’*Avanti!* di Ravalle. Una inaspettata, larga e positiva accoglienza da parte di economisti (Paolo Leon, Stefano Fassina, Anna Pettini, Andrea Ventura), storici (Carlo Vallauri, Giuseppe Tamburrano, Marco Revelli, Paul Ginsborg), della cultura in generale e dei media.

Perché? Cos’è che attrae? Indubbiamente, credo, la storia di “un uomo di cultura prestato alla politica” (la definizione è del filosofo Michele Ciliberto), le cui analisi ed intuizioni si sono rivelate esatte a distanza di anni mentre non furono comprese nei tempi dovuti. Indubbiamente la storia di un uomo di cultura che si è accompagnato nella sua vita con una donna di cultura – Ena Viatto – non prestata, per sua scelta di vita, alla politica, ma che della politica e della cultura in generale conosceva abbastanza per non essere una sprovveduta. Due identità autonome, dunque, per una coppia originale, anomala, stravagante, fuori degli schemi abituali: colti e laici, ognuno a suo modo ha segna-

to in maniera indelebile la storia del nostro paese, senza lasciare eredi. E soprattutto Lombardi: ci ha provato con esiti disastrosi, tra il 2004 e il 2007, Fausto Bertinotti, riscoprendo il “socialismo di sinistra” come via d’uscita al fallimento del comunismo per costruire *Il Socialismo del XXI° secolo*; o tenta di riprovarci oggi il catto-comunista Niki Vendola, in modo strumentale e fuorviante per accaparrarsi qualche voto socialista: Lombardi non amò mai il cattocomunismo, le verità rivelate e i dogmi su cui si sono basate le due Chiese, quella cattolica e quella comunista; non ebbe mai crisi mistiche, non si ritirò mai in convento, né tanto meno pretese mai per sé posti di potere o addirittura rendite vitalizie.

Nel pantheon del PD

Nessuno – ne ho avuto la conferma in questi mesi – può dirsi “lombardiano”, e per due ragioni semplici: la prima, Lombardi stesso ironizzava se qualcuno a suo tempo si definiva tale, rivendicando per sé il termine “lombardiano”; la seconda, quando anche si volesse usare una delle immagini più oneste, rigorose, cristalline e profondamente laiche della storia della Repubblica, ciò imporrebbe uno stile di vita, un livello di conoscenza, un “pensiero forte” (parole di Giorgio Napolitano) ed una progettualità lungimirante. Forse poi è il modo di intendere la politica, un fare per gli altri, la povera gente, più che un fare per se stessi, per la carriera e il potere, che lo rende oggi attualissimo. E certamente lo rende attualissimo il suo modo d’intendere il socialismo e l’economia: qui sta l’interessante rivalutazione del pensiero di Lombardi.

“Certo che siamo interessati a raccogliere e sviluppare la proposta di Lombardi del 1967, ‘i socialisti vogliono la società più ricca, perché diversamente ricca’: per questo l’accoglienza positiva che c’è stata alla Festa Democratica di Roma e a quella Nazionale di Torino del libro non è stata affatto casuale”, spiega Stefano Fassina, responsabile economico del Partito Democratico. E nel suo Pantheon il PD ha messo, dunque, l’Ingegnere comunista perché attratto, evidenzia Fassina, “dal suo pensiero economico autonomo rispetto alla cultura dominante di quegli anni. Se pensiamo al rapporto pubblico-privato, all’assoluta necessità di una sua ridefinizione rispetto a quanto accaduto nell’ultimo ventennio dominato dal mercato, Lombardi ci offre spunti interessantissimi da recuperare”. Come, ad esempio, il ruolo dello Stato nella direzione dell’economia del paese, ruolo-guida che è stato praticamente abbandonato per lasciare campo libero al mercato. “Guardiamo al peso enorme che hanno assunto gli istituti finanziari in generale: hanno acquisito un potere enorme globale e sempre più difficilmente regolabile dalla politica. La vocazione ai profitti di breve periodo deve lasciare il posto alla crescita dell’economia reale, all’occupazione, al lavoro. Meno speculazione finanziaria e più investimenti produttivi”, osserva Fassina.

Si tratta come aveva ipotizzato Lombardi di “cambiare i pezzi della macchina senza bloccare il motore”, attraverso le “ri-

forme di struttura”, o “cumulative”, come le chiama lo storico inglese Paul Ginsborg, per aprire e conquistare nuovi spazi di democrazia. “E’ certamente questa per una forza riformista la grande sfida che abbiamo davanti a noi: penso che per attivare un circolo virtuoso tra rigore e crescita la strada è quella delle riforme strutturali, la politica industriale, la distribuzione del reddito. A tal fine, un contributo rilevante è la riforma del fisco. E’ fondamentale sostenere la produzione reale, il sistema delle imprese negli investimenti. Nel nostro paese manca una politica industriale di sostegno e direzione che altrove hanno messo in atto. Da noi non solo non c’è traccia di politica industriale, ma per sei mesi non c’è stato neanche il ministro competente: abbiamo un ministro del Lavoro che pensa di poter risolvere tutto con la compressione dei salari e dei diritti sindacali”, continua Fassina: “quello attuale è il ribaltamento dell’opera di Lombardi negli anni ‘60 e ‘70: nel 1962 chiese di mettere all’ordine del giorno del primo governo di centro-sinistra guidato dal dc Amintore Fanfani lo Statuto dei diritti dei Lavoratori, poi una incisiva politica dell’occupazione con la riduzione dell’orario di lavoro, il diritto per i lavoratori alla formazione continua per migliorare la qualità della vita, che trovò ampi consensi nella Fiom di Bruno Trentin e nella Fim di Pierre Carniti”, chiosa Fassina. Insomma, il PD vuole riprendere in mano questa impostazione fortemente riformatrice e non genericamente riformista da contrapporre al dilagante neoliberalismo.

Ena il fenicottero

Dall’interessante rivalutazione si passa inaspettatamente all’affascinante sviluppo dell’intuizione di ‘*Riccardo cuor di socialismo*’, come ha titolato *La Gazzetta del Mezzogiorno*. “Il libro è qualcosa di molto diverso da una celebrazione, non può lasciare il lettore distante, perché non pensato né scritto in modo impersonale, ma anzi nasce da una ricerca del suo autore, dalla ricostruzione di un vissuto assolutamente personale e di rapporto con Lombardi. Il rapporto di un giovane militante del partito socialista affascinato dalla forza di un uomo politico, onesto, con idee solide, originali, intelligenti perché sempre in rapporto con la realtà politica e sociale del momento: un’immagine potente che, apparentemente chiusa, e apparentemente sconfitta, dalla storia, è in realtà più aperta che mai”, sostiene l’economista Anna Pettini dell’Università di Firenze. E in quanto economista, “mi interessa soffermarmi sul pensiero che portava Lombardi a definirsi “comunista” quando il comunismo aveva un corrispettivo chiaro in termini di politica economica; e sento importante la definizione che Lombardi dava del socialismo: un *progetto dell’uomo*”, aggiunge la Pettini. Che però lancia una grossa provocazione nel suo approccio: “La chiave sta nel titolo, ovvero nell’affiancare a Lombardi l’immagine di una donna”. Lombardi aveva una sua originale idea di società, forse in parte la sua era un’utopia, ma l’utopia gli serviva per leggere nel profondo la società stessa, i suoi movimen-

ti e mutamenti. “Questo lo portava a declinare le scelte politiche e di politica economica in modo molto preciso. Si opponeva a ciò che allontanava lo Stato da una totale laicità e indipendenza dal Vaticano, non chiedeva la proprietà statale dell’industria in astratto ma sapeva quando era necessaria, come nel caso della sua posizione sul primo governo di centro-sinistra del 1962, dove sostenne con forza la nazionalizzazione della fornitura dell’energia elettrica, oltre che il riconoscimento giuridico dei diritti sindacali, l’abolizione del segreto bancario e così via. Sapeva che il lavoro per tutti era condizione necessaria perché le persone potessero condurre almeno ‘una vita civile’, come diceva lui, e che nel trattare in materia di lavoro si dovesse prestare la massima attenzione a non confondere la produttività del lavoro con la merce prodotta. In estrema sintesi, Lombardi aveva un’idea chiara sul concetto di alienazione. Sapeva che non si deve mai trattare il rapporto con le cose nello stesso modo in cui si tratta il rapporto tra persone, tra esseri umani. Parlava di una *società diversamente ricca*”, prosegue l’economista, ed osserva: “Non credo ci sia tema più attuale di questo. Per Lombardi si trattava di trovare, far emergere qualcosa che mettesse la crescente ricchezza prodotta al servizio di una possibilità nuova per le persone. Più ricchezza poteva significare libertà dalla necessità di impiegare la vita ad assicurarsi la sopravvivenza. Possibilità di sviluppare una società fondata sulla partecipazione al processo produttivo nella quale emergessero nuovi gusti, nuove preferenze. Una società fondata sulla centralità dell’uomo”.

La società diversamente ricca

Viceversa il sistema capitalistico “ha preso campo fino ad imporsi nei tempi e nelle relazioni sociali e ha trascinato le società in una corsa sempre più frenetica al consumo e al rapporto con le cose. E questo è avvenuto con la complicità, anzi proprio con la spalla teorica fornita dalla teoria economica che è divenuta anche pensiero dominante: i mercati hanno la capacità di autoregolarsi e assicurare maggiore ricchezza e benessere per tutti. Basta lasciarli funzionare. Gli Stati sono inefficienti, la burocrazia non è soggetta ai vincoli e ai giusti incentivi, si deve liberalizzare e il mercato risolverà tutti i problemi. Salvo poi accorgersi di un effetto collaterale non da poco. Le società più ricche stanno sperimentando una continua e costante diminuzione di felicità, a fronte di un reddito via via maggiore. Sono i cosiddetti paradossi della felicità”. Ecco come pian piano l'affascinante sviluppo dell’intuizione di Lombardi trova nell’impostazione della Pettini i punti di contatto con la situazione attuale. “E non solo la letteratura economica si sta via via popolando di studi su questo, ma si legge la parola felicità in continuazione sui giornali, vengono scritti libri, viene dato il tema all’esame di maturità.. Tutti si interessano di felicità. Ma, altra provocazione: non è la strada giusta. A Lombardi non mancava certo la categoria, conosceva senza dubbio e bene l’idea di felicità. Ma non aveva detto una società felice, aveva detto: di-

versamente ricca! Ecco, a mio avviso, uno degli spunti di attualità strettissima suggeriti da ciò che Lombardi aveva intuito: non si tratta di parlare di felicità, ma di realizzazione umana. E questo comincia ad emergere anche in letteratura, dove si dice che ciò che fa la diminuzione di felicità è la nuova povertà in termini di *beni relazionali*. Sono però convinta che qualsiasi guida all’azione debba essere sostenuta da una teoria solida e condivisa, perché se non cambia il pensiero, se questo non è forte e saldo, non c’è alcuna prassi che possa affermarsi e funzionare. E l’idea di società *diversamente ricca* è oggi approfondibile e si può sviluppare se la si arricchisce con la ricerca sulla realtà umana a cui oggi abbiamo accesso. Se si dà senso e significato alla dizione: *diversamente ricca*”, evidenzia la Pettini. Per approdare, quindi, ad “una ricerca enorme, disponibile adesso su questo tema. E’ la ricerca che ha avuto inizio con la formulazione della teoria della nascita di Massimo Fagioli. E’ l’unica teoria esistente che, partendo dalla conoscenza della realtà mentale che ha inizio alla nascita, dà la possibilità di rilanciare in materia di antropologia e conoscenza di realtà umana. Nel conoscerla si arriva a comprendere che parlare di felicità porta fuori strada, perché non è il principio del piacere che fa la realizzazione umana. L’idea di felicità è legata al principio del piacere. Come tale, è legata al rapporto con le cose. Il principio del piacere, applicato al rapporto interumano, rende l’altro cosa, materia da sfruttare. Portato alle sue estreme conseguenze, fa lo schiavismo, lo sfruttamento, il dominio sull’altro”.

Non a caso, del resto, il libro è stato pubblicato dalla stessa casa editrice che pubblica i testi di Fagioli, uno psichiatra eretico ed anomalo che non nasconde la sua ammirazione per l’Ingegnere comunista, e ripropone la sua tesi: la netta distinzione tra “bisogni” ed “esigenze”, tra la giusta soddisfazione dei bisogni per la sopravvivenza (un equo salario, una casa) immediatamente dopo la insopprimibile realizzazione delle esigenze, cioè qualità della vita umana, disponibilità di tempo per sé e per le relazioni interumane, in particolare per il rapporto con il diverso da sé, ossia il rapporto uomo-donna. Per la realizzazione umana sono centrali i rapporti interumani e ciò si può sostenere a fondo se si arriva a comprendere l’indissolubilità, ma anche la differenza, nella realtà umana, di una mente cosciente e una mente non cosciente: la prima ha rapporto con le cose, ed è necessaria alla sopravvivenza e alla gestione della realtà materiale. La seconda è invece quella che può vivere solo nel rapporto con altri esseri umani. E’ da sempre sconosciuta e relegata al non conoscibile da una cultura che ancora a fatica si affranca dal marchio che Freud mise sulla mente non cosciente, definendola inconoscibile. La realtà non cosciente che fa il rapporto tra esseri umani, su cui oggi si ha a disposizione una teoria scientifica, è invece l’unica via dell’uomo verso la possibilità della propria realizzazione. Ma è necessario scoprire che il rapporto interumano è tale solo se totalmente slegato dall’idea di utile che fa il rapporto tra uomini e cose; se è esclusivamente e solo interesse e sensibilità all’altro. Fino a quan-



do non si comprende a fondo la differenza fra il rapporto uomo-natura non umana e rapporto tra esseri umani non c'è nessuna guida certa neppure all'azione politica, e di politica economica. Così è necessario che la sinistra riesca a proporre una cultura diversa; che riconosca che il difetto di fondo della cultura di stampo economico, che rende qualsiasi rapporto sociale rapporto oggettualizzato nella ricerca dell'utile, è prima di tutto un difetto nell'idea di essere umano; che inoltre conosca e approfondisca l'interesse e la ricerca sulla differenza fra bisogni ed esigenze: i primi legati alla sopravvivenza fisica e forse ad un livello di vita civile, come diceva Lombardi; le esigenze invece alla realizzazione di rapporti interumani validi; e lo saranno solo se, come già detto, sono conosciuti e vissuti come assolutamente indipendenti dal principio del piacere e dell'utile.

Ecco perché il titolo del libro ha in sé la chiave per continua-

re la ricerca del senso della formulazione "società diversamente ricca": perché la matrice di questo tipo di rapporti è nel rapporto uomo-donna. E questo perché, fra tutti, è il rapporto che più ci obbliga a lasciare il principio di non-contraddizione della logica aristotelica, che tanto profondamente ha plasmato la nostra logica razionale. E' un rapporto tra esseri umani "uguali e diversi".

Uguali, perché alla nascita in ciascuno di noi, nello stesso modo, ha origine il pensiero; ma poi assolutamente diversi, perché nel rapporto con un corpo diverso, la mente e il pensiero, nell'uomo e nella donna, si sviluppano in modo completamente diverso. Sviluppando questo approccio diviene evidente che così si contrasta qualsiasi tipo di razzismo e di logica inferiore-superiore, perché "l'uguale e diverso" non è solo l'uomo per la donna e viceversa, ma anche il nero per il bianco, l'operaio per il padrone, il bambino per l'adulto, e così via.

>>>> **le immagini di questo numero**

Figure nella storia

>>>> **Gianpiero Magnani**

L'opera artistica di Marcello Gentili è singolare ed affascinante, e lo è in molti sensi. Innanzitutto, disegna a pastello non su cartoni o tela ma su giornali, un supporto che è assai più fragile e meno resistente, ma che è stato scelto appositamente perché testimonia la volontà dell'artista di rendere evidente il contrasto fra le sue opere e la precarietà di un materiale che è deteriorabile col trascorrere del tempo: i giornali si leggono, si sfogliano, si gettano via; anche a volerli conservare, non mantengono inalterata la loro struttura, ingialliscono, si rompono, si corrompono, si degradano velocemente seguendo ap-

pieno in questo il ciclo naturale delle cose e della nostra stessa esistenza.

Gentili disegna per contrasto, ritrae personaggi che hanno lasciato traccia nella storia recente ed in quella meno recente, i cui volti si sovrappongono e si intersecano alle notizie del giornale che sono quasi sempre di segno diametralmente opposto: notizie leggere, superficiali, frivole, legate al vivere quotidiano, alla pubblicità, al consumismo, cui egli contrappone figure che, al contrario, hanno segnato la storia, per pensiero o per azione, talvolta nel bene ma talvolta anche nel male. Nei suoi

disegni troviamo il confronto, e spesso lo scontro, fra il nostro “assurdo quotidiano” e personaggi storicamente rilevanti, drammi assoluti, diritti violati. Tra i suoi numerosi ritratti, troviamo Wittgenstein, Nietzsche, Madre Teresa di Calcutta, ma anche il faraone Akhenaton, che nel XIV secolo a.c. tentò di imporre il monoteismo in Egitto, e che Gentili raffigura per contrasto sulla pubblicità di una moderna sfilata di moda; troviamo Alda Merini, dipinta con una lavatrice in testa nella pubblicità di una nota marca di elettrodomestici per dare il senso del suo grande turbamento interiore; troviamo l’esponente scitta Al Hakim e Luciano Berio, stilizzato su uno sfondo multi-razziale (“come vorresti che fosse il futuro?”).

Gli stessi luoghi in cui Gentili propone all’attenzione del pubblico i suoi disegni, non sono comuni gallerie d’arte, non sono luoghi dedicati alla sola esposizione delle arti figurative, ma centri culturali, complessi monumentali, chiese, biblioteche: Gentili ha esposto all’Università di Milano, al Meeting per l’Amicizia dei Popoli di Rimini, alla Casa della Memoria e della Storia di Roma, all’Abbazia di Pomposa al centro del parco del Delta del Po, alla Chiesa di Santa Croce a Tuscania, al Convento di Monte Senario di Firenze, in diversi luoghi di cultura e di studio (Cassina Anna a Milano, Casa Cini a Ferrara, ecc.). I luoghi in cui egli espone non sono indifferenti alla sua arte: i personaggi che egli raffigura, molti dei quali peraltro sono donne, hanno una storia, ed una storia che è stata importante, nel bene o nel male; hanno infatti “offerto con la loro vita o la loro attività un modello di superamento di certe soglie: hanno scritto al di là della loro follia, agito nonostante le difficoltà contingenti, amato e parlato sfidando ostilità e incomprendimento” (Marina Lazzari, “*Marcello Gentili all’Abbazia di Pomposa*”). Gentili dipinge per passione, non per professione, ma i contenuti delle sue opere riflettono anche la sua attività lavorativa ed il periodo storico in cui la sua stessa esperienza professionale si colloca; quando, nel 2002, alla biblioteca milanese di Villa Litta egli espone *Gli Imperdonabili*, realizza una mostra in cui propone anche raffigurazioni di terroristi, di tragedie collettive, di violazioni di diritti umani; disegni a pastello su pagine di giornali che riportano notizie ed immagini il cui significato è diametralmente opposto ai ritratti proposti: su sfondi pubblicitari della moderna civiltà dei consumi, Gentili disegna il ritratto del talebano americano John Walker, disegna un terrorista palestinese, ritrae una donna israeliana che guarda l’attentato al mercato di Gerusalemme, disegna Safiya Hussaini, la ragazza di Abu Ghraib, Beslan, Hannah Arendt, la poetessa Cristina Campo che risalta sulla pubblicità del Corriere della Sera con la scritta “armatevi, ma di parole”.

Mentre si ammirano i suoi disegni, è fondamentale leggerne le storie, i significati, spesso le tragedie: sono ritratti nella storia, figure nella storia.

Gentili è infatti un avvocato penalista che ha seguito importanti processi di interesse pubblico che hanno segnato essi stessi la storia del nostro paese, e non solo di questo: dai processi sul terrorismo (Pinelli, Sofri, piazza Fontana) che lo vedono tra l’altro protagonista del primo caso di pentitismo da cui fu possibile partire per sconfiggere il terrorismo politico in Italia, Brigate Rosse in testa; una sconfitta ottenuta seguendo la via giudiziaria e non quella militare come invece fecero altri paesi, scelta che si è poi dimostrata vincente. Più di recente, troviamo Gentili lavorare in difesa dei familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine (il “processo Priebke”), e quindi dedicare il suo impegno professionale, durato molti anni e svolto in forma gratuita, a favore dei familiari italiani dei *desaparecidos* argentini in una causa internazionale unica nel suo genere i cui primi passi furono resi possibili, tra l’altro, dall’atto del tutto personale di indignazione dell’allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini. La volontà di chiedere giustizia su criminali per altro verso imperdonabili è stata perseguita ed alla fine ottenuta nonostante le resistenze dei governi argentini ed il disinteresse di buona parte della società italiana, tanto che il lavoro professionale di Marcello Gentili ha trovato di recente un riconoscimento pubblico proprio in Argentina ma non ancora in Italia. La vicenda dei *desaparecidos* ricorda molto da vicino i suoi disegni sul materiale effimero della carta di giornale: diritti violati, crimini pubblici, drammi personali che nell’immaginario collettivo vengono trattati alla stregua di nuovi episodi di cronaca nera che si aggiungono alla già lunga lista del nostro “assurdo quotidiano”, un’inquietudine che viene coperta e spesso rimossa nell’inconscio collettivo dalla leggerezza dei mass media, dalla pubblicità, dalle belle immagini di giovani uomini e giovani donne, dall’offerta di oggetti di facile consumo. Ma le attività di Marcello Gentili, sia quelle professionali nel campo dei diritti umani, sia quelle artistiche nel saper disegnare il contrasto fra la cruda, spesso tragica, realtà dell’esistenza umana da una parte, e la vacuità, la leggerezza, l’inconsistenza di molte notizie e del loro stesso supporto, la carta di giornale, dall’altra, possono aiutarci a comprendere meglio il senso profondo del tempo in cui viviamo e aprirci la mente al di là della nostra insensibilità e del nostro fare quotidiano. Per citare proprio Gentili, potremmo dire che non solo la sentenza sui *desaparecidos* ma anche la sua opera artistica “vince in pari tempo l’amnesia del non ricordo e il nulla della non presenza e del silenzio. Fa uscire all’aperto!”.